

G. SARAGAT (*Toga Rasa*)  
GUIDO REY

---

FAMIGLIA  
ALPINISTICA

---

*TIPICI PAESAGGI*





FAMIGLIA  
ALPINISTICA

TIPI E PAESAGGI



*Presentare la famiglia alpinistica! Nientemeno! varrebbe quanto presentare tutta la moderna società cittadina.*

*Dalla pubblicazione dell'Alpinismo a quattro mani in poi (G. SARAGAT e GUIDO REY L. 3)<sup>1</sup> la passione pei monti ha invaso la pianura, e tutti, chi più chi meno, sono diventati alpinisti.*

*Tanto può l'influenza d'un libro quadrumane!*

*Faccia freddo, faccia caldo in città, faccia freddo, faccia caldo in montagna non importa purché si vada e si possa dire di essere andati, di essersi arrampicati a una qualunque parete, d'aver fatto dell'alpinismo. Veramente... se la montagna fosse in Piazza Castello tutti magari le girerebbero attorno e nessuno la salirebbe; come a nessuno dei grandi alpinisti è mai passata per la mente l'idea di dare la scalata alla cupola della Mole Antonelliana<sup>2</sup> per quanto non offra minori difficoltà del Dente del gigante<sup>3</sup> o delle pareti del Cervino.*

*– Oh! non è vero! È un'altra cosa! interrompe indignato l'amico Rey che in questo volume rappresenta l'angelo, il difensore del grande alpinismo.*

*L'alpinismo nelle sue varie gradazioni dunque trionfa, e gli uomini della pianura si potrebbero oramai classificare con la quota della rispettiva potenzialità ascensionale.*

*C'è l'uomo da 4000 metri, l'uomo di 3000, l'uomo di 2000, e così via sino all'escursionista della collina che sta all'alpinista nei rapporti di un sacrista col prete celebrante.*

*Che più? la passione alpinistica ha invaso persino il campo ciclistico ed automobilistico ed avete gli automobili capaci di ascensioni che guardano con sguardo di superiorità le macchine da pianura.*

*Non alpinisti credo che oramai non ci siano più che i montanari.*

*Sceverare, classificare, descrivere, tutto questo mondo che uscendo dalla città si trasforma sotto la suggestione dell'idea che ciascuno ha della montagna ed assume speciali atteggiamenti in contrasto con quelli abituali della vita cittadina, sarebbe tema di un'opera in dodici*

<sup>1</sup> Si riferisce a G. SARAGAT, G. REY, *Alpinismo a quattro mani*, Torino, Roux e Frascati, 1898; oggi in edizione Centro di studi Filologici sardi/Cuec, Cagliari, 2003.

<sup>2</sup> Monumento torinese coevo alla Torre Eiffel, oggi sede del Museo del cinema.

<sup>3</sup> Una delle guglie del Monte Bianco.

*ci volumi. Ma siccome noi non vogliamo darvene che uno il quale non passi i limiti della vostra pazienza e delle tre lirette che ci sacrificate, così ci limiteremo a raccogliere alcune nostre impressioni sulla famiglia alpinistica e sulla montagna, dandovele con la sincerità con cui le abbiamo raccolte.*

*E poiché voi attendete e noi siamo qui a dirvi... ciò che vi diremo, il che è quanto meno inutile, tanto vale alzare il sipario e mandare avanti gli attori.*

### **Il grande alpinista**

Giunge all'albergo di montagna che è in cima alla valle ed è punto di partenza per ascensioni d'importanza preannunziato da lettere, da telegrammi e preceduto dalle guide, le sue fidate, arrivate la sera prima a piedi, per valichi alpini da Courmayeur o da Valtournanche<sup>4</sup>. Non si serve di guide della valle perché possono tradirlo svelando il segreto della meditata impresa e compierla magari coll'alpinista rivale il quale la pretende ad essere il sultano in alpinismo di questa regione; un sultano gelosissimo delle poche punte ancora vergini in questa catena di monti e che egli si riserva con studiata parsimonia per le future campagne.

L'arrivo del nostro alpinista è un avvenimento nel piccolo albergo per le signore e i bottegai in vacanza di otto giorni, e rompe d'un tratto la lunga interminabile monotonia della vita metodica passata sul piazzale a far da sentinella ai monti circostanti, alternando scialli e coperte a seconda del variare della temperatura, attendendo la posta e l'avviso della campana per la colazione e per il pranzo. Conoscono il valore alpinistico del nuovo arrivato per le confidenze dell'albergatore, il quale, con molte reticenze, li ha informati della nuova impresa che egli intende di compiere.

Conquistare quella puntina ancora vergine che pare inaccessibile, a destra del canale bianco, passando dalla parete sud-ovest mai tentata da alcuno, salvo da un inglese che è rotolato giù. Ma zitti per carità; è un segreto.

L'albergatore lo ha saputo per la indiscrezione d'una delle guide, la quale, dopo aver alzato un po' troppo il gomito ha volu-

<sup>4</sup> Usa abitualmente la grafia: *Valtournanche* (che troviamo anche nelle autorevoli guide grigie del Club Alpino Italiano e del Touring Club), in luogo del più comune: *Valtournenche*.

to pagargli a quel modo il lauto pasto ed il vino abbondante. E la confidenza è seguita da lunghe discussioni sui pericoli dell'alpinismo e sui meriti del giovine eroe di cui l'albergatore magnifica le imprese compiute nella stagione. Ha fatto la Grivola<sup>5</sup>, il Monte Bianco ed ora è di ritorno dal Dente.

– Quale Dente? – chiede una signora.

– Quello del Gigante, perdinci. Un dente alto 70 metri e che si ascende con le corde a forza di braccia.

Ma egli viene... silenzio.

E tutti si volgono per ammirare il bruno eroe dai settanta metri di corda, il quale esce in quel punto dall'albergo col naso incrostato che pare inguainato in astuccio e le orecchie trasudanti una materia giallastra e gommosa come da un albero di pino.

Uno alla volta, per il tramite dell'albergatore, gli si avvicina. Egli, modesto nella sua gloria, non posa da grande alpinista ed anzi si sforza di non parerlo calzando in queste ore di riposo le pantofole, con grande scorno dei pochi escursionisti dell'albergo, sempre vestiti nella più alta e rigorosa tenuta alpinistica, portata fieramente a spasso nei dintorni dell'albergo, sempre attenti alla campana che li chiami a tavola.

Una signora, quella del dente, amante della montagna ed intraprendente più delle altre della comitiva, lo carezza con gli sguardi proponendogli quesiti montanini, sugli effetti preservativi della vaselina borica, sul sapore della carne conservata, sulla lanterna Barera, ed egli li risolve benignamente, e sorride con un velo d'ironia all'invito di trattenersi per fare una gita al laghetto vicino con la colonia dell'albergo. Oh! egli non ha tempo, ha le ore contate: l'indomani alle dieci sarà sulla punta della Bessanese<sup>6</sup>, alla sera scenderà a dormire al rifugio; il posdomani alle undici sarà sulla punta orientale della Levanna<sup>7</sup>, salendo per una strada nuova, compiendo come intermezzo un'altra impresa della quale serberà il segreto sino a che non sia un fatto compiuto (e gli occhi di tutti si volgono timidamente e paurosamente alla punti-

<sup>5</sup> La Grivola, nel gruppo del Gran Paradiso, sfiora i 4000 m, e ha una caratteristica forma piramidale. Il suo nome, forse derivante dal *patois*, dovrebbe significare *giovane ragazza*.

<sup>6</sup> Nelle Alpi Graie, raggiunge i 3604 m.

<sup>7</sup> Altra cima delle Alpi Graie. La Levanna Orientale raggiunge i 3555 m.

na misteriosa) per sue ragioni speciali... Di lì scenderà a Ceresole per proseguire verso il Paradiso.

Così conta di passare gli otto giorni di riposo concessogli dalle cure<sup>8</sup> della città.

E mentre discorre ha gli occhi rivolti alla montagna e medita già la relazione nel "Bollettino"<sup>9</sup>, una relazione che farà restare i rivali in alpinismo con un palmo di naso non solo per il genere delle ascensioni, talune delle quali per vie nuove o quasi nuove, perché costituiranno varianti alle vecchie, tenendosi un po' più a destra o un po' più a sinistra da quelle; ma anche per lo svolgimento... chilometrico che saprà dare a queste ascensioni. Queste relazioni meditate da lunga mano<sup>10</sup>, invidiate dai suoi colleghi in questo genere d'alpinismo che direi di *record*, hanno lo stile degli orari ferroviari.

Ha sempre in tasca, conservato gelosamente, un taccuino in cui segna mano mano non solo le ascensioni e le punte sverginate dai rivali, ma anche il numero dei metri asceso da essi nella stagione: "Luigi di Savoia quaranta mila metri e quattro punte vergini".

"Guido Rey trenta mila, due punte vergini e una strada nuova su d'una parete del Cervino". E aggiunge in via di commento: "Contestata". Aspira a superarli tutti durante gli otto giorni di vacanza e state certi che riuscirà nell'intento.

Parte nel cuore della notte accompagnato dai saluti e dagli augurî dell'albergatore che glieli ha segnati preventivamente ed inclusivamente nel conto.

Le guide lo precedono rischiarando la via con le lanterne dondolanti; si ode nel piazzale e poi lungo la strada il rumore delle piccozze urtanti contro il ciottolato e lo scalpitio della comitiva che si allontana. Poi più nulla. L'albergo si chiude e tutto rientra nel silenzio.

Tutto ciò dà a queste sue partenze qualcosa di grandiosamente misterioso che fa rigirare nel letto i bottegai lieti di non essere grandi alpinisti, il che consente loro di dormire sino alle nove.

<sup>8</sup> Affari, impegni.

<sup>9</sup> Il "Bollettino" del Club Alpino.

<sup>10</sup> Da molto tempo.

Questo il tipo classico dell'alpinista che fa le sue ascensioni sempre con le guide, le quali lo legano, lo tirano su come una secchia, lo trasportano quando occorre, e non lo abbandonano<sup>11</sup> che sulla porta dell'albergo perché possa senza soggezione assumersi il vanto di avere senza aiuti di sorta superato tutti i pericoli dell'ascensione, mentre esse<sup>12</sup> modestamente si ritirano silenziosi nella camera delle guide.

### **Alpinista senza guide**

A fianco a questo tipo ve ne è un altro più audace, quello dell'alpinista senza guide. Giunge da un valico alpino con lo zaino sulle spalle, scrive sul libro dell'albergo un nome tedesco od inglese che nessuno riesce a decifrare. Nessuno sa donde venga e che impresa abbia in animo di tentare perché non parla con alcuno. Ha l'itinerario tracciato sulle sue carte, conosce il monte ed i suoi canali per averli studiati nelle relazioni delle varie ascensioni, nei diversi "Bollettini". Completa i suoi studi sul luogo ed una bella notte parte senza dire dove si reca, e, se non rotola e non lo riconducono all'albergo in barella, tocca la punta e giunge la notte seguente al primo albergo dell'altro versante, a brandelli, con una faccia da far paura a chi lo incontri da solo di notte, in un sentiero di montagna o magari nei corridoi dell'albergo. Più tardi, dopo qualche mese, da una relazione del "Bollettino" inglese si apprenderà che quel demonio della montagna era magari un giovine lord.

Questa scuola d'alpinismo ha anche le sue sacerdotesse, certi diavoli in gonnella di sesso dubbio o contestato e che si direbbero maschiacci a vederle in abito da uomo, con la corda e la piccozza; la tenuta per le ascensioni. Preferiscono sfogarsi con la montagna e da sole, e ciò è bene per il sesso mascolino.

### **L'escursionista di carovana**

Ma la famiglia alpinistica è immensa. Essa abbraccia tutta una gamma di tipi e di figure che va dal grande alpinista all'escursionista che non percorre che i valichi da valle a valle limitandosi a quelli dove le sue scarpe di mezza montagna non debbano calpe-

<sup>11</sup> L *abbandonano*.

<sup>12</sup> L *essi*.

stare nevai e ghiacciai, e fra questi tipi corre un abisso, tanto sono diversi i programmi e gli scopi che si propongono, e i mezzi di conseguirli. Il grande alpinista (che non va confuso coll'alpinista scienziato od artista per i quali la montagna è un libro di studio e di soddisfazioni artistiche) ama la montagna unicamente per le sue difficoltà. Ama l'arte per l'arte, ed il raggiungimento di una punta gli dà le soddisfazioni in proporzione delle difficoltà con cui lotta. Fra due strade tendenti ad uno stesso culmine, una facile e l'altra difficile, sceglie la difficile. Il suo piacere sta nell'arrampicata e non è raro che rischi la pelle alle prese con una parete rocciosa pur sapendo che da un altro lato potrebbe giungere alla meta per una comoda mulattiera. Fra una puntina difficile in cima alla quale si trovi cinto da punte più elevate, come in fondo ad una botte, ed una terrazza dal panorama immenso a cui si ascenda facilmente, sceglie la puntina.

I bei panorami lo lasciano indifferente, e d'altronde le preoccupazioni delle difficoltà della discesa sono tali, da soffocare in lui qualunque entusiasmo. Ama il monte, per le lotte che con esso combatte e per le soddisfazioni d'amor proprio che gli procura presso il pubblico e presso i colleghi d'alpinismo.

L'escursionista, per contro, non ambisce alle glorie alpinistiche e non avrebbe difficoltà di fare, anche per scritto, una rinunzia formale a tutte le punte vergini e semivergini.

Le sue gite si limitano nell'inverno a passeggiate in pianura e nell'estate al valico di qualche colle dopo d'essersi assicurato ben bene che non andrà incontro a difficoltà e che non avrà da calpestare neve. È la neve che gli fa paura, quasi che debba dargli il battesimo di grande alpinista che egli respinge.

I grandi alpinisti, di ripicco, lo chiamano con ironia "palo telegrafico da strada provinciale". La famiglia degli escursionisti è anch'essa molto varia. Vi è l'escursionista di "carovana" il quale non saprebbe muoversi da casa da solo. Ha bisogno di arruolarsi in gite di colleghi che partono reggimentati, col programma tracciato da un comitato, con le ore della gita e i soldi della spesa calcolati con precisione matematica. Durante le marcie per poco non pretende che si cammini in colonna serrata per due o per quattro come i soldati.

Tra questi escursionisti di carovana in ogni escursione sociale è una gara a chi più sfoggia abiti strani, difficili, complicati, tutti a sistema brevettato; mantelline a tre usi, per sacco, tenda e man-

tello, che nell'ora del bisogno non servono né per sacco, né per tenda, né per mantello, uose<sup>13</sup> che dopo averle calzate non ci è più mezzo di sbottonarle, cinghie che serrano troppo e non si possono sfiabiare nel momento critico in cui il bisogno incalza, zaini che strozzano, alpenstock<sup>14</sup> che ingombrano inutilmente, col puntale lucido ed il cornetto di cervo destinato a saltare al primo urto contro le rocce.

A tutto ciò unite il carico delle flanelle gradualì, delle mutande speciali, dei cioccolattini, delle specialità per i languori di stomaco, dei medicinali e di tutta una farmacopea portabile per i casi di disgrazia in montagna ed avrete il tipo dell'escursionista di carovana in pieno assetto di guerra.

Parte fieramente col suo... reggimento, premuroso con le escursioniste che rappresentano le *impedimenta*<sup>15</sup> della marcia, offrendo a tutte il liquore per i languori. Se per via impallidirà e man mano perderà terreno restando in coda alla carovana per fermarsi alla prima osteria, la colpa non è sua, ma bensì dei sistemi brevettati che gli pesano troppo sulla gobba.

### Escursionista solitario

All'escursionista di carovane fa da contrapposto l'escursionista solitario. Viaggia sempre da solo seguendo un itinerario studiato di lunga mano sulle carte e sulle guide, portando anch'egli addosso tutta una collezione di oggetti brevettati che abbandona per via man mano che l'esperienza gliene mostra la inutilità, per ridursi magari a camminare con le scarpe di tela o in pantofole. La sua caratteristica è l'amore alla solitudine. Ne ricordo uno di questi tipi incontrato sui monti del Delfinato. Mi precedeva di qualche centinaio di metri in un sentiero da capre e per quanto allungassi il passo non mi riusciva di raggiungerlo.

Si era accorto della mia intenzione e faceva ogni sforzo per non darmela vinta. Impegnammo così tacitamente una gara di celerità. Volevo spuntarla ad ogni costo, volevo vedere in faccia il mio uomo e presi la corsa come per un assalto alla baionetta gridandogli:

– Arrendetevi!

<sup>13</sup> Gambale di tela o lana applicato sopra gli scarponi.

<sup>14</sup> L. *alpenstoks*. L'*alpenstock* è il bastone da montagna.

<sup>15</sup> Latino: 'salmerie, bagagli'.

Si girò ridendo, rassegnato alla resa, e ne fui contento perché conobbi in lui il tipo più strano d'escursionista solitario. Era un uomo sui cinquant'anni, un avvocato di Chambéry. Era partito per la montagna un mese prima e contava di rimanervi ancora due mesi.

– È la mia solita gita di tutti gli anni – mi disse.

– Viaggia sempre solo? – gli chiesi.

– Sempre solo ed ho sulla gobba l'occorrente per vivere dei mesi anche in aperta campagna.

Aveva infatti tutto un corredo di sposo della montagna, e ottime carte che gli permettevano di viaggiare senza guide. Gli chiesi se avesse fatto ascensioni nella regione. Mi guardò sorridendo, e – veda – mi rispose – la mia pelle non mi costa nulla; ma ora che l'ho, a forza di portarla indosso mi ci sono affezionato e la tengo cara. Prendo l'alpinismo come divertimento perché mi offre modo di godere splendidi panorami non come mezzo di suicidio.

Intanto, poiché era l'ora della sua colazione, estrasse di tasca due uova sode e le mangiò, indi allungò nell'acqua un po' di cognac e bevette.

Finito il pasto, levò dallo zaino una camicia sporca e curvatosi su di un torrentello che scorreva presso il sentiero, prese a lavarla, intento più alla lavatura che al mio discorso. Ricordai allora quanto mi aveva detto, che era solito di viaggiar solo. Lo salutai e tirai avanti mentre egli continuava l'opera sua di lavandaio.

### **I festaioli**

E in ultimo ecco l'esercito dei festaioli, composto di quanti hanno in corpo un desiderio di montagna, mai appagato, per la semplice ragione che le escursioni in montagna costano, e lo sfogano in gite domenicali in collina durante le quali meditano la gita annuale del Ferragosto.

Oh! la grande partita! Oh! l'avverarsi del gran sogno! Alla partenza una lotta di pugni per prendere posto nel treno affollato di festaioli, alla stazione d'arrivo altri pugni per arrampicarsi su di una qualche corriera che vada in fondo alla valle... e quando si vince, e si sale e si giunge alla meta, una nuova battaglia per mangiare e dormire, perché, per la troppa affluenza di gente, non è possibile accomodarsi cristianamente. Ma se la battaglia si perde, è l'insonnia per una notte e la fame per tutta la famiglia.

All'indomani, dopo un viaggio disastroso, il festaiolo rientra in casa con le costole rotte. Va a letto sfinito di stanchezza, dorme come un ghiro e al lunedì si presenta all'ufficio con un'ora di ritardo; sempre in tempo però per guadagnarsi una strapazzata dal principale o dal capo ufficio.

Ma che importa? Purché, col mezzo d'una cartolina illustrata, abbia fatto constatare la sua presenza nei monti, e la possa in seguito confermare a voce agli amici, allontanando da sé l'accusa di non essere alpinista.

Giovanni Saragat





LE NOSTRE  
ALPINISTE



## LE NOSTRE ALPINISTE

La rinunzia al vanto del piedino piccolo è il più grande dei sacrifici che possa fare una signora italiana. Da ciò, a detta di un filosofo, l'avversione delle nostre signore al grande alpinismo, per amore del quale dovrebbero foggiare i "bei piedini così ben calzati" in "bei piedoni così ben ferrati".

Le mezze misure, le transazioni non sono possibili. I piedi, nella loro rudezza di gente che vive terra terra, non ammettono ipocrisie sociali. Vogliono essere comodi nel loro pianterreno o si vendicano col padrone di casa del piano superiore.

Ne ho conosciuta una di queste gentili che si era ostinata a voler conciliare l'amore pei monti con la vanità per la scarpettina piccola; ma ad ogni escursione erano scene penose di pianto. Pure anche fra quelli spasimi che le facevano vedere le stelle in tutte le ore del giorno protestava che i piedini le ballavano dentro le scarpe.

Quelle lotte e quelli spasimi sono durati quattordici anni; ma finalmente le scarpettine hanno vinto e l'alpinismo ha perduto in lei una delle fonti più vive di lacrime... pedestri.

Le nostre alpiniste sono figlie e mogli di alpinisti, le quali per assecondare il desiderio paterno o per darla dolce ai mariti od a chi... per essi, si adattano anche a fare dell'alpinismo; ma non vi pongono maggior interesse di quanto ne metterebbero nel giuocare una partita alle bocchie o al bigliardo quando, per cortesia o per completare il numero dei giuocatori, accettassero di giuocare una partita.

È un alpinismo di compiacenza, fatto sull'ara dell'amore filiale, dell'amore coniugale o dell'altro... quasi coniugale.

— Che cosa vuole — mi diceva una di esse discorrendo del marito — gli uomini sono come i gatti, bisogna lasciarli per il loro verso —. A me invece constava che qualche volta lo lasciava anche a contropelo. Ma il pelo... alpinistico glielo lasciava per il verso giusto e per questa bisogna ella faceva dell'alpinismo.

Ed è dovuto a questo sistema femminile del lisciamento, se la storia dell'alto alpinismo italiano ha potuto registrare nelle sue pagine d'oro due o tre lune di miele, se non consumate, sbocconcellate, almeno, in rifugi alpini al di sopra dei tremila metri, e le lisciatrici affermano di essersene trovate bene.

Salvo queste poche eccezioni, si può affermare che il grande alpinismo non è entrato nello *sport* delle nostre signore, essendo esse prive, grazie a Dio e per fortuna degli italiani, di quella energia, di quella... mascolinità propria delle donne del nord e senza di cui non è possibile fare del grande alpinismo. Le nostre signore hanno troppa cura della morbidezza della propria pelle per non esporla alle raffiche della tormenta ed al sole scottante dei ghiacciai<sup>16</sup>, e nessuna di esse oserebbe recarsi in giro pei salotti con le tracce sul viso di una grande ascensione; il naso incrostato che pare inguainato in un astuccio, e le orecchie<sup>17</sup> ed il viso tumefatti, trasudanti un sugo color d'ambra. Se in cima al monte vi fosse il paradiso, vi rinunzierebbero per non presentarsi in quello stato: le mani ruvide e gli abiti in disordine al Padre Eterno ed ai santi del cielo i quali, per quanto santi, non cessano di essere uomini, capaci di apprezzare il bello ed il brutto nelle donne.

Questo per quanto ha tratto all'estetica.

Quanto al carattere poi, io credo, che in tutta l'Italia non si conterebbero cinque signore capaci di dondolarsi senza svenire dalle corde del Cervino o dal Dente del Gigante, o di fare davanti ai portatori ed alle guide, e coll'aiuto di essi, le spaccate imposte dalla ginnastica montanina, dividendo con questi compagni dei trionfi e dei pericoli montanini il giaciglio, il vitto e le coperte, in una comunanza di vita che porta alla confidenza nei più intimi bisogni. Né riesco a concepire una delle nostre signore che di ritorno dai monti del Caucaso o delle Ande, vibrante ancora d'entusiasmo, racconti in una pubblica conferenza, o magari in famiglia, al padre, ai fratelli, al marito (su cui pure rifulgerebbe qualcosa della gloria alpinistica della moglie) i suoi trionfi alpinistici e le impressioni delle sue avventure a base di punte sverginate. Francamente, sarò un codino<sup>18</sup>, ma non so dar torto alle italiane. L'alpinismo fatto così mi pare una mostruosità.

Una di tali mogli, confesso la mia debolezza, mi farebbe paura, e credo che farebbe paura a quelli stessi che le ammirano,

<sup>16</sup> In realtà vuol dire che per conservare la pelle morbida non la espongono alla tormenta e al sole dei ghiacciai. Oltre tutto, questa è un'epoca che ancora non considera positivamente l'abbronzatura.

<sup>17</sup> Plurale arcaico: *orecchie*.

<sup>18</sup> Persona conservatrice.

tanto noi italiani siamo lontani dall'idea di considerare la donna sotto l'aspetto, dirò così... acrobatico.

Teneri alle dolci carezze, non sappiamo adattarci agli abbracci muscolosi. Ci parrebbe di abbracciare... una guida o un portatore.

Dunque, alpinismo sì, grande alpinismo no, e fra i due tipi preferisco le italiane, che fanno dell'alpinismo d'occasione, portando nelle carovane sociali la nota gentile che giunge in soccorso dei direttori di carovana per tener alto il morale, vivo l'interesse della conversazione e un po' più castigato il parlare anche dei narratori... più boccacceschi.

Le signorine iniziano magari un romanzetto; ma i romanzi delle signorine non offrono pericoli montanini, né creano responsabilità per i direttori, perché gli epiloghi, se pure avvengono, si concludono in pianura davanti al sindaco.

Quanto alle signore, sono sotto la responsabilità dei mariti, la bandiera dei quali, come si sa, copre la merce, anche nelle più alte montagne.

Questo carattere d'occasionalità dà al nostro alpinismo femminile quello speciale interesse che sorge dalle manifestazioni del temperamento femminile, delicato e quasi infantile, di fronte alle asprezze della montagna. Non parlo di grandi ascensioni e di grandi pericoli, nei quali Dio ci liberi dalla compagnia d'una delle nostre signore. Sarebbero lagrime e guai, ed io non voglio vederle a piangere.

Parlo di ascensioni facili, di quelle che senza offendere le suscettibilità alpinistiche femminine, si chiamano da *signora*.

Si è, poniamo, in un albergo di montagna di una qualche stazione alpina: si progetta una gita, e non vi è una delle signore che non sia disposta a prendervi parte; ma all'ultima ora, una o due solamente si presentano all'appello, attratte non tanto dalla gita, quanto dal piacere di sfoggiare il bel costumino montanino portato dalla città; e si parte; mentre le altre restano all'albergo, augurandosi in cuor loro che le parenti non giungano alla meta, e ciò per un sentimento... anch'esso molto femminile.

In questi casi, la prudenza consiglia di prendere in ostaggio quali responsabili, i mariti delle gitanti e tante guide e portatori quanti bastano per caricarle, all'occorrenza, sulle spalle e ricondurle all'albergo.

In principio la cosa va d'incanto; le signore, eccitate dall'amor

proprio e dai complimenti, camminano benissimo e fanno larga messe di fiori montanini.

Ma le prime impressioni vive, le prime sorprese emozionanti cominciano sui ghiacciai non appena la prudenza consiglia di legarsi. Ci leghiamo? Perché ci leghiamo? Ci sono pericoli? Per carità mi tenga d'occhio! Mi avverta dei crepacci.

Più tardi è l'idea incresciosa del disastro che il riflesso del ghiacciaio arrecherà sulla pelle. Chi ha la vasellina<sup>19</sup> borica? Dove è il sacchetto con la maschera ed il velo?

E lì un dialogo interminabile fra i coniugi lungo la intera distanza della cordata sull'*ibi* ed *ubi* del sacchetto, sino a che si conclude che la vaselina deve trovarsi nell'angolo a destra dello zaino del marito. Ma dove è lo zaino? Sulle spalle di un portatore che è rimasto addietro. Bisogna attenderlo. Si richiede di sottomano l'intervento dei mariti presi in ostaggio, ed in tal modo si può proseguire anche senza vaselina, per quanto con un po' di broncio.

Ma quando alle fatiche della marcia tien dietro il riposo ristoratore di un *alt*, di fronte allo spettacolo grandioso della montagna, il broncio passa e le assale una viva tenerezza.

Tanto è delicata la fibra delle nostre donne.

Ne ricordo una che appena giunta alla spianata del Teodulo<sup>20</sup>, alla vista di quel panorama, uno dei più grandiosi che la montagna possa offrire ai suoi ammiratori, ammutoli e quasi estatica si gettò piangendo fra le braccia del marito.

Dormimmo nel rifugio. All'alba seguente, nel formare le cordate per proseguire per il Breithorn<sup>21</sup> ci accorgemmo che la signora del pianto mancava. Effetto della commozione. Ella, ridendo d'un riso argentino, ci gridò attraverso la porta della sua stanzetta che nella marcia del giorno precedente una scarpa le aveva fatto male ad un piede e non si sentiva di proseguire.

È inutile aggiungere che si fermò anche il marito per le stesse ragioni per cui si fermava la moglie: una grande stanchezza.

<sup>19</sup> Nel precedente racconto e nella successiva occorrenza: *vaselina*.

<sup>20</sup> Il Colle del Teodulo, nel gruppo del Monte Rosa.

<sup>21</sup> Il Breithorn raggiunge i 4165 m.

### Congressiste

Vi è però un periodo annuale in cui la famiglia alpinistica femminile si moltiplica ed è in occasione dei congressi alpini, la più bella emanazione della congressomania moderna, che consente di sfiorare e di godere il lato migliore dei congressi; i divertimenti e le gite gioiose senza la parte noiosa delle discussioni e delle lunghe relazioni. Dirò di più; senza neanche la parte faticosa dell'alpinismo, che è quella delle ascensioni. Resta insomma nell'attivo del congressista ciò che si direbbe il fior fiore, l'estratto Liebig dei godimenti di un congresso ben ideato, all'altezza del suo compito... scientifico. Si tratta di un divertimento goduto fra molti uomini, fra mezzo a non molte rivali ed i divertimenti fra uomini e in tali condizioni, sono sempre piaciuti alle donne. E fra tutte è una gara a mascolinizzarsi con abiti strani tra la vivandiera e la ballerina di rango francese, col cappellotto sulle ventiquattro, adorno di penne, edelweiss<sup>22</sup> e bestioline imbalsamate; lo scialle a tracolla, la fiaschetta del dolce liquore e la conchiglietta che tintinna fra molti sonagli dai molteplici usi, pendente da una lunga catenella appesa ai fianchi, sempre a portata di mano per dar da bere agli assetati, opera questa di misericordia.

Attorno a ciascuna si mobilita uno Stato maggiore composto dei giovani soci della sezione della congressista e di qualche socio aggregato, al quale non è raro che tocchi miglior sorte che ai sezionisti.

Al marito la parte d'aiutante in seconda, e ce n'è anche di troppo, salvo a godere anch'egli delle premure che lo Stato maggiore spiega per lei per procurarle un bel posto in vettura, abbondanza di viveri nei bivacchi e nelle refezioni in aperta campagna ed un buon letto all'arrivo, nel quale pur troppo si corica anche lui, l'ape maschio, così che allo Stato maggiore resta appena il piacere del procurato allenamento.

Nei momenti delle solennità ufficiali, gli Stati maggiori delle diverse congressiste rientrano nella penombra o passano ai posti d'osservazione, mentre esse, le api regine, si avanzano in prima fila a fianco al vessillifero<sup>23</sup>, nella vettura presidenziale, nel tavolo d'onore ove piluccando la frutta e lanciando nell'aria il soave profumo della sigaretta, godono dei brindisi all'eterno femminino.

<sup>22</sup> L. *edelweiss*.

<sup>23</sup> Portatore di una bandiera o di un'insegna militare.

Ahi, talvolta quanto eterno! fra gli evviva degli Stati maggiori concentrati in sede di Corpo d'armata.

Il giorno dell'ascensione, ogni Congresso, come ogni calendario ne ha uno, per le api regine è giorno d'indisposizioni.

Si direbbe che per lungo giro di lune si abbiano dato la posta per quella occasione. La notizia, per il tramite dei mariti, passa ai più fidi dei rispettivi Stati maggiori i quali in confidenza lo dicono ai colleghi, che alla lor volta lo confidano alle masse, così che alla mattina, durante i preparativi della partenza, se ne discorre come di cosa di famiglia.

Ma vi sono le immuni dal magnetico influsso, le quali, assumendo il compito di rappresentare il bel sesso, partono con la carovana. La mattina è fresca, il costumino si attaglia bene al corpicino vispo, e camminano di buona voglia.

Intanto le scarpettine cominciano a fare il loro effetto.

Sotto l'influenza delle prime sfitte<sup>24</sup> cessano i cicalecci; e quando le sfitte si fanno più spesse, gli Stati maggiori, udito il parere dei rispettivi mariti, consigliano la ritirata.

Peccato! E dire che si era già alla falda inferiore del primo ghiacciaio!

Ma per la storia dell'alpinismo basta, perché il fotografo *dei passi difficili* provvederà a tramandarle ai posteri, puntate sull'alpenstock, in posa eroica, sull'orlo di un crepaccio dalle fauci spalancate, pronte ad inghiottirle. Oh! momento terribile! Mentre i mariti ed i rispettivi Stati maggiori raccomanderanno che per carità badino ai pericoli e non si arrischino troppo.

Passato il brutto momento, salgono sui muli e tornano all'albergo colla scorta dei più fidati. Ai mariti il compito di salire.

Ma tolga Iddio che io voglia calunniare tutto il bel sesso.

Vi è pure la congressista rappresentante del grande alpinismo che sale. E in questo caso è il marito che torna all'albergo. All'onore della famiglia provvede lei coll'aiuto dello Stato maggiore mobilizzato in servizio di campagna.

Vi è chi s'incarica degli scialli, chi trasporta i mantelli, chi ha cura degli unguenti e della vaselina borica; vi è chi la tira, chi la sorregge, chi la sospinge nei passi difficili, parte questa di forza affidata ai più valenti. Così si sale e si discende invertendo al ritorno l'ordine della carovana perché ognuno conservi il suo ruolo;

<sup>24</sup> Dolori, fitte.

quel ruolo di cui si deve dar conto al marito della bella eroina ed alla storia del grande alpinismo.

Né il servizio dello Stato maggiore è finito con le fatiche dell'ascensione.

Vi è il servizio nel rifugio ben più grave e delicato. Scarpine da levare, abiti da sbottonare e da asciugare, correnti da riparare, giaciglio e coperte da provvedere; e il grog<sup>25</sup>, e il brodo, e il caffè, quanto insomma può occorrere perché quella mimosa resista senza chiudersi a tutti i disagi di un rifugio, sotto i pallidi raggi della lanterna Barera.

Solo così, lo Stato maggiore potrà dire d'aver esaurito tutto il compito suo; d'aver ben meritato dall'alpinismo italiano.

Giovanni Saragat

<sup>25</sup> Bevanda alcolica simile al punch a base di rum o cognac, acqua bollente e zucchero.



## I FESTAIOLI

### Gita domenicale

Arturo quella settimana aveva preso la medaglia; e poiché la virtù va premiata, si ventilò in famiglia tra il signor Gaudenzio e la signora Geromina il progetto di una gita domenicale con invito estensibile alle tre sorelle di lei, Zefirina, Giulia, Carolina, ragazze da marito per mancanza del medesimo, ed alla madre signora Maddalena suocera del signor Gaudenzio. Alla domenica sora Maddalena vestì l'abito a sbuffi, il cappello color pappagallo e gli stivalini di stoffa, avanzo del corredo di nozze; le figlie gli abitini di mussolina rigata fatti su di un identico modello, il che le fa rassomigliare come tre gocce d'acqua; un'astuzia di sora Maddalena per levare i pretendenti dall'imbarazzo nella scelta, e così bardate si avviarono alla casa di sor Gaudenzio.

Colà fervevano i preparativi attorno al cestino, perché sor Gaudenzio per alte ragioni di economia domestica, in queste gite porta sempre con sé l'occorrente, e viaggia con la famiglia, come un reggimento in marcia, nel quale egli rappresenta la parte del vivandiere, aiutato nei trasporti da *Nerone*, un cane ammaestrato al trasporto del cestino e che fa i miracoli tenendosi ritto sulle zampe di dietro.

Nel cestino si sprofondavano mano mano dozzine di pagnotte – perché sor Gaudenzio, nella sua qualità di impiegato regio è molto panivoro – formaggelle, un pacchetto di salame, una fiaschetta di vino, e finalmente... le ciliegie, una sorpresa preparata da lui ad Arturo in premio della medaglia.

Ma dove è il pacco? Chi lo ha toccato? Il pacco è scomparso. Come si sa, delle ciliegie, una tira l'altra e fra tutte hanno tirato la gola ad Arturo, il quale, fatto il colpo, è andato a nascondersi nell'unico luogo riservato dell'alloggio, dove sor Gaudenzio lo coglie intento a mangiarle senza riguardo ai noccioli, e gli appioppa due ceffoni in conto... della medaglia, mentre sora Geromina si preoccupa delle conseguenze del chilo di noccioli tirato giù.

Finalmente, come Dio vuole, i preparativi sono finiti e la tribù si avvia a piazza Castello. Giunti di fronte al monumento di Galileo Ferraris, sora Maddalena che ha seguito le polemiche per la morale provocate dalla donnina bianca a cui una raffica di

vento ha fatto volar via coi veli che la coprivano anche la classica foglia di fico, si ferma ed esclama delusa:

– Credevo di che si trattasse! Dopo tutto non è che una donna nuda!

Sora Maddalena, nella sua esperienza, capisce il nudo e lo ammette in arte.

– O che forse t'immaginavi di vedere in camicia anche Galileo Ferraris? – ribatte sor Gaudenzio offeso nei suoi sentimenti di membro della “Lega per la pubblica morale”. E pieno di sacro pudore, prende a spiegare alla moglie il senso simbolico del monumento.

– Non vedi? – egli dice – Quella donnaccia, ammiccando a Galileo, gli segna un cinque con la mano tesa, mentre egli, scandalizzato, fa un gesto di disprezzo e gira la testa dall'altra. Altro che campo rotante! Si potrebbe essere più scandalosi di così?

Ma sora Geromina, insospettata dalle spiegazioni sapienti del marito, lo interrompe trovando che lo scandaloso è lui con le sue interpretazioni.

Le ragazze protestano dicendo che non sono uscite di casa per godere di uno spettacolo che possono vedere anche da sole ponendosi nude davanti lo specchio, e sor Gaudenzio, richiamato ai suoi doveri di capo carovana, si avvia alla stazione di partenza delle tramvie per Gassino e Moncalieri.

– Che si vada a Superga? – pensano le ragazze. Sor Gaudenzio non aveva programma, o meglio, ne aveva uno solo: spendere il meno possibile. Ad un tratto ebbe un'idea che parve improvvisata ed era invece il portato di lunghi calcoli sui prezzi segnati nell'orario delle tramvie.

– Andiamo a Sassi? – e senza dar tempo alle osservazioni, si slancia di corsa verso un tram in partenza, gridando: – Ferma, ferma! – seguito dalle donne che levano un gridio da galline starnazzanti.

Un automobile, sbuffando, interruppe la corsa, e per poco non stritolò *Nerone* con la cesta.

Il treno intanto partì mentre sor Gaudenzio restò lì al sole cocente, sotto l'ombra del cappotto della statua dell'Alfiere, a protestare contro il nuovo flagello degli automobili che minacciano la vita alla povera gente persino in piazza Castello dove sinora non vi uccidevano che le sole tramvie.

Il muso delle ragazze cominciava ad allungarsi. Bisognava

decidersi e sor Gaudenzio si decise per il primo treno in partenza; quello per Moncalieri. Diede mano ad Arturo e salì, indi porse mano a sora Geromina la quale la porse a sora Maddalena e questa alle tre *tote*<sup>26</sup>, e presero posto.

Finalmente si partiva sul serio per qualche luogo!

Ma, non appena il treno cominciò a muoversi, si accorsero che mancava il cane, il quale, più previdente dei padroni, deposto il cestino, provvedeva a un bisogno urgente. Tutta la famiglia corse sul terrazzino urlando: *Nerone! Nerone!* Ma il cane per solito così obbediente, questa volta non si moveva, e quando si mosse lasciò il cestino nel mezzo della piazza.

Sora Geromina e sora Maddalena, furenti contro il cane, si sfogavano sul rispettivo genero e marito.

Convenne far fermare il treno e discendere, fra le risate del pubblico crudele; e le *tote*, rosse di quel pudore che non aveva avuto *Nerone*, non vollero più risalire.

L'esperienza è maestra della vita, e per il treno seguente furono più previdenti. Sora Geromina prese per mano Arturo, sor Gaudenzio la cesta, e le tre sorelle contrabbandarono sotto le gonnelle il cane che fra quelle pieghe si trovò come di casa, sottraendosi così all'occhio vigile del bigliettaro.

Sor Gaudenzio prese sulle ginocchia Arturo e protestava di non dover pagare per lui, sostenendo che non aveva ancor compiuto i tre anni.

– Ed è già così grosso? – ribatteva ironico il bigliettaro.

– È fatto in famiglia e senza economia.

Ma le ragioni non valsero e dovette pagare. Così fra proteste e brontolii, come Dio volle si giunse a Moncalieri.

Il paese quel giorno era in festa in onore del Beato Bernardo (un titolo questo che nel paradiso sta alla santità come i posti numerati alle sedie chiuse) e il programma annunciava “l'albero di cuccagna, balli pubblici, e la grotta di Gino”.

Le *tote*, neanche a dirsi, volevano ballare perché la storia insegna che più di un marito fu pescato nei balli; ma sora Maddalena che non crede oramai più che ai generi... coloniali non parendogli possibile che nel mondo ci siano ancora altri tre Gaudenzi per le sue tre nubili, intendeva risparmiare quanto meno il con-

<sup>26</sup> Signorine.

sumo degli stivalini. Optava perciò per l'albero della cuccagna, divertimento quanto mai istruttivo e senza costo di spesa. Sor Gaudenzio in via di conciliazione propose una visita al mercato degli asini, spiegando come nei bei tempi vi andava persino il Re, a cui pure i divertimenti non mancavano. Ivi, su d'una panca si farebbe la merenda. Ma le *tote* non si appagavano, brontolando che per così poco non valeva la pena di muoversi da Torino.

Intanto oltre alle *tote* cominciava a brontolare anche il tempo, minacciando di guastarsi. Di lì a poco, infatti, prese a gocciolare, e le donne non avevano ombrelli.

Ed ora che si fa? Le *tote* e sora Maddalena fremevano, mentre sor Gaudenzio e sora Geromina erano in croce sotto la minaccia di una spesa impreveduta.

Gaudenzio prese il coraggio a due mani, e, facendo buon viso alla disgrazia, offerse una gita alla grotta di Gino ultima risorsa contro le noie locali, e si posero in marcia.

La pioggia si faceva più fitta. Sora Maddalena friggeva per lo sciupio delle sottane e dei cappellini delle *tote* e ripeteva rabbiosamente: – Chi ci rimette son io! – con allusione a sor Gaudenzio, quasi che fosse egli a far piovere e dovesse pagare i danni.

Giunsero alla Grotta madide e inzaccherate. *Nerone*, messo al riparo dalla pioggia, fu lasciato fuori, di guardia al cestino.

Sor Gaudenzio sospirando pagò, e la comitiva prese posto nella barca.

La grotta è un condotto pieno d'acqua, lungo parecchie diecine di metri, con due o tre piccole rotonde all'asciutto nell'interno, dove si vedono gruppi di statuette molto... grottesche.

– Questo è il Re – diceva il barcaiolo cicerone mostrando un Vittorio in gesso – che essendo un galantuomo, resta libero e felice.

– Questo è pure il Re – prosegue mostrando un altro gruppo dove si vede Vittorio vestito da cacciatore – e questo è Capietto, un paesano che gli offre due *moute*<sup>27</sup> perché gli uccida una lepre che gli mangia i cavoli dell'orto. Il Re gliela uccise e Capietto dandogli le due *moute* gli disse: “*T' ses un bulo, cassadôr*”.

– Il giorno dopo, un cameriere di Corte andò da Capietto, e rendendogli le due *moute* e quaranta lire gli disse: “C... che siete,

<sup>27</sup> La *muta* era una moneta piemontese in uso dal XVIII secolo.

quel cacciatore era il Re". Capietto restò di sasso come lo vedono.

– Questo è il Duca di Genova quando prese un accidente essendo colto dalla pioggia pescando nel Po.

– E questo è uno zampillo, uno scherzo da ridere per le donne quando vengono con uomini. Gli uomini si avvicinano allo zampillo per bere, le donne dicono: "Anche io un bicchiere"; si avvicinano e un altro zampillo le spruzza di sotto con una schizzata e si sentono l'acqua sopra le calze; uno scherzo da ridere".

Sor Gaudenzio per ridare un po' di buon umore alla comitiva, vorrebbe provare con la suocera, ma essa lo fulmina con uno sguardo pieno d'odio e... di moralità.

– Questo è Petrarca – prosegue il cicerone – questo è Garibaldi, questo è Gianduia, questo è Umberto che dopo il fatto di Passanante dice: "Italiani, festeggiate l'unità italiana ma rispettate il sangue".

– Questo è Dante.

– Chi era Dante? – chiede Arturo.

– Una gran persona – spiega il cicerone prevenendo sor Gaudenzio – ero soldato a Ravenna quando han trovato le ossa ed abbiamo avuto riposo quel giorno.

– Questo è il dottor Balanzon.

\* \* \*

Giunti così all'apice del divertimento della gita domenicale, ridiscendono la parabola. Nell'uscire dalla Grotta li attende una brutta sorpresa.

*Nerone* è scomparso, e con lui anche il cestino con la merenda.

– Ora stiamo freschi! – esclamano in coro, pallidi per lo sgo-mento e l'appetito.

Ad un tratto *Nerone* ricompare allegro e scodinzolante.

Qualche anima pietosa l'aveva alleggerito del peso.

Di andare all'albergo non se ne parla neanche, tanto la cosa è lontana dagli usi di quel regio impiegato.

Gaudenzio, perduto oramai ogni ultimo ritegno – Presto a casa! – esclama – e che mai più mi si parli di queste gite domenicali in carovana.

La suocera e la cognata protestano indignate che non sono state esse a proporre la partita e che mai più accetteranno inviti

da lui. Così questionando, non curanti della pioggia, si rimettono per via, e al primo treno in partenza partono con tre chilometri di muso.

Giunte a Torino, le due famiglie si separano senza neanche scambiarsi un saluto.

E *Nerone*?

*Nerone* fu punito severamente della sua disattenzione. Le *tote* non vollero nascondere in treno e dovette venirsene a piedi correndo dietro la tramvia, con tanto di lingua fuori, giurando anch'esso in cuor suo che mai più farebbe passeggiate domenicali, né ritornerebbe alla festa del beato Bernardo neanche se diventasse santo. In parola di cane!

### Festaioli in visita

Il giorno che Arturo portò a casa il piccolo diploma di promozione alla seconda elementare, sor Gaudenzio per contraccolpo, fu alleggerito di tutti gli spiccioli, per un tamburo, due trombette, un pacco di caramelle ed una camicetta<sup>28</sup> per sora Geromina, perché le donne fanno finire in gloria di fiocchi tutti i salmi della gioia familiare. Ma non basta, c'era ancora la cambiale di una promessa fatta ad Arturo per invogliarlo a studiare e bisognava scontarla.

– Se l'esame va bene – gli aveva detto sora Geromina – si va in villa dagli Spuntini.

La signora Spuntini e le sue due signorine un giorno in visita di congedo da sora Geromina che riceve il lunedì, giorno del bucato, nell'accomiatarsi avevano concluso:

– Quest'anno almeno non manchino di parola. Lo dica a suo marito, anche a nome di papà. Vengano una domenica, si mangia un boccone e si passa la giornata assieme. Ci facciano questo regalo!

La signora Geromina non aveva potuto dir di no ed ora che vi era la camicetta nuova da far vedere, pensò di cogliere l'occasione del premio ad Arturo per acchiappare due piccioni con una fava. Ne parlò timidamente a sor Gaudenzio il quale, dopo gli incidenti della gita a Moncalieri non voleva più saperne di passeggiate domenicali. Ma bastò il richiamo della promessa fatta,

<sup>28</sup> L *camicietta*.

perché sentenziasse che le promesse sono un debito, e i debiti, quando non sono di danaro, bisogna pagarli.

Nella domenica seguente i preparativi cominciarono di buon mattino. Arturo fu lavato da capo a piedi, quasi che gli Spuntini avessero dovuto vederlo nudo; sor Gaudenzio si rase la barba e sora Geromina gli pose in ordine la tenuta d'estate per campagna, quella stessa che serviva per la città, e sdoganò dal fondo del guardaroba tre cappelline di paglia rimesse a nuovo per le tre teste di famiglia. Di preparativi di bucolica<sup>29</sup> non se ne parlò neanche. Diamine! sarebbe stato far torto alla nota ospitalità degli Spuntini, i quali avevano invitato con tanta espansione da non lasciar dubbio sulle loro intenzioni. Perciò il signor Gaudenzio non provvide neanche per la cena, un mezzo come un altro per entrare in bilancio sulle spese della gita, e volle che Arturo si tenesse leggero a colazione.

Accennò fuggevolmente ad un dubbio; se non sarebbe stato meglio preavvisare; ma sora Geromina lo interruppe osservandogli che non era assolutamente il caso:

– Ciò che dà il convento si mangia – aveva detto la signora Spuntini.

Alle quattordici, casa Girondelli – il cognome del sor Gaudenzio – sfidava già l'ira di Dio, del sole scottante sulla salita di Val Patonera, in su quel di Cavoretto, in cerca della villa Spuntini, che nessuno conosceva. E fu un salire e discendere disperato, sotto accessi di vera idrofobia per parte di sor Gaudenzio, fino a che in grazie all'esperienza di un vecchio contadino del luogo, la rinvennero sotto il predicato di "*Ciabot dlla dròghera*" la professione originaria di casa Spuntini.

– Finalmente! – esclamò sor Gaudenzio asciugandosi il sudore, e suonò il campanello.

Rispose il latrato rabbioso di un cane di guardia, promettitore di morsi, seguito dall'avvertimento ironico di un contadino venuto alla porta: che i padroni alla domenica andavano sempre a Cavoretto.

– Te lo dicevo che bisognava preavvisare! – esclamò indispettito Gaudenzio rivolto alla moglie – Ed ora che si fa?

– Andiamo a incontrarli colà – rispose la signora Geromina decisa ad assumere tutta la responsabilità della sua imprevidenza.

<sup>29</sup> Si riferisce al cibo, alla merenda di cui, più avanti, farà richiesta Arturo.

– Andiamo pure – rispose sor Gaudenzio rassegnato a giuocar l'ultima carta, contento nella disgrazia, che la responsabilità non fosse sua, se no, povero lui!

E si avviarono per la strada nuova, di cui ahimè! non apprezzarono le bellezze, tormentati dalle insistenze di Arturo che voleva la merenda. La marcia fatta a pancia leggera gli aveva sviluppato l'appetito.

Il sole coi suoi raggi pareva che giuocasse di puntiglio con le tre cappelline rimesse a nuovo. Non un soffio d'aria! Finalmente come Dio volle si giunse a Cavoretto. La borgata era in festa; ma una festa tutta torinese. Si era costituito un comitato fra le villeggianti a prò dei bambini nati e nascituri, destinati alla incubazione, con partecipazione degli istituti "Asilo notturno", "Pane quotidiano" e "Circoncisione degli israeliti poveri".

La colonia borghese era in moto, e un gruppo di signore vociava dal banco di beneficenza alla caccia di benefattori.

Se mai la frase: "Capitare in bocca al lupo", non ha avuto il senso di una metafora, ma il significato proprio di un lupo, una bocca, ed una vittima, la volta fu quella.

Le tre cappelline sbucando nella borgata, capitarono proprio di fronte al banco che l'arte sapiente degli organizzatori aveva collocato lì come una rete per chi giungeva di fuori. La signora Spuntini, nella sua qualità di patronessa, coadiuvata dalle due *tote* troneggiava nel centro e dirigeva la pesca, portando, nel fare il bene con le tasche altrui, tutta l'insistenza imparata in drogheria, mentre il marito, che si riprometteva dalla beneficenza una croce da cavaliere, girava attorno al banco per sorvegliare gli arrivanti e impedire che sfuggissero dalle reti e dalle nasse.

Fu un grido solo:

– Signor Gaudenzio! Signora Geromina! Vengano qui.

Il signor Spuntini chiuse la ritirata.

Erano presi! E fra tutte quelle signore corse uno sguardo feroce con segni misteriosi di congiura.

– Prenda un numero da me – gridava la patronessa.

– E anche uno da me – ripeté come una eco la Spuntini N. 2.

– E uno anche da me... – echeggiò la Spuntini N. 3.

Il signor Gaudenzio sudava come dentro un tepidario di uno<sup>30</sup> stabilimento di acque termali, mentre la patronessa, con un

<sup>30</sup> L un.

sorriso di belva soddisfatta gli faceva saltare sotto il muso la borsa contenente gli... ottantacinque numeri.

– Vedrà che le porto fortuna. Non costano che cinquanta centesimi l'uno...

– Grazie – rispose Gaudenzio con un fil di voce, sforzandosi di ridere.

Estrasse: 69.

– Gliel'ho detto io che le portavo fortuna?

Si cerca l'oggetto corrispondente: scatola in cartone.

– Faccia estrarre dal bambino, che è mano d'innocente – suggerì una signora del Comitato per la Circoncisione.

– Bell'idea! – gridarono in coro gli Spuntini.

E quell'incosciente d'Arturo:

– Sì, sì, babbo, voglio provare anch'io.

E il babbo dovette arrendersi.

Arturo estrasse un rotolino bianco.

– Ancora, ancora – gridava quel cretinetto, incoraggiato dalla patronessa, mentre i rotolini si succedevano. Sor Gaudenzio sudava e friggeva; ad un tratto ebbe un scatto di bestia ferita.

– Basta, perdio! – gridò con tono che non ammetteva repliche.

Pagò cinque lire, ed a conforto gli si diede un premio di consolazione: una scatola di fiammiferi.

– È un po' caretta... – sospirò il poveretto.

Solo allora il signor Spuntini intervenne per chiedergli come mai si trovassero in Cavoretto, ed il signor Gaudenzio spiegò allora come fossero già stati a trovarli in villa inutilmente.

– Bravo! e lei è venuto qui a fare un po' di beneficenza? Benissimo!

Il signor Spuntini non voleva che se ne andassero senza passare alla villa, mentre la patronessa e le figlie, scusandosi di non poterli accompagnare, perché occupate nel Banco, gridavano:

– Babbo, accompagnali tu. Signora Geromina ci scusi tanto... Ma perché non avvertirci prima? Babbo fa tu come se ci fossimo noi!

– Che si pranzi ancora? – pensò sor Gaudenzio.

E sotto a questo raggio di speranza si rimise in moto verso Val Patonera col signor Spuntini, preceduto da sora Geromina la quale tenendo per mano Arturo faceva sforzi sovrumani per impedirgli di urlare ai quattro venti che aveva fame! fame!! fame!!!

Dopo tre quarti d'ora di salita, come Dio volle, si giunse di nuovo alla villa, dove il padrone prese a spiegare la storia di ogni alberello.

Questo è un fico, questo un pero, questo è un pesco.

– Dov'è la pesca? – chiese Arturo con lo sguardo famelico.

– Se tornerai fra dieci anni la mangerai – rispose il signor Spuntini.

Finalmente si giunse alla casa, che era chiusa. Il padrone aperse, spalancò le finestre e volle che la visitassero tutta, tutta, non facendo grazia neanche degli angoli più reconditi e riservati. Quando furono nel terrazzino, sopra i tetti, fece osservare... che se non vi fosse di mezzo la cresta della collina, si vedrebbe Torino. Uno spettacolo incantevole!

Nel ridiscendere volle che passassero in cucina. Il fuoco era spento; il gatto dormiva sulla cenere e sor Gaudenzio e sora Geromina lessero in quel gatto la loro sentenza: non si mangiava!

Il signor Spuntini spiegò allora come tutta la famiglia pranzasse, in quel giorno, in Cavoretto presso il Comitato della beneficenza. Ma insisté perché gli ospiti accettassero qualche cosa. Sor Gaudenzio per pietà di Arturo non disse di no.

La dispensa era chiusa. Si cercano le chiavi e non si trovano. La signora le aveva portate via per togliere al marito l'occasione di fare lo splendido con tutti i conoscenti che passavano per via. Si trovò solo sul tavolo di cucina una bottiglia di marena<sup>31</sup>.

Non piaceva a nessuno in famiglia e perciò la signora l'aveva lasciata a portata di mano perché il marito se ne servisse per fare il Nababbo con gli ospiti. La marena era stantia.

Si cercò Arturo per metterlo a parte del godimento. Lo si trovò in giardino presso la pompa, che faceva un guazzo<sup>32</sup> per bere, servendosi come di bicchiere, della cappellina nuova.

Sor Gaudenzio gli appioppò uno scopaccione<sup>33</sup>. E fu sventurata, perché il fanciullo, perduto ogni ritegno, diede sfogo agli impeti repressi urlando:

– Ho fame! Ho fame!! Ho fame!!!

Sor Gaudenzio e sora Geromina erano sulle spine.

<sup>31</sup> Amarena.

<sup>32</sup> Quantità d'acqua sparsa per terra, pantano.

<sup>33</sup> Regionale, 'scapaccione', colpo assestato col palmo della mano sulla nuca di qualcuno.

– E dire che ha mangiato prima di partire! – diceva il padre.

– Ma è un lupo! Si figuri che un giorno ha mangiato il pap-pino di seme di lino che gli avevo preparato per il mal di pancia – aggiungeva sora Geromina.

Con la fame non si ragiona. Arturo urlava sempre, mettendo in croce il signor Spuntini che non aveva di che sfamarlo.

Finalmente ebbe una ispirazione<sup>34</sup>. Chiedere qualcosa ai contadini.

Non avevano che polenta e la servirono in tavola.

Arturo vi si gettò come una bestiolina affamata... e sor Gaudenzio e sora Geromina che non avevano mangiato dal giorno prima, ne seguirono l'esempio per insegnargli come si mangia la polenta, non così avidamente; mentre il signor Spuntini girava per la vigna per preparare un mazzo di fiori campestri per sora Geromina ed un cestino di prugne per il signor Gaudenzio.

E poiché dopo il sollione<sup>35</sup> della giornata il cielo si era coperto di un grande nuvolone minacciando un temporale, Spuntini fu preso dalla paura che il temporale glieli bloccasse lì.

Rentrò in fretta nella casa del contadino dove Arturo piluc-cava le ultime briciole<sup>36</sup> di polenta, e senza reticenze:

– Il tempo si mette alla pioggia – disse *con intendimento*.

– Non ci mancherebbe che questa! – esclamò sor Gaudenzio – Presto a casa! – gridò ad Arturo ed alla signora Geromina, mentre il signor Spuntini li caricava del cestino di prugne di quelle a tre soldi il chilo, e di un grosso mazzo di fiori campestri.

Si accomiatarono in fretta e partirono, mentre il signor Spuntini rincorrendoli gridava:

– Il cestino me lo renderanno poi a Torino.

Al primo svolto sora Geromina gettò via dietro una siepe il mazzo dicendo:

– Mi ha preso per un'asina che si nutra d'erba!

– Bestione d'un bestione! – aggiunse sor Gaudenzio gettando via i tre soldi di prugne e dando il cestino ad Arturo perché lo rotolasse giù per il pendio.

Quest'ultimo, tormentato da un pensiero unico, si volse al padre.

<sup>34</sup> L *ispirazione*.

<sup>35</sup> Variante di *solleone*.

<sup>36</sup> L *briciole*.

– Babbo, a casa che si mangia oggi?  
 – Le cinque lire che mi hanno rubato nel santo nome della beneficenza! – E gli occhi di quel paria<sup>37</sup> si inumidirono di lacrime pietose.

### **Festaioli in montagna**

Ferragosto è la gran festa in cui annualmente i festaioli sciamano dalla città e non restano a Torino che i cani, i gatti, i vecchi dell'Ospizio, gli ammalati degli Ospedali e gli impiegati in castigo ai quali vien negato il permesso.

Per sor Gaudenzio è l'epoca della grande gita alla quale prendono parte in qualità d'invitate sora Maddalena e le tre cognate Zefirina, Giulia e Carolina.

È un'imposta annuale che Geromina gli<sup>38</sup> ha portato in dote e che egli paga volentieri sapendo di fare cosa grata a lei e ad Arturo.

Quell'anno poi il programma della gita doveva uscire dal consueto per coronare solennemente la pace con la suocera e posare una gran pietra sulle questioni sorte in occasione della gita a Moncalieri.

Le donne, per il tramite di Arturo, gli imposero una gita in montagna, ed egli, per quanto a malincuore, accettò. Il dado ormai era tratto, e la famiglia era già attorno ai preparativi ammucchiando l'occorrente nel gran letto coniugale.

- E se facesse freddo? – chiedeva sora Geromina.
- Si prende la roba d'inverno.
- E se facesse caldo?
- Si prende la roba d'estate...

Così tra il freddo ed il caldo finirono per insaccare in un enorme valigione tutto il guardaroba di famiglia.

Uguali discorsi ed uguali insaccamenti e non in una sola ma in diverse valigie e valigiette si facevano in casa della suocera.

La meta della gita non era ancora scelta. Sora Maddalena e le *tote* insistevano per Courmayeur, non per loro piacere, Dio ne guardi; ma per far toccare un ghiacciaio ad Arturo il quale credeva che i ghiacciai fossero di carta lucida di quella per fotografie; ma sor Gaudenzio dissentiva dalle donne. La paura della spesa gli

<sup>37</sup> Individuo di bassa estrazione sociale.

<sup>38</sup> *L le.*

dava le vertigini e le valanghe del Monte Bianco gli facevano paura.

Egli preferiva una montagna più comoda, il Musinè<sup>39</sup> per esempio... una di quelle da cui non si rotola e dove si può mangiare la polenta.

Il bravo uomo sente bensì la poesia dei monti; ma solo attraverso la polenta.

Dal Musinè, su per la valle di Susa, da stazione in stazione, i loro desiderî si spinsero sino al Moncenisio, dove giunge lo stradone e si può andare colla corriera e magari... a piedi.

Sor Gaudenzio fece i calcoli, tirò le somme e tenendo conto del coefficiente della coltura generale di Arturo al quale là su avrebbe potuto far vedere il confine, l'estero, i francesi, accettò.

Nella sera precedente alla partenza vi fu scambio di idee fra le due famiglie sui mezzi per il trasporto della roba alla stazione, e si convenne che le donne porterebbero gli scialli ed i pacchi e sor Gaudenzio il resto. In tutto quattro valigie e tre valigiette e gliele concentrarono in casa perché potesse allenarsi al trasporto.

Quella notte, neanche a dirsi, nelle due famiglie non si dormì. La partenza era per le sei ma alle due tutti erano svegli e alle cinque si avviavano già alla stazione; le donne con gli scialli ed i pacchi e sor Gaudenzio sotto il peso delle valigie che avrebbero schiacciato un mulo.

Quando giunse a Porta Nuova<sup>40</sup> gli pareva già di essersi divertito abbastanza ed avrebbe fatto la girata per il resto del divertimento al suo capo ufficio; un bestione che non aveva voluto negargli il permesso, per lasciarlo alle prese con la suocera e col suo destino. Ma tant'è, quando si è nel ballo bisogna ballare ed è inutile a star lì a protestare. L'asino, maestro di pazienza, che pure non è ammogliato, fa così, e non vi è ragione di fare diversamente.

Alla stazione una ressa da non dirsi. Pareva che la Società ferroviaria desse viaggio gratuito ai festaioli per condurli via dalla città. E sor Gaudenzio pensava se non ci sia una qualche associazione segreta che per fini reconditi, in queste occasioni, distribuisca danaro ai mariti per mandarli in campagna con le rispettive mogli e famiglie.

<sup>39</sup> Il Musinè è il monte più vicino a Torino, all'imbocco della valle di Susa.

<sup>40</sup> La principale stazione ferroviaria di Torino.

Tutti dal più povero al più ricco erano lì, ed in quell'accesso d'amore alla campagna i debitori non riconoscevano più neanche i creditori e tiravano a spendere con uguale misura, e avveniva anzi che qualche debitore partisse in prima e il creditore in terza per rifarsi del credito sfumato.

La conquista di sei biglietti e mezzo non fu cosa facile per sor Gaudenzio e li ebbe con un po' di resto di monete argentine e qualche lira fuori corso, fra un tempestare di spintoni e di pugni nei fianchi.

Erano le prime gioie della montagna.

Trovare uno scompartimento per sette persone con quel po' po' di bagagli non fu meno difficile; ma lo trovarono, a condizione che egli prendesse la suocera sulle ginocchia, mentre costei teneva in grembo Arturo.

Giunsero a Susa con un'ora di ritardo, quanto occorreva perché Gaudenzio potesse centellinare tutto il godimento di quel viaggio. A Susa un vento indiavolato. La specialità del paese.

La Corriera era già partita.

Cercarono una vettura, ed un vetturale di Torino in agguato temporaneo in questo valico internazionale, per tutta risposta, dall'alto della sua cassetta<sup>41</sup>, mostrò solennemente la sinistra spalancata e il pollice teso della destra.

– Sei lire? – chiese Gaudenzio.

– Sessanta.

Lo stipendio di quindici giorni! E Gaudenzio si girò smarrito, quasi temendo che la suocera gli imponesse un tale sacrificio.

Ma neanche la crudeltà di costei giungeva a tanto.

Tennero consiglio sul da fare.

– Torniamo indietro? – disse timidamente sor Gaudenzio. Fu un grido d'indignazione da parte delle donne. Che avrebbero detto i vicini e i conoscenti quando avessero saputo che avevano passato il Ferragosto a Torino? Che avrebbe detto casa Spuntini quando fosse giunta a saperlo? Le buone azioni possono passare ignorate; ma queste vergogne volano di bocca in bocca e arrivano sempre all'orecchio dell'amico che vi denigrerà.

Non restava quindi altra via di scampo che andare a piedi.

Lasciarono i bagagli a Susa, presero l'indispensabile nelle vali-

<sup>41</sup> È il sedile per il cocchiere, che si trova all'esterno della carrozza, in alto.

giette, e si posero per via. La strada era bella e il vento soffiava di poppa. Le tre *tote* in sul principio fecero miracoli di valore alpinistico bevendo a tutte le fontanelle per utilizzare le tazze di conchiglia; Arturo fece miracoli d'intelligenza cacciandosi ad ogni passo fra le gambe di tutti, e la marcia procedeva bene.

Il guaio cominciò più in su dopo passato il Molaretto<sup>42</sup>.

Il cielo quasi ad un tratto si oscurò e di lì a poco si trovarono avvolti da una nube fredda ed umidiccia. Nella lotta fra la *savoiarda* e la *lombarda*, i due venti che battagliano sempre là su, la *savoiarda* aveva vinto spingendo al di qua del monte una nube di pioggia. Sono le sorprese della montagna. Non conosco nulla di più falso e di più gesuitico di questa pioggerella<sup>43</sup> montanina. Incomincia sotto forma di nebbia che mano mano si fa più spessa e vi accompagna per ore ed ore, penetrando nei panni, sino alle ossa, salvo a cessare non appena vi disponete a ripararvi sotto una roccia, per ricominciare non appena ripigliate il cammino, rassicurato che l'acqua sia cessata.

Non avevano ombrelli perché sor Gaudenzio li aveva lasciati a Susa, il che gli costava ora l'ira di Dio della suocera, rannuvolatasi anche essa come il cielo col quale aveva solo di comune i fulmini e le tempeste. A giudicarne da lei, si sarebbe detto che fosse stato egli a far piovere. Per via altre carovane di festaioli, fra i quali correvano sguardi di reciproca commiserazione che a saperli leggere dicevano: – Asinaccio! Anche tu qui al vento ed alla pioggia! Non era meglio che te ne fossi restato a casa? –

La fame cominciava a mordere le viscere e non avevano provviste. Finalmente, come Dio volle, dopo sei ore di marcia giunsero in alto.

– Ed è questa la montagna? – esclamarono in coro alla vista del piano, su cui si stende lo stradone fiancheggiato da case e da caserme.

– Ma questa è la piazza d'armi! è la via della Cernaia! Credevo d'arrivare ad una punta – brontolava sora Maddalena.

– Valeva la pena di venire sin qui per vedere la fanteria! – aggiunsero le *tote* disilluse. Chiesero quanto distassero ancora dagli alberghi.

Ancora un'ora!

<sup>42</sup> Borgo a una decina di chilometri da Susa.

<sup>43</sup> L. *pioggerella*.

Non avevano più forze per reagire e protestare, e, rassegnate, ripresero la via, sotto il soffio della *lombarda* che li intirizziva gelando addosso gli abiti bagnati.

Solo Gaudenzio a fil di voce sospirava:

– E dire che questo non è che il principio del divertimento!

Quando giunsero all'Ospizio non avevano più figura d'uomini. Si sarebbe detto che li avessero ripescati allora allora dal lago. Le tre *tote* poi, coi capelli incollati sulla fronte e gli abiti cascanti, ricordavano, Dio mi perdoni, le vergini scozzesi dell'Esposizione d'arte moderna.

Le villeggianti, stabilite negli alberghi, di dietro ai vetri li guardavano curiosamente, godendo di trovarsi al riparo.

Così è dell'animo umano. Ciò che noi chiamiamo compassione non è che un senso di piacere di non essere noi al posto del disgraziato che soffre.

Dovunque tutto occupato. Non un buco ove ripararsi, non una fiamma per scaldarsi: si ricoverarono nella sala da pranzo d'un albergo. Ivi una calca da non dirsi di festaioli italiani e savoiardi, concentratisi là su in una pena comune.

Dovettero attendere mezz'ora per avere un po' di brodo.

Sor Gaudenzio avrebbe voluto la polenta; ma il cameriere, un toscano puro sangue, gli fece tale un risolino ironico che gli levò il coraggio d'insistere, mentre gli offeriva le trote, quelle genuine del lago che parlano lassù nello stesso stile delle consorelle di pianura, uno stile da cinque lire al chilo, un prezzo d'affezione che dà loro il parroco, un santo uomo il quale esercita su di esse la sua autorità parrocchiale.

Sor Gaudenzio si schermì, ma non così sora Maddalena e le cognatine che le ordinarono. E per sor Gaudenzio fu uno strazio grande a star lì a contare quei bocconi, del prezzo mercantile di venti centesimi l'uno, mentre egli litigava con una fetta di carne dura e fredda nella speranza che costasse meno della tenera e calda.

Gli pareva che quelle tre gli mordessero il portamonete nel taschino del gilet giungendogli coi denti arrotati sino alle carni dei fianchi.

Arturo, approfittando di queste distrazioni e preoccupazioni di lui, si era appressato al buffet della frutta e ne faceva strage, prendendo di mira in modo speciale le pesche, in conto di quelle che il signor Spuntini gli aveva promesso fra dieci anni.

Finito l'assalto alla frutta, Arturo prese a trastullarsi con due sergenti i quali per il tramite di lui speravano di giungere alle tre vergini scozzesi.

Di fuori imbruniva e bisognava provvedere per la notte.

Intervennero i due sergenti e per intercessione di essi, l'albergatore si lasciò strappare la promessa di un po' di paglia per due persone, nel sottotetto dell'albergo.

– Paglia? – esclamò sor Gaudenzio.

– Oh di quella buona che dò alle mie bestie! – ribattè l'albergatore. – Saranno in trenta persone lassù; vorrà dire che si stringeranno.

I due sergenti avrebbero voluto offrire le loro brande alle *tote* in quartiere<sup>44</sup>, ma pur troppo i regolamenti e sora Maddalena si opponevano.

Si decise di collocare per esse due brande nel corridoio che dà accesso alle camere nel secondo piano.

Un'ora dopo, sora Geromina e sora Maddalena lottavano nella paglia contro i sorci del sottotetto, e sor Gaudenzio<sup>45</sup> ed Arturo battevano i denti all'aria libera, rotolandosi sul pavimento di una casa in costruzione, non essendo stato possibile trovare per essi un po' di paglia nell'albergo, dove tutto era occupato dal sottotetto al fornello della cucina.

Nella notte un vento indiavolato che spalancò una finestra, con grande spavento di sora Maddalena la quale temeva di un attentato al pudore alle tre vergini del corridoio.

Si addormentarono tardissimo. Alle dieci del mattino le tre *tote* dormivano ancora, e dopo svegliate non osavano levarsi. Occorse l'intervento di sora Geromina e di sora Maddalena le quali prestarono servizio di vigilanza ai due capi del corridoio durante il tempo della vestizione.

Quando la sacra famiglia si trovò di nuovo raccolta nella sala da pranzo erano tutti reumatizzati. E fu quello l'unico momento di piacere goduto a spedire cartoline illustrate col saluto dai monti... e la descrizione delle bellezze dei medesimi. Alle Spuntini scrissero addirittura una lettera tutta piena di poesia sulle vacche in pastura e sui pesciolini del lago. – Oh! è così bella la montagna! – esclamavano in quella epistola.

<sup>44</sup> Gli alloggiamenti militari.

<sup>45</sup> L. Gaudenzio.

Intanto sor Gaudenzio era alle prese col conto, nel quale rivedeva la paglia e il sottotetto innalzati a dignità di letti e di camere e le trote e le pesche moltiplicate come nella cena di Canaan.

Pagò senza fiatare e rinunciando a ogni altra gioia montanina, rimise per la via di Susa la sua carovana, senza girarsi attorno per paura che qualcuno gli segnasse in conto il panorama.

Giunsero a Susa per l'ultimo treno. Colà si accorse che aveva perduti i biglietti del ritorno. Gli erano andati smarriti nella paglia e dovette ripagare i biglietti, col biglietto intiero per Arturo, quasi che quel disgraziato gli fosse cresciuto tutto ad un tratto là su, sotto il soffio del vento.

Giunsero a Torino col solito ritardo di un'ora, sfiniti.

Nel rientrare in casa, il portinaio rimise loro una cartolina giunta il giorno prima.

Era di casa Spuntini, coi saluti dai monti del Cenisio ed una poetica descrizione del luogo, con accenni delicati ai pesciolini del lago ed all'artiglieria di montagna.

– Anche gli Spuntini al Cenisio? – esclamarono le donne in coro, piccate della notizia. – Come mai non li abbiamo incontrati là su?

Sora Maddalena che ne sa una più del diavolo prese ad esaminare attentamente i timbri e scoperse... sappiatelo in confidenza – ma per carità non mi tradite – che la cartolina partiva da Torino. Figurarsi il piacere delle donne per una tale scoperta!

Mentre Gaudenzio, come colpito da una rivelazione: – Oh! la bestia che sono! – esclamava – e dire che avrei potuto fare così anch'io, e avrei in tasca i denari del viaggio.

L'esperienza è maestra della vita. Da quell'epoca infatti anch'egli paga il tributo alla moda della montagna col mezzo economico delle cartoline illustrate imbutate regolarmente in Torino, nell'ufficio centrale di piazza Carlo Alberto.

Giovanni Saragat



I PRIMI PASSI



## I PRIMI PASSI

Parlo di un quarto di secolo addietro: io aveva allora dai dodici ai tredici anni<sup>46</sup>, e non mi dispiace di far palesi le mie fedi di nascita, pur di rinnovare il ricordo di quegli anni in cui, sotto la scorta di un grande maestro, feci timidamente i primi passi in montagna ed appresi da Lui ad amarla.

In quei tempi, durante le vacanze estive, i miei parenti soleano mandarmi ogni anno a passare qualche giorno a Chiavazza<sup>47</sup> nella casa ospitale dello zio Quintino, il Quintino da Biella<sup>48</sup>, come lo chiamavano orgogliosamente i suoi conterranei, allora.

Quelle erano per me giornate di divertimento straordinario, lungamente attese, e godute appieno, con tutta l'intensità di piaceri e la forza di agitazione che si ha in quell'età invidiabile; giornate dell'adolescenza, come ne ebbimo tutti, che rimangono impresse nella mente per tutta la vita. Si facevano coi cugini lunghe passeggiate sui colli stupendi che circondano e prospettano Biella; s'imparava a nuotare nel canale che conduce la forza motrice alla fabbrica dei Sella, si costruivano zattere con legname e botti, sulle quali poi si navigava in uno de' piccoli gorghi del Cervo, che a noi pareva un lago smisurato. Scesi dalla zattera, facevamo lunghe spedizioni entro il letto del Cervo, quasi sempre a secco, e là, sui macigni lisci del torrente, ci addestravamo il piede alle rupi della montagna e le membra a certi capitomboli improvvisi che lasciavano tracce sugli abiti e sulla pelle.

Si faceva ritorno a casa bagnati, sudici, coi calzoni strappati, con un appetito formidabile, e mi pare che lo zio vedesse tutto ciò assai di buon occhio.

Ma il *clou* della mia vacanza biellese era sempre una grande escursione alpina che lo zio preparava pe' suoi figli e pe' suoi nipoti ogni anno, e che quasi sempre dirigeva egli stesso, quando

<sup>46</sup> Guido Rey era nato nel 1861.

<sup>47</sup> Frazione di Biella.

<sup>48</sup> Quintino Sella (1827-1884), uomo politico (capo della Destra, tre volte ministro delle Finanze), scienziato e alpinista. Nel 1863 fondò il Club Alpino Italiano (CAI). Aveva sposato Clotilde, sorella del padre di Guido Rey.

la politica glielo consentiva. Allora egli raccoglieva attorno a sé una nidiata di giovinetti dai dodici ai sedici anni, tutti parenti, guardava bene che le scarpe fossero ampie e ferrate a dovere, e che fossimo calzati di lana, ci metteva in capo un cappellaccio qualunque, magari uno de' suoi; in mano un alpenstock, talora sproporzionato alla nostra statura, e poi via, su per le belle strade carrozzabili che da Biella conducono ai monti, verso Oropa e verso Piedicavallo. Perché a quel tempo non si parlava neppure di prendere una carrozza, e quelle tre o quattr'ore di cammino, sulla via comoda ed ombrosa, erano, a parer suo, il migliore allenamento per il giorno dopo, quando saremmo giunti alla montagna.

E la selva di alpestocks e di cappelli a punta si moveva, piena d'impazienza, al passo misurato che le segnavano gli scarponi ferrati, in allora già celebri, del grande uomo. Le fiasche erano colme del vino squisito che produce Cossato; i sacchi, rigonfi di grosse pagnotte del gustoso pane biellese; l'animo era pieno di gioia.

Per rompere la monotonia di quella prima marcia sulla via facile, quasi piana, il nostro duce era solito, ogni volta che ci vedesse noiati o distratti, o quando le chiacchiere languivano fra noi ragazzi, di richiamarci all'ordine. – Su, facciamo un po' di esercizio della memoria –; ed allora, sapere o non sapere, conveniva che ciascuno di noi recitasse un brano qualunque di prosa o di poesia, non importa in che lingua, latino, francese, italiano, o magari piemontese; tutti dovevano dire qualcosa, dal primo che recitava un brano di Tito Livio, od un mezzo canto di Dante, fino all'ultimo, il più ignorante, che se la cavava con una canzone di Brofferio<sup>49</sup>; e poi recitava anche Lui, che della memoria ne aveva più di tutti quanti insieme, ed era per solito un tratto dell'*Arte poetica* di Orazio, od uno squarcio di Lucrezio, due autori suoi prediletti.

La prima di queste escursioni, mi ricordo, fu al Monte Bo<sup>50</sup>. Nel compilare questi brevi cenni, frugai in alcune mie vecchie carte, ed ebbi la fortuna di ritrovare un foglietto di appunti, scritto a quel tempo, e intestato:

<sup>49</sup> Angelo Brofferio (1802-1866), avvocato, giornalista e patriota di orientamento repubblicano. Autore di poesie in dialetto piemontese.

<sup>50</sup> Monte Bo (2071 m), in Valsesia.

11 Settembre 1874

*Mia prima ascensione alpina.*

Vi lascio immaginare la cara emozione che ho provato alla scoperta di quelle note ingiallite. Segue il nome dei sette cugini che presero parte a quella escursione guidati dallo zio; poi l'itinerario: la partenza da Biella a piedi per Piedicavallo, il breve sonno in questo paese, la sveglia all'una dopo la mezzanotte, l'arrivo alla vetta del Bo alle sei del mattino, col levar del sole.

Era quella la prima volta che io vedeva il Monte Rosa da presso, e chi è salito alla cima Bo in un giorno di bel tempo sa che non havvi luogo migliore per vederlo tutto nella sua maestosa grandezza.

Sul Bo, in quel tempo, non sorgeva ancora il rifugio, più tardi costruito dalla Sezione<sup>51</sup> di Biella, e ricordo che nel freddo e limpido mattino, sulle roccie nude della vetta, noi stavamo attenti, tutti attorno allo zio, che ci additava, ad una ad una, le vette del Monte Rosa, coi loro nomi tedeschi che mi suonavano strani, e ce ne raccontava la storia e le salite. E là sotto la possente suggestione di quell'uomo forte, e sotto il fascino naturale del grande spettacolo, nasceva forse in noi, giovinetti, in quell'istante, il primo slancio dell'animo verso l'eterna bellezza della montagna, e si destava il primo desiderio di vederlo da vicino, di provarlo anche noi quel monte che ci appariva, fantasma colossale, tutto roseo nel cielo azzurro, nell'alba fredda e serena. Oh! all'animo aperto de' giovani improvvisa, inebriante rivelazione di un amore serio e profondo che deve durare per tutta la vita!

Si discese per la Val Sessera, e per la Bocchetta si ritornò in Val d'Andorno, e di qui, sempre sgambettando, fino a Biella, ove si giunse a sera, dopo una giornata di diciassett'ore di marcia.

Come si vede la tappa era stata lunghissima per noi giovinetti; i moderni fisiologi la direbbero eccessiva. Noi la trovammo faticosa solo nelle ultime ore, fatte sulla strada carrozzabile, durante le quali neppure gli esercizi mnemonici consigliati dallo zio poterono ridestare le nostre menti assonnate; qualcuno di noi aveva risolto il problema di dormire camminando, e di svegliarsi solo tratto tratto, quando un paracarro si trovava a caso su' suoi passi e lo urtava improvvisamente negli stinchi.

<sup>51</sup> La sezione del Cai.

Lo zio non risparmiava la fatica ai suoi giovani allievi, ma questi, il giorno dopo, si sentivano benissimo, e bastava ch'egli dicesse che s'era camminato bene perché tutti fossero contenti e pieni di orgoglio, e provassero il desiderio e fermassero il proposito di ricominciare anche subito. Tanto è il prestigio di un grande capitano!

E, quando penso che da quella giovane schiera di novellini sorsero, pochi anni dopo, i conquistatori del Dente del Gigante, e quelli che attraversarono Monte Bianco, Monte Rosa e Cervino d'inverno, e l'esploratore del Caucaso, e dell'Alaska<sup>52</sup>, ne conchiudo che doveva essere un'ottima scuola, e penso con orgoglio, sproporzionato a' miei meriti, che anch'io ebbi l'onore di appartenervi.

Bisognava vedere come Quintino Sella sapeva interessare ognuno di noi alle cose che si trovavano per via, ai paesaggi che passavano innanzi agli occhi, e suscitare in noi quella curiosità, quel desiderio di osservazione che sono prima fonte del sapere. E, tratto tratto, durante la salita lo vedevamo chinarsi a terra a raccogliere un fiore, o trarre di tasca l'inseparabile suo martello del geologo, per far saltare una scheggia da un masso, esaminarla, e poi chiamare a sé la piccola schiera e spiegarle com'era composto il fiore e come costruito quel pezzo di sasso e quale fenomeno di natura li aveva prodotti così com'erano; ed era fortunato quando trovava un fulminato<sup>53</sup> od un cristallo, e avvezza anche noi a ricercarli come cose rare. C'era fra noi chi capiva le sue spiegazioni e chi non le capiva, ma qualcosa di quelle lezioni, fatte alla buona, restava nell'animo e nella memoria anche a quelli che erano destinati ad essere ignari di scienze naturali per tutta la vita; restava cioè il concetto dell'immensa quantità di cose interessanti e belle che racchiude la natura dell'Alpi per chi sa studiarla; restava il rispetto per la scienza e un desiderio vago di investigare nel campo delle cose od in quello delle idee.

Poi il nostro maestro riprendeva la via, silenzioso, meditando forse sulla misura degli angoli di quel cristallo, o su un alto pro-

<sup>52</sup> Si riferisce al cugino Vittorio Sella (1859-1943), alpinista e fotografo. Condusse tre spedizioni nel Caucaso (1889, 1890, 1896), partecipò alla spedizione di Douglas W. Freshfield all'Himalaya (1899) e fu con il Duca degli Abruzzi in Alaska (1897), al Ruwenzori e al Karakorum (1909).

<sup>53</sup> Sale dell'acido fulminico.

blema di economia o di politica e lasciava che fra noi liberamente si espandesse l'ingenua allegria e il chiacchierio leggero della giovinezza che amava tanto.

Massimo d'Azeglio aveva scritto che "fatta l'Italia bisognava fare gli italiani"; Quintino Sella applicava questo detto e pensava che "fatto il Club Alpino conveniva formare gli alpinisti". E per formarli era necessario di prenderli di buonora nella loro vita, nel tempo in cui moralmente e fisicamente l'uomo è più plasmabile, più ingenuo ed aperto.

Si curava anche delle guide, e nei riposi le chiamava a sé e loro dava l'esame, volendo che gli nominassero ad una ad una le vette ed i colli e, se non sapevano, le rimproverava ed istruiva.

Nel 1875 ci fece fare la salita del Mucrone<sup>54</sup>. L'anno dopo ci condusse al Monte Rosa; figuratevi la nostra gioia!

Fummo in quattordici, una vera carovana giovanile, come si suol dire attualmente; e ricordo come si rise di cuore tutti noi, quando, salendo su per la Mologna Grande<sup>55</sup>, una di quelle argute montanare biellesi che portano la cesta correndo a piedi scalzi su per le balze, si soffermò al vedere la nostra lunga schiera di imberbi, condotta da lui barbuto; e gli chiese arditamente se noi fossimo tutti suoi figli.

La quale domanda poi, a parte l'uniformità dell'età nostra, non era tanto strana là nel Biellese ove le famiglie sono numerosissime, e meno strana doveva parere a Quintino Sella, la cui madre aveva dato alla luce venti figliuoli.

Un'altra volta un vecchio pastore di montagna gli aveva chiesto con serietà se noi eravamo tutto un collegio, ed egli il nostro istitutore. E Sella si compiaceva nel ricordare poi questi aneddoti ingenui sulla sua vita alpina.

Valicata la Mologna Grande, la giovane turba piombava sull'alpe del Macagno<sup>56</sup> e vi faceva largo consumo di latte e vasta distruzione delle famose tome<sup>57</sup> che quell'alpe produce, le migliori, dicono, che si fanno nei monti biellesi. E lo zio, che era un

<sup>54</sup> Monte Mucrone (2391 m), nelle Prealpi Biellesi.

<sup>55</sup> Mologna Grande (2446 m), nelle Prealpi Biellesi.

<sup>56</sup> L'Alpe del Maccagno (o Macagno) si trova al confine con la Valle d'Aosta. È famosa per il suo formaggio.

<sup>57</sup> Tipico formaggio piemontese e valdostano, prodotto con latte misto di vacca e di pecora o solo di vacca.

forte apprezzatore di quel modesto cibo, soleva in quelle sue visite al Macagno acquistare due o tre di quelle grosse e pesanti rote di formaggio che erano la provvista per la sua famiglia; ed a Roma, nelle sere d'inverno, al finire del pranzo, alla sua tavola attorno a cui si adunavano uomini illustri della scienza e della politica, dopo i pensieri e le cure gravi della giornata, il sapore agreste di quel cibo alpigiano doveva ricordare a lui il profumo squisito del latte delle sue montagne natie, e riportarlo per un istante in que' luoghi alti e sereni dei quali era così forte in lui la nostalgia.

Non scorderò mai la storia di una di quelle tome del Macagno, la quale, affidata ad un portatore infedele, dopo averci seguiti ad Alagna ed a Gressoney finì per scomparire, essa con il portatore, durante il ritorno su per la Piccola Mologna<sup>58</sup>. Quintino Sella, quando se ne avvide, smarrì la calma; non sapeva darsene pace, e fu la sola volta ch'io lo vidi in collera; ma, più che la perdita del formaggio, lo feriva profondamente il pensiero che un alpigiano fosse stato disonesto.

Per la Mologna Grande e per il colle di Loo<sup>59</sup> si scese ad Alagna, e di là si salì alla volta della Capanna Vincent<sup>60</sup>, ove si doveva pernottare. Ma il tempo si era fatto brutto; giunti sotto lo Stollenberg<sup>61</sup>, Sella prese sette od otto di noi e loro disse: – Voi verrete su con me –; ed agli altri che per via s'erano dimostrati meno forti, disse spietatamente: – Voi scenderete a Gressoney ed aspetterete là che noi siamo discesi dal Lysjoch<sup>62</sup> –.

Quale lezione per i moderni guidatori di carovane scolastiche, e non scolastiche!

E quale buona e dura lezione per noi, neofiti allora, ritenuti indegni di avvicinarci al monte, perché impreparati ad affrontare escursioni alpine con cattivo tempo. Quella volta io ne piansi dal dolore e dalla vergogna; mi parve di essere stato profondamente offeso; ma la lezione mi fece del bene, e mi avidi poi, molto più

<sup>58</sup> Il Colle della Piccola Mologna (2095 m).

<sup>59</sup> Colle di Loo (2452 m) in Valsesia.

<sup>60</sup> La Capanna Vincent è un rifugio costruito nel 1875 sul versante meridionale del Monte Rosa.

<sup>61</sup> Cima posta sullo spartiacque fra Alagna e Gressoney.

<sup>62</sup> Il Lysjoch (4248 m) si trova nel massiccio del Monte Rosa.

tardi nella mia carriera dell'Alpi, quanto saggio fosse il criterio di quel grande educatore di alpinisti.

La schiera degli eletti salì al Lysjoch dopo aver dormito nella Vincent Hütte, e scese a Gressoney ove si ritrovò con noi, già rasserenati.

L'anno appresso (1877) la solita comitiva di cugini saliva alla Piramide Vincent<sup>63</sup> e così a poco a poco, con lentissima e prudente preparazione, ci avvezzammo a salire più alto. Ma quell'anno lo zio non aveva potuto venire con noi, e purtroppo non mi toccò mai più la ventura di averlo per guida sulla montagna.

Al ritorno da queste escursioni, egli voleva sempre che ciascuno di noi ne compilasse una breve relazione, per fissare meglio i nostri ricordi, e dar prova di aver veduto ed imparato qualcosa. Ciò era per noi un vero "lavoro dei posti" come dicono gli scolari. Si saliva su, all'ultimo piano della casa, in quella sua biblioteca tutta piena di volumi di politica, di scienza e di storia, circondata da vetrine ricolme di preziosi campioni minerali e di cristalli, ingombra di strumenti scientifici e di casse di minerali.

A chiudere gli occhi mi pare di rivedermi là dentro e di rivivere le ore in cui noi, piccoli allievi di ginnasio, lavoravamo a stendere la modesta relazione della nostra gita, in mezzo a tanta scienza accumulata fra quei muri, ove tanto pensiero, tanto studio di un grande uomo si era svolto e si svolgeva tuttora; ed io mi chiedeva allora, con ingenuo senso di terrore, come si facesse per imparare a conoscere tanta roba come ne era raccolta là attorno, nei libri e negli scaffali, e tremavo al pensiero di quante cose dovrebbe sapere l'uomo per essere veramente uomo.

Sventuratamente col crescere degli anni, l'uomo mediocre non prova più di questi terrori; si accontenta del poco suo sapere, si adagia nella vita facile, e così ognuno dà la misura della propria potenzialità; io non pensava allora che di uomini eccezionali ve ne sono pochi; sono pochi quelli che per forza di ingegno e di volontà riescono ad abbracciare così diverse e profonde cognizioni; agli altri, che sono i più, tocca la modesta parte di ammirare quelli, e di star contenti se riescono a seguirne l'esempio anche in uno solo, nel più piccolo, degli ideali da essi professati.

<sup>63</sup> La Piramide Vincent (4215 m) fu conquistata il 5 agosto 1819 da Johann Nikolaus Vincent.

Fatta la nostra relazione, la portavamo allo zio, che leggeva e giudicava; e (perdonate alla mia vanità infantile) mi ricordo che una volta egli mi fece qualche encomio del mio racconto; io lo conoscevo assai parco di lodi; immaginate dunque quanta soddisfazione provassi.

Ma vedete quali gravi conseguenze possa produrre una lode, ancorché meritata, sull'animo sensibile di un giovane: forse, se non fosse stato di quelle parole di Sella, io non avrei più tardi provato l'irresistibile bisogno di descrivere le mie salite, e sarebbe risparmiato oggi a voi il leggere questi modesti miei ricordi, che parranno troppo intimi e personali, troppo semplici, e certamente inadeguati alla grande immagine in essi rievocata, ma ai quali tuttavia io annetto tanta forza di affetto, di emozioni e di profonda gratitudine.

Guido Rey



GUIDA NOSTRA



## GUIDA NOSTRA

Il villaggio di Balme, come ognuno sa, è posto nello sfondo della valle d'Ala<sup>64</sup> a 1458 metri; è il più elevato che vi sia nelle tre valli di Lanzo. Conta poco più di 350 abitanti; lo circondano pochi e magri campi, e subito dietro ad esso s'innalzano ertissime le rocce brulle, cosicché pare che là la valle si chiuda. Nell'inverno il villaggio rimane per più mesi sotto la neve, tantoché gli abitanti sono costretti talvolta a stare giorni interi senza uscir dalle loro case. Allora è interrotta ogni comunicazione coi villaggi inferiori, né si può attendere soccorso in caso di disastri o di malattie gravi. Le valanghe minacciano continuamente di fare di quelle deboli casucce un mucchio di rovine, ed è tuttora vivo in quella gente il ricordo d'una terribile del 1869, che in un attimo coprì il paese, riempì tutte le vie e seppellì le persone nelle case, al buio, senz'aria, con gravissimo pericolo di tutti.

In questo paesello nacque Antonio Castagneri<sup>65</sup> nel 1845. La sua famiglia era di pastori, e me lo raffiguro negli anni della fanciullezza come un vispo guardiano di capre, robusto e paffuto, svelto e furbo come un cane da pastore, abile a scagliar sassi ed il più ardito fra i suoi compagni nello arrampicarsi su per le balze più scoscese. Immagino lui lassù, negli alti pascoli di Ciamarella<sup>66</sup>, col viso rivolto alle bianche vette che cingono il piano della Mussa, invidioso già della loro altezza, sentire nell'animo suo inconscio i primi slanci della vocazione avvenire.

Gli abitanti di Balme, ove scarsa è la terra da coltivare ed insufficiente a nutrirla, sono soliti, fin da fanciulli, a scendere in pianura a Lanzo, a Torino, ove fanno il mestiere di uomini di fatica. Ma questo non andava a genio al nostro Antonio, il quale più tardi era solito a vantarsi di non essere mai stato sui crocicchi delle vie, o sulle piazze ad attendere l'avventore, come fanno molti de'

<sup>64</sup> Una delle tre valli di Lanzo, nota per i suoi minerali.

<sup>65</sup> Antonio Castagneri (1845-1890), "Tonio dei Tuni", fu una delle più importanti guide italiane degli albori.

<sup>66</sup> La Val d'Ala termina nel gruppo montuoso dell'Uja di Bessanese (3604 m) e dell'Uja di Ciamarella (3676 m).

suoi compaesani, e diceva che avrebbe piuttosto mangiato pane puro tutto l'anno.

Dai 14 ai 17 anni egli seguiva spesso il padre e lo zio a scavar pietre per la calce; dai 17 incominciava per lui una vita più aspra, ma piena di avventure e conforme alla sua indole ardimentosa, quella del contrabbando, e nel passare i ghiacciai di giorno e di notte, carico di merci, o guidando per difficili valichi greggi ed armenti, colla bufera ed a traverso le nebbie propizie, si faceva più fermo il suo passo e più audace il suo carattere. Egli, sempre primo della sua banda, sapeva fiutare il pericolo e procedere cauto, e certi suoi modi discreti e misteriosi di parlare gli rimasero poi da questo periodo della sua vita, vita piena di sospetti, in cui le difficoltà dei monti erano raddoppiate dalla necessità del segreto; questa scuola aspra contribuiva a formare il suo mirabile intuito della montagna, e nella sua valle erano ben noti i suoi ardimenti.

I suoi lo chiamavano Toni dei Tuni, un nome che divenne celebre nella valle e caro a molti di noi.

Capitò in quel tempo a Balme il conte St. Robert, uno dei precursori dell'alpinismo, e, per salire alla Ciamarella, scelse per guida lui che gli parve "fra tutti il più animoso e pratico di ghiacciai".

Di vere guide a Balme allora non ve n'erano, e il St. Robert ebbe a consigliare agli alpinisti di attenersi piuttosto ai contrabbandieri i quali attraversano spesso i ghiacciai, anziché ai cacciatori di camozze<sup>67</sup>.

Fu dunque in occasione di questa salita che il Castagneri iniziò la sua carriera di guida, e si trovò per la prima volta dinanzi ad un vero alpinista; e subito si diè a conoscere per quello che egli era. Difatti, come lo ebbe impegnato per l'escursione, St. Robert licenziò altri due uomini che aveva seco, ed incaricò lui di tornare il giorno seguente con un uomo di sua fiducia per tentare l'impresa. All'ora convenuta si trovò Castagneri, ma solo, poiché non aveva potuto indurre alcuno ad intraprendere la salita con lui.

La relazione che diede St. Robert dipinge chiaramente in quale ambiente poco favorevole al suo sviluppo si trovasse il giovane Antonio: scarso il numero dei visitatori della valle, poco

<sup>67</sup> Femmine di camoscio. L chiude di seguito virgolette che, tuttavia, non erano state aperte.

esperti e punto<sup>68</sup> coraggiosi quelli che si gabellavano<sup>69</sup> per guide, e l'ascendere alle vette ritenuto da quegli alpigiani come mania di pazzi.

Per giudicare a qual punto la nostra guida trovò la conquista delle Alpi Graie, ed a quale punto la lasciò, interessa di conoscere le primitive esplorazioni di quei monti. Fin dal 1857 l'ing. Tonini<sup>70</sup>, un vero precursore dell'alpinismo, nel compiere i lavori di triangolazione<sup>71</sup> pel catasto, aveva salito alcune vette di Val di Lanzo. Poi era venuto Bartolomeo Gastaldi<sup>72</sup>, presidente del Club Alpino, ed aveva visitato la parte alta della valle, e l'aveva illustrata scientificamente e topograficamente. Nel 1867 a lui si era unito l'ing. Felice Giordano<sup>73</sup> in una breve escursione al Colle di Sea<sup>74</sup>.

Erano passati per quei luoghi anche alcuni inglesi, ma delle loro salite quelli del paese poco si erano curati.

Anche il Gastaldi s'era servito di Castagneri come guida, e come aiuto nella ricerca dei minerali e dei cristalli di cui è ricca la valle d'Ala, e nell'accompagnarlo Castagneri acquistò una certa pratica nel distinguere la natura delle rocce ed il nome dei minerali; e di poi spesse volte andava raccogliendo granati ed altre pietre di qualche valore per portarle a Torino allo stesso Gastaldi.

A poco a poco il nome di Castagneri incominciò ad essere conosciuto dai rari amatori di monti che v'erano a Torino; lo vennero a ricercare e lo condussero seco. Nel '71 per la prima volta salì al Gran Paradiso; di poi le sue imprese crebbero ogni anno;

<sup>68</sup> Per niente.

<sup>69</sup> Spacciavano.

<sup>70</sup> Antonio Tonini (1828-1960), ingegnere, topografo. Morì sul ghiacciaio dell'Agnello (in Val di Susa), nel corso di un rilevamento.

<sup>71</sup> Metodo di rilevamento topografico, basato sulla individuazione di una serie di punti e dei loro collegamenti ideali, in modo da procedere lungo una rete di triangoli contigui.

<sup>72</sup> Bartolomeo Gastaldi (1818-1879), geologo, mineralogico e paleontologo. Fu tra i fondatori del CAI; dal 1864 ne assunse la presidenza; fondò il "Bollettino" del CAI.

<sup>73</sup> Felice Giordano (Torino 1825 - Vallombrosa (FI) 1892), geologo, funzionario del Corpo delle miniere, favorì la compilazione della Carta geologica d'Italia. Fu tra i fondatori del CAI.

<sup>74</sup> Il colle di Sea, fra le valli di Lanzo e la Valle dell'Arc, è dominato dalla parete nord dell'Uja di Ciamarella.

così che il raccontarle sarebbe come fare la storia dell'alpinismo piemontese.

Sono venticinque anni di alpinismo schietto ed ardito che si compendiano nel suo nome e nei quali egli ebbe come guida la presidenza perpetua delle nostre escursioni; con lui si accompagnarono i fondatori del nostro Club e molti dei più noti ed ardiati dei nostri colleghi. Divampava violenta in quei primi anni la fiamma da poco tempo accesa nell'alpinismo, ed il contatto con alcuni novizi la comunicò al Castagneri che era pronto a riceverla. E non vi pare che vi sia qualche cosa di fatale, di biblico nel destino di questa semplice vita di guida? Nel momento decisivo della sua età egli s'incontra con uomini che predicano il nuovo vangelo dell'alpinismo, uomini che dai più sono considerati come visionari; ma egli non esita a seguirli, e lasciato il suo mestiere, come Simone e Luca apostoli lasciarono le reti, abbraccia quella fede nella quale vive, seguendone ed aiutandone il meraviglioso progresso, e per la quale muore!

Era la primavera dell'alpinismo.

Castagneri andava formandosi e si acquistava la riputazione di guida vigorosa e intraprendente. Ma una certa distanza separava ancora l'ardito montanaro dalla vera guida, tant'è che gli capitava talora di non aver seco la piccozza, o di lasciare a casa la corda alpina, errori di cui egli stesso di poi si compiaceva di accusarsi e di ridere.

Nel '71 quattro alpinisti torinesi avevano deciso di tentare la salita della Barres des Écrins<sup>75</sup>, in Delfinato, resa celebre dai tentativi di Bonney<sup>76</sup> e di Tuckett<sup>77</sup> e dalla conquista fattane dal Whymper<sup>78</sup> nel 1864. La narrazione affascinante che fa il Whymper di questa difficile impresa li dovette decidere a tentarla.

<sup>75</sup> La più alta cima nel Delfinato (4101 m), conquistata da E. Wympher nel 1864 insieme a Michel Croz, Christian Almer e Adolphus Moore.

<sup>76</sup> T. G. Bonney, ecclesiastico, scienziato e pioniere dell'alpinismo inglese.

<sup>77</sup> Francis Fox Tuckett, pioniere dell'alpinismo, uno dei primi a compiere scalate nelle Dolomiti ove, nel 1867, salì il Civetta.

<sup>78</sup> Edward Whymper (1840-1911), londinese, silografo. Inviato sulle Alpi, nel 1860, dall'editore Longman che gli aveva commissionato una serie di schizzi, si trasformò in alpinista. Dopo numerosi tentativi raggiunse per primo la cima del Cervino il 14 luglio 1865, ma sulla strada del ritorno morirono 4 membri della spedizione. Whymper scalò di nuovo il Cervino nel 1874 e nel 1895, esplorò la Groenlandia e compì ascensioni nelle Ande e nelle Montagne rocciose. È autore

Erano i primi italiani che calcassero il ghiaccio dell'Alpi Delfinesi. Per guida era indicato Antonio, che tutti quattro avevano già veduto al lavoro, e che sapevano "incapace di indietreggiare davanti a qualunque ostacolo, e deciso a tentare sempre la prova". Percorrendo tutto il Glacier Blanc, giunsero presso il famoso crepaccio degli Écrins. Qui il pendio di ghiaccio che riveste per 300 m. la sommità degli Écrins appariva in condizioni tali da consigliare la ritirata. Raccoltisi gli alpinisti sul Col des Écrins, mandano innanzi le guide, libere d'ogni peso, onde tentino raggiungere la vetta. Le guide, sotto la direzione di Antonio, varcano il gran crepaccio ed attaccano la parete; ogni gradino scavato nel ghiaccio è tosto ricolmo dalla polvere di neve, la quale, cadendo, minaccia di provocare la valanga. Arrivano con molta fatica fino a metà del pendio, ma sono costretti a scendere ed a varcare di nuovo il *bergschrund*<sup>79</sup>; già gli alpinisti che li seguono ansiosi col l'occhio credono che abbiano rinunciato all'impresa e quasi se ne rallegrano, pur di vedere salve le brave guide; ma esse tentano ancora, attaccando la parete su per un altro punto; risalgono per mezz'ora, ma anche questa volta sono respinte, e rinunziano all'impresa dopo aver tentato quanto era umanamente possibile.

Fin qui la carriera del Castagneri era proceduta lentamente; praticato da pochi alpinisti, vivendo in luogo dove non era concorso di forestieri, aveva fatto ogni anno scarse escursioni ma buone. L'iniziazione al grande alpinismo si compieva per lui lentamente, ma sicuramente; e da questa lunga preparazione a più ardue imprese possono trarre ammaestramento i giovani salitori; poiché lunga dev'essere la scuola dell'alpinismo.

Tuttavia le sue campagne diventano di anno in anno più importanti, e si incominciano a narrare fra gli alpinisti i suoi ardui. Il Barale<sup>80</sup> racconta che nell'ascensione dell'Herbetet<sup>81</sup> gli tornò provvidenziale la forza erculeo di Antonio; poiché, essendo quasi sdruciolato improvvisamente giù per un lastrone di roccia che finiva sull'abisso, Castagneri giunse in tempo ad afferrarlo per una mano. Il Barale descrisse nel vuoto con veemenza un semicerchio di cui era perno la salda mano della guida, che lo sostenne.

di *Scrambles amongst the Alps* (1871) che può essere considerato un classico dell'alpinismo.

<sup>79</sup> Crepaccio terminale del ghiacciaio.

<sup>80</sup> Leopoldo Barale († 1907), pioniere dell'alpinismo e socio del CAI dal 1871.

Egli ricorda tuttora come sia stata amichevole, benché soverchiamente vigorosa, quella stretta di mano che gli salvò l'esistenza.

Il 1875 fu anno fecondissimo di fasti alpini per i salitori italiani, soprattutto per opera di Castagneri. Sono undici prime ascensioni che egli guida, quasi tutte di prim'ordine, alcune di difficoltà eccezionale.

Ed al pensare alle diecine di migliaia di metri saliti e discesi da questo infaticabile, sembra che la somma dei suoi sforzi debba eccedere la potenza dinamica d'un uomo.

Continuò a salire in tutta la sua vita, l'estate e l'inverno; dal Monviso al Gran Paradiso, dalla Grivola al Monte Rosa egli andò frugando e ricercando nuove vette e nuove vie. Quando egli conquistò quella simpatica vetta che è il Visolotto<sup>82</sup>, e, dopo aver vinto grandi difficoltà, sedette sul culmine aguzzo, accanto al suo viaggiatore<sup>83</sup>, e il suo sguardo scorse tutta la catena dell'Alpi fino al Monte Rosa, digradante in cerchio sulla pianura piemontese, egli poté con giusto orgoglio compiacersi che in tutta l'estesa alpina che vedeva dinanzi a sé, niuna vetta era nuova per lui, e che di molte fra esse egli aveva guidato la conquista.

Ormai la sua riputazione era stabilita e per noi uguagliava quelle delle più celebri guide. Col suo fine criterio aveva intuito l'alpinismo nuovo; aveva cioè compreso che i buoni alpinisti dell'oggi mirano ad imprese che abbiano carattere di novità, e che le preferiscono alle grandi ascensioni alla moda; né venne mai meno in lui quella smania di ricercare nuove vie.

Un famoso alpinista americano, grande conquistatore di vette ed amatore di statistiche alpine, ha constatato che, nella storia delle ascensioni di punte vergini, il Castagneri figura come terzo fra tutte le guide d'Europa, e come primo fra le guide italiane. Egli conta ben quarantatré salite, e subito dopo viene Joseph Maquignaz<sup>84</sup> con trentuna.

Egli progettava sempre e sapeva scegliere gli alpinisti adatti

<sup>81</sup> La cima dell'Herbetet, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, raggiunge i 3778 m. Il Barale scalò l'Herbetet in prima ascensione.

<sup>82</sup> Il Visolotto (3348 m) fa parte del gruppo del Monviso ed è formato da tre cime: il Picco Lanino, il Picco Coolidge e il Picco Montalto.

<sup>83</sup> Intende l'alpinista che lo aveva ingaggiato come guida.

<sup>84</sup> Jean Joseph Maquignaz (1829-1890), una delle più importanti guide dell'Ottocento, autore di numerose prime ascensioni, fra le quali quella del Dente del Gigante (1882). Morì sul Bianco con Antonio Castagneri.

per mandare i suoi progetti a compimento con sicurezza e successo. Molti nostri bei sogni avvenire sono scomparsi con lui che ancora non aveva esaurito quell'insaziabile desiderio di nuove imprese, indizio d'instancabile energia fisica e di entusiasmo sempre nuovo. La sua professione era per lui una vera passione, la grande ed innata passione pei monti, senza la quale non si forma alcuna buona guida.

Fu nell'agosto del 1877 che si appressò per la prima volta al Cervino, e ne fece la salita.

Poco tempo dopo la ripeté con Quintino Sella.

Questi ha scritto sul libretto<sup>85</sup> di Castagneri una dichiarazione che, per l'autorità di chi la scrisse e per la giustezza della lode, mi piace di riferire:

“Affidai particolarmente al Castagneri uno de' miei figli. Debbo encomiare altamente il valore, la destrezza e la solidità di lui anche nei passi più difficili. Fui soddisfattissimo dell'attenzione incessante che ebbe per i miei giovani compagni di viaggio. Mi piacque poi assai trovare nel Castagneri una lodevole e delicata discrezione, pur troppo non frequente anche fra guide del resto peritissime”.

Così scrisse il Sella; ed è appunto questa delicata discrezione che informò sempre le azioni di Castagneri, che lo pone ai nostri occhi ad un livello più alto di molti altri valenti suoi colleghi. Fu quella che rese possibile a' suoi alpinisti una vera intimità con lui e fu il segreto della simpatia che destò in quanti lo conobbero.

L'ascensione del Sella dà luogo ad una triste riflessione sul fato delle guide. Quattro di quelle che erano con lui, e le migliori, sono di poi perite in disastri alpini: l'Im seng<sup>86</sup> morto col Marinelli<sup>87</sup> al Monte Rosa, Castagneri e Maquignaz al Monte Bianco, Carrel<sup>88</sup> al Cervino.

<sup>85</sup> Si tratta del libretto che il Club Alpino consegnava alla guida al momento della sua nomina e sul quale il viaggiatore scriveva sinteticamente un giudizio sul servizio ricevuto. Le referenze così raccolte costituivano un'ottima pubblicità per la guida capace.

<sup>86</sup> Ferdinando Im seng (1834-1881), guida alpina, partecipò a numerose prime. Perse la vita sul Monte Rosa insieme a Marinelli e Pedranzini.

<sup>87</sup> Damiano Marinelli (1843-1881), geografo ed esploratore, pioniere dell'alpinismo italiano, scalò nell'Appennino e nelle Alpi, salì nel 1878 la Grand Jorasses e il Gran Combin. Morì con Im seng e Pedranzini sul Monte Rosa.

<sup>88</sup> Jean-Antoine Carrel, il “Bersagliere” (Valtournenche 1829-1890), partecipò alla

È destino delle guide di perire in montagna com'è pei nocchieri lasciare la vita in mare. E questo probabile destino le guide lo conoscono, e ciò nullameno affrontano tranquille la fatica e le difficoltà del loro duro mestiere, né le catastrofi scemeranno mai l'ardimento delle guide superstiti. Un figlio di Carrel ed uno di Maquignaz, nel giorno stesso in cui, reduci da una lunga campagna in Delfinato, udivano improvvisa la notizia della morte dei padri loro, nello stesso giorno, dico, s'impegnarono per una difficile salita con un alpinista. E questo non vuol dire mancanza di cuore, ma è segno di quel fatalismo stoico che assumono quelli che, per il loro mestiere, si trovano di continuo di fronte al pericolo della vita. Quello che per noi, altrimenti educati, è sventura, per essi è destino.

Per questi uomini rozzi e forti la scuola delle difficoltà è scuola di carattere, e a mio avviso le guide sono un esempio del dovere nella sua forma più ardua e più pura. Per ciò anche i profani all'alpinismo non possono negare un senso di rispetto a questi uomini sempre esposti al pericolo della vita, sempre pronti a ritentare le salite le più difficili, non per puro desiderio di lucro, non pel solo adempimento d'un contratto, ma come un compito ambito che loro reca onore. Per questa abnegazione delle guide esiste una tariffa: tanto per tale impresa, tanto per tal altra. Ma la fedeltà, il coraggio possono essere tariffati?

Chi si assise a fianco della guida sulle roccie riscaldate dal sole, su una vetta conquistata con duro lavoro, chi ebbe per guancia le sue ginocchia durante le gelide notti passate alla bella stella<sup>89</sup> dei quattromila metri, chi si trovò legato ad essa per giorni intieri, su per ghiacci e rupi salendo come un sol uomo, e passò con essa alcune di quelle ore di pienezza singolare che il pericolo fa sembrare lunghe come un anno e brevi come un minuto, non dimenticherà mai l'abnegazione della guida, e la compenserà non solo col danaro ma ancora con una profonda amicizia.

Noi amiamo e desideriamo le nostre guide come amiamo e

conquista del Cervino in opposizione a Whymper. Successivamente l'alpinista inglese lo volle con sé nella spedizione delle Ande, nel corso della quale vennero scalati il Chimborazo e il Cotopaxi.

<sup>89</sup> Locuzione che indica il dormire all'aperto. Deriva dal fatto che molte antiche locande avevano un'insegna in cui erano raffigurate le stelle (o la luna, o il sole).

desideriamo le nostre montagne, delle quali esse son figli e che personificano nelle qualità di saldezza e di forza.

Il compiacersi e vivere di ricordi è cosa propria dei vecchi: ebbene, parecchi di noi che conobbero Castagneri nella sacra intimità dell'alta montagna, avranno provato con me, alla morte di lui, precisamente il senso di essere invecchiati, di appartenere ormai ad una generazione passata di alpinisti, tanto era il posto che egli occupava nella nostra vita alpina. Quasi per riscossa, ci sentimmo portati a ricominciare da capo una nuova carriera con altre guide; ma questa non fu forse per noi così piena, così geniale e spontanea come fu la prima; furono più ragionati i nostri ardimenti, più cauti i nostri passi; fu come un secondo amore nella nostra vita.

Io non posso tacere alcuni di quei ricordi che si connettono ai momenti più belli e più ferventi della mia gioventù alpina.

Nel 1881 egli mi accompagnò in Delfinato, al Grand Pelvoux<sup>90</sup>. Era la prima volta che lo avevo per guida e ricordo l'ammirazione e il rispetto con cui lo avvicinai a Balme ove fui a trovarlo per richiederlo, come d'un favore, di accompagnarmi; io era dinanzi a lui trepidante e modesto come uno scolaro dinanzi ad un maestro che sta per dargli l'esame. Accenno a questo sentimento intimo perché tutti gli alpinisti all'inizio della loro carriera lo debbono avere provato nell'accostarsi ad una guida della quale hanno udito narrare le imprese. Ma del maestro egli non aveva la burbera severità, bensì un'arte speciale di incoraggiare e d'insegnare. Proveremo, diceva egli sempre, e difatti egli li provava i suoi alpinisti, e in breve riusciva a conoscerli, e li giudicava per quello che valevano.

Poiché in montagna è presto fatto di conoscere il compagno, e non solo quanto le qualità fisiche, ma anche quanto alle doti morali. Nella lotta cogli elementi, in quel ritorno ad una vita primitiva nessuno riesce a farsi vedere diverso da quello che egli è: un carattere impetuoso, come uno calmo e prudente si daranno presto a conoscere; la modestia e la millanteria lassù si misurano subito, come la tenacia o la debolezza, il coraggio o la paura; lassù tutti i nostri difettucci vengono a galla, e nell'aria leggera dei monti si legge attraverso l'anima dell'uomo come se fosse traspa-

<sup>90</sup> Oggi Mont Pelvoux, massiccia montagna del Delfinato con due cime principali: la Pointe Puiseux (3946 m) e la Pointe Durand (3932 m).

rente. Per questo motivo la montagna è una prova ed una misura dei caratteri; si è perciò che le amicizie formate fra i monti, nella comunanza continua di fatiche e di rischi, riescono saldissime, come quelle che sono fondate su una perfetta conoscenza dell'animo del compagno.

Chi, fra gli alpinisti del mio tempo, non ricorda le accoglienze esultanti fatte alla nostra guida dagli alpinisti di tutta Italia riuniti in congresso a Varallo, nell'agosto del 1886, quando essa tornava dall'aver salito il crestone meridionale della Punta Dufour<sup>91</sup>, e così aperto una via che rendeva più italiana la vetta suprema del Monte Rosa? In quel momento, Toni dei Tuni fu considerato come il conquistatore del Monte Rosa dal lato meridionale, e come tale ebbe il trionfo.

Io lo vedo ancora, la sera del suo arrivo a Varallo, in un angolo della sala del Club Alpino, accerchiato da una ressa di alpinisti, meno sicuro di sé in quel luogo che sulla parete della Dufour, strano a vedersi nel suo abito rozzo che sentiva la montagna di dieci giorni, incantonato là dal nostro presidente Lioy<sup>92</sup> che voleva a tutti i costi sentirlo raccontare la sua salita, e che, in mancanza di ciò, gli diresse un elogio caldo e forbito! Quanti uomini egregi non desiderarono quella sera di stringere la sua mano robusta, come un onore! Tutti se lo strappavano, volevano impegnarlo per escursioni. Furono i giorni più belli della sua vita, poiché, non ostante la sua naturale modestia, egli sentiva, come ogni nobile cuore, altissimo lo stimolo dell'amor proprio; e quella volta poté essere soddisfatto.

Egli soleva ripetermi di poi che quella salita gli aveva portato fortuna. Ma non era quella sola salita, era tutta la lunga serie delle sue imprese, era tutta la sua vita di abnegazione che gli aveva preparato questo trionfo, erano tante fatiche oscure, tanti anni di indefesso lavoro, erano il suo buon carattere, la sua fedeltà che in quel giorno ricevevano il premio!

Un anno dopo Alessandro Sella<sup>93</sup> ed io lo avemmo a guida in Delfinato con Joseph Maquignaz. Si salì il Grand Pic de la

<sup>91</sup> La cima più alta delle Alpi (4634 m) dopo il Monte Bianco.

<sup>92</sup> Paolo Lioy (1834-1911), scienziato e scrittore, presidente del Cai dal 1885 al 1890.

<sup>93</sup> Alessandro Sella (1857-1891), figlio di Quintino Sella, nel 1882 partecipò alla prima ascensione del Dente del Gigante.

Meije<sup>94</sup>, e si fece la traversata della Barre des Écrins, dormendo sulla vetta a 4100 metri. Per entrambe le nostre guide queste salite erano sconosciute, ma esse collaborarono in modo così splendido, così unite, concordi e sicure, da ottenerci la vittoria. La Meije è abbastanza famosa per le sue difficoltà perché sia mestieri<sup>95</sup> rilevare l'importanza di questa riuscita di primo acchito dovuta all'intuito dei nostri due guidatori; ma la faccia sud degli Écrins, che in condizioni solite non offre grandi difficoltà, si presentò a noi in condizioni tali da porgere alle guide occasione di dimostrare più che mai la loro fermezza.

Al Col des Avalanches<sup>96</sup> si era tenuto consiglio sulla via che, per le ambigue indicazioni dei libri e per l'uniformità della parete, riusciva incertissima. Scegliemmo una via, a maggioranza di voti, benché Castagneri propendesse per un'altra; ed aveva ragione lui. La via scelta ci procurò gravi difficoltà e ci costò dodici ore di fatiche per vincere soli 500 metri di altezza. Ciò nulla meno si vinse. Ricordo che eravamo da due lunghe ore come sospesi in un canalone quasi verticale di ghiaccio, e si progrediva lentamente. Maquignaz, che era il primo, con lavoro faticoso intagliava nel vivo ghiaccio i buchi per le mani e pei piedi, poiché altri appigli non v'erano. Castagneri veniva secondo, e riceveva stoicamente sul capo la fitta grandine di scheggie prodotte dalla piccozza di Maquignaz. Sella era terzo ed io ultimo. Ad un certo punto Alessandro è preso da una contrazione muscolare alle gambe che non gli permette più di reggersi. Sospesi come siamo, la caduta di uno trascinerrebbe al basso tutta la comitiva. Castagneri si volge indietro, e, tenendosi al ghiaccio aggrappato con una mano sola, afferra coll'altra la corda che lo lega ad Alessandro e dice brevemente: — *Adess ch'a casca pura* —. Sella si riebbe tosto e non cadde; Castagneri ci aveva salvati. Tali parole prendono valore dal pericolo che le ispira e dal luogo dove furono pronunziate.

Uscimmo finalmente da quel baratro; il volto delle guide s'era fatto severo, e rimase tale durante il resto di quella giornata per esse piena d'immensa responsabilità. Si giunse alla vetta la sera al tramonto: io insisteva per la discesa immediata giù pel versante

<sup>94</sup> Il Grand Pic de la Meije raggiunge i 3982 m.

<sup>95</sup> Perché sia il caso.

<sup>96</sup> Il Col des Avalanches raggiunge i 3499 m.

opposto; le guide erano mute; non si discusse, ch  la forza per discutere era scomparsa; si ripart  subito; scendemmo una diecina di metri gi  per la famosa parete nord. Ma a questo punto Castagneri, che, solo di noi quattro, conosceva quella parete, senza volgersi indietro, mormor , come se parlasse a se stesso: – *I andouma a massesse tutti* –. Questa severa riflessione ci aperse gli occhi; rinunziammo alla discesa e dormimmo sulla vetta.

In lui la fatica non estingueva quel tranquillo giudizio, quella giusta previdenza delle difficolt , che salvano dai pericoli pi  grandi, ed evitano le catastrofi. In quel giorno la direzione della comitiva non spettava a lui, e per  egli si era accinto ad obbedire con abnegazione meravigliosa; ma seppe in tempo far risuonare una voce di senno che ci fece salvi. Lass  rifulse tutta la sua virt , e la sua intelligenza, e il ricordarlo mi riempie il cuore di infinita gratitudine.

Il giorno dopo, nello scendere verso Vallouise, ebbi una prova della vera popolarit  di cui egli godeva in Delfinato. Il primo essere che incontrammo uscendo dal Glacier Blanc, al Rifugio Tuckett, fu una guida francese che lo conosceva e che da lungi lo chiam  per nome. Scendendo gi  per la valle, s'imbattava in persone che lo salutavano, e lasciavano il lavoro per venire a stringergli la mano; a Vallouise poi il bravo albergatore Gauthier, al vederlo entrare nella porticina dell'albergo che il corpo di Toni riempiva tutta, gli corse incontro, e con effusione di antica amicizia "l'un l'altro abbracciava"<sup>97</sup>. Persino i gendarmi lo conoscevano di nome, ed a Guillestre questa sua notoriet  ci fu assai utile, poich , avendoci i gendarmi richiesto conto dell'esser nostro, e le nostre carte non accennando alle guide che erano con noi, queste dovettero esibire i loro libretti. Ma quando il sospettoso brigadiere ebbe letto il nome di Castagneri, subito si rassicur  e, dicendo: – Castagneri! *Je connais  a* –, ci lasci  in pace, mentre Toni mormorava fra i denti: – *mi d'co it conosso* –, aggiungendo qualche epiteto che per fortuna non era compreso da orecchie francesi.

Era l'animo dell'antico contrabbandiere che si ridestava in lui in quel momento.

<sup>97</sup> "O Mantovano, io son Sordello/ de la tua terra!; e l'un l'altro abbracciava." (*Purgatorio*, VI, 74-75).

Accompagnò ancora Alessandro Sella e me nell'Oberland<sup>98</sup>, col Maquignaz che oramai gli aveva posto una vera affezione. Quei due uomini forti e rozzi si amavano di tenera amicizia e dopo un'escursione fatta assieme si dovevano di lasciarsi.

In quella campagna si ascese il Finsteraarhon<sup>99</sup>, e ci avvenne di incontrare sulla vetta la famosa guida svizzera Christian Almer<sup>100</sup>, il Castagneri dell'Oberland. E ricordo come l'Almer indicasse di lassù al Castagneri ogni vetta che era attorno e gliene dicesse i nomi e spiegasse il modo di salirle; e Castagneri seguiva attento e rispettoso le lezioni dell'emulo suo.

Ma Castagneri non conobbe la maggior parte delle grandi vette ambite dagli alpinisti stranieri, poiché<sup>101</sup> dedicò alle sue proprie montagne tutta la vita, e di ciò dev'essergli grato l'alpinismo italiano.

Gli si deve tenere un gran conto di ciò, che della piccola cerchia delle sue montagne nate egli seppe formare un vero centro alpino; si direbbe che gli alpinisti correvano a Balme non per salire quei monti, ma per salirli con lui. Dove egli visse non erano gli elementi per formare una buona guida: non, come in altre valli, vere dinastie di guide, e quindi non emulazione con forti compagni; non vette altissime agognate da forestieri avventurosi e ricchi, ma la calma patriarcale di un paesello fuori mano, ove egli formava quasi eccezione, un'eccezione invidiata ma non sempre beneviva<sup>102</sup>. Con minore iniziativa e intelligenza egli sarebbe rimasto, come tanti altri, una buona guida locale.

Egli non si accompagnò mai ad alpinisti stranieri; quasi sembra che egli volesse serbare fedeltà ai pochi alpinisti, suoi amici di antica data. Malgrado ciò, il nome suo fu noto ed apprezzato fra gli alpinisti di tutta Europa.

Il 4 agosto del 1901 salì ancora una volta alla sua vetta famigliare della Bessanese; si direbbe che volesse darle un ultimo addio; poi partì per raggiungere il Conte di Villanova<sup>103</sup>. Ma non tornarono mai...

<sup>98</sup> Nel Bernese.

<sup>99</sup> Cima massima dell'Oberland Bernese (4274 m).

<sup>100</sup> Christian Almer, guida alpina di Grindelwald.

<sup>101</sup> *L poi che*.

<sup>102</sup> Benvista.

<sup>103</sup> Umberto Scarampi di Villanova.

Poco dopo ci giunse improvvisa la notizia che Villanova con Castagneri e Maquignaz erano scomparsi, salendo al Monte Bianco in un giorno di spaventosa bufera.

Un vento terribile di morte sembrò spirare dal grande monte misterioso e recare una nube di tristezza su noi.

A quell'annuncio i più arditi soffermarono il passo sull'erta salita, e per la prima volta alzarono dubbioso e adirato lo sguardo alle montagne amate; e i cuori delle madri palpitarono più forte per le sorti de' loro figli, lontani sui monti.

La prima notizia lasciò increduli molti fra noi; un Castagneri e un Maquignaz uniti erano per noi invincibili. Essi sono smarriti, non morti, si diceva; e c'illudevamo nella speranza che i nostri amici fossero salvi lassù, in un rifugio, ignari delle angosce che la loro sorte suscitava in noi, e che sarebbero tornati. Ci ripugnava l'idea che due guide di prudenza e di valore altissimo, indiscutibile, avessero potuto avventurarsi e soccombere. A Courmayeur si fecero ansiose ricerche sui fianchi del monte, ma furono vane. Noi, lontani da quel luogo dove avremmo voluto accorrere, incapaci d'altro che di supposizioni, sperammo e poi dubitammo. Ma il monte, interrogato, restava muto ed oscuro, come se non volesse svelare il segreto delle sue vittime.

E a poco a poco il dubbio diede luogo all'implacabile verità.

Un giovane alpinista, uno di più, era morto per la nostra causa. E le sue guide, due colossi, erano caduti con lui e per lui nell'adempire il loro dovere, caduti nella pienezza del loro vigore, dopo aver goduto delle glorie più belle dell'alpinismo, dopo averne superato le più ardue prove; caduti forse dopo una lotta immane, degna di loro, forse in un attimo, sorpresi, senza possibile resistenza. Non lo sapremo mai! La forza brutale ed inconscia della montagna aveva vinto infine l'intelligente energia di uomini che tante volte l'avevano domata, e la cui potenza di fronte al pericolo ci pareva non avesse limiti. Ed ora essi hanno elevata sepoltura fra i ghiacci, per lenzuolo le nevi eterne.

Ma già da quella bara sorgono ingrandite quelle immagini di amici, in attitudine di eroico dolore: una gentile e mite del giovane alpinista; le altre due, con singolare contrasto, forti, dal volto fiero e indomato, sembrano coi larghi petti fare schermo ancora all'esistenza preziosa loro affidata.

No! Essi non hanno cessato di ascendere; caduti, si rialzarono. E la fantasia e la fede ce li figura sulle falde del monte faticoso,

che continuano a salire, salire verso sommità inesplorate, fino ad un luogo altissimo e sereno ove non giunge il gelo e si calma ogni dolore.

Guido Rey



## MEZZE BORSE

All'avvicinarsi della stagione estiva i mariti sotto l'assillo della dolce metà, cominciano i pellegrinaggi domenicali per valli e monti in cerca di un rifugio, ove ricoverare la famiglia per qualche mese all'ombra di un castagneto.

Difficile compito maritale, nel quale, massime ai non pratici di montagna, può riuscire gradito un suggerimento montanino, con l'indicazione d'una qualche località.

Ecco la ragione dei miei suggerimenti, perché possiate scegliere l'ambiente che può convenirvi. Ma, intendiamoci, non vi farò nomi per lasciarvi il piacere di indovinare e per non urtare suscettibilità femminine, dalle quali il Signore ci scampi e liberi.

Se amate il lusso non seguitemi, perché nella mia valle non troverete alcuna di quelle signore che la fama ha iscritte nel ruolo dell'eleganza, di quelle che giungono alle stazioni alpine precedute e seguite dall'annuncio del *Venerdì della Contessa* e dai carriaggi per i bagagli, con tutto un corredo che basterebbe per una prima donna d'una compagnia comica, dal repertorio svariato e ricchissimo, e per le quali è indifferente che lo sfondo della loro messa in scena sia il mare o la montagna, perché il piacere lo trovano non nelle gioie che possono dare il mare o la montagna, ma in quello dell'esposizione di se stesse.

Le villeggianti della mia valle sono mogli di impiegati e di piccoli commercianti, che vengono col programma di ridare un po' di elasticità alle membra giovanili della prole numerosa, rattrappite per la ristrettezza dell'alloggio cittadino e la immobilità di parecchi mesi di scuola, mentre i mariti restano in città, trovando compenso al sacrificio finanziario nel piacere di un po' di tranquillità in casa, senza la prole e la dolce compagna, la quale ha fatto il diavolo a quattro sino a farsi mandar via in piccola licenza montanina, non tanto per amore ai monti, quanto per non dover confessare alle amiche di non essersi mossa da Torino nell'estate.

Vengono in carovane di parecchie famiglie, si appollaiano in un poverissimo alpe, tirano tende e sciorinano le lenzuole per dividere gli ambienti, si nutrono di latte e di polenta e nell'ora del pasto, in grazie all'appetito che dà l'aria montanina, per poco non

divorano anche il matterello per rimestare la polenta; ma bisogna che vengano, non fosse che per otto giorni o ne andrebbe di mezzo il decoro della famiglia e la pace coniugale.

Sono famiglie in discreta agiatezza, che hanno con la valle le attinenze dell'origine; avendo a capostipite un salumaio, partito di là su col solo patrimonio intellettuale della conoscenza del maneggio della carne suina, arricchito in città col sapiente taglio del prosciutto.

Sono vecchi giubilati<sup>104</sup> che odiano le valli troppo frequentate, dagli alberghi dispendiosi e rumorosi. Amano vivere nell'alberghetto, tenuto col regime familiare da salumai ed agnellai della valle, i quali godono il riposo estivo tenendosi in esercizio nell'arte di scorticare. Amano l'albergatore e lo seguono con amore nello sviluppo dell'albergo e della famiglia, la quale cresce, col sistema delle incubazioni estive, all'ombra del castagneto della casa.

Così per la lunga selezione, questa società della colonia ha raggiunto quella intimità che viene solo con la lunga conoscenza, con la provata comunanza dei gusti, e chi giunge nuovo nell'ambiente non può che sottomettersi o dimettersi.

Fra questi vecchi villeggianti ve n'è qualcuno che frequenta la valle alloggiando nello stesso albergo da decine d'anni. Uno di essi, un buon signore, mi ha raccontato con freschezza di particolari l'insediamento del parroco di G... già morto da qualche lustro nella tenera età di ottantacinque anni.

I suoi compagni d'albergo lo chiamano addirittura il Cristoforo Colombo della località, ed un burlone della compagnia sostiene che, nel buio dei tempi, col cessare dell'epoca glaciale, al primo ritirarsi dell'immenso ghiacciaio, che scendeva dall'alto dei monti, fu egli, il buon signore, il primo a penetrare nella valle.

Questo titolo d'anzianità gli dà considerazione fra i colleghi e lo rende gradito alle signore, le quali se lo contendono per averlo guida nella ricerca dei siti ombrosi, dove si recano nel pomeriggio per fare calza e rattoppare mutandine, mentre la prole si sparpaglia rumorosa nei prati.

Fra questi *habitués* esiste una catena di tradizioni, che rappresenta la storia delle conquiste progressive fatte lentamente ed a

<sup>104</sup> Pensionati.

piccole tappe nella valle sino ad oggidì, che essa può dirsi scoperta interamente, se si eccettua il *bec*, il famoso *bec* una roccia su cui volteggia l'aquila, e avventano al cielo i rami disordinati, alcune piante dai nomi difficili, che formano la curiosità e lo spavento delle signore, le quali, al racconto dei tentativi difficili fatti dal loro mentore<sup>105</sup> per la conquista del *bec*, si sentono tremare fra le mani i ferri delle calze, e interrompono il lavoro.

Racconta che una volta ha persino tentato di salirvi con una scala a piuoli, la più lunga del villaggio; ma, l'uscita improvvisa di un uccellaccio da una spaccatura di rocce, lo richiamò alla ragione e ridiscese, tanto più che al disopra<sup>106</sup> della scala e della sua testa, si innalzava un torrione di roccia di una ventina di metri.

La vita della colonia, non si può negare, è un po' monotona, e si riassume in queste passeggiate all'ombra dei castagni, in qualche visita scambiata da villeggiante a villeggiante, in qualche partita a bocce. Alla sera si tiene veglia nella stalla d'albergo, una stalla che, per un tacito accordo, prende nome di sala, ma alle nove sono tutti a letto.

La grande aspettativa della settimana è per il sabato, giorno dell'arrivo dei mariti.

Giungono a sera inoltrata, ammonticchiati in un omnibus<sup>107</sup> barcollante, un arnese che ha in sé tutte le sagome dei mezzi di trasporto usati dall'umanità attraverso la sua storia. Hanno l'aria stanca dal lungo viaggio; dieci ore dalla partenza da Torino, di cui cinque in omnibus, passate nello spavento di essere precipitati da un momento all'altro in uno dei precipizi che fiancheggiano la strada.

Le famiglie attendono sullo stradone nell'ingresso del paese, e passa una buona mezz'ora prima che i poveri arrivati riescano a levarsi di mezzo ai pacchi, destinati alle famiglie... I viaggiatori sono la cosa secondaria del carico; la principale sono i pacchi, che rappresentano il lungo elenco delle commissioni, riassunto delle corrispondenze settimanali delle villeggianti ai rispettivi mariti, i quali, all'arrivo, devono dar conto di tutto, e guai se hanno dimenticato qualcosa.

<sup>105</sup> Consigliere saggio e fidato.

<sup>106</sup> Variante *di sopra*.

<sup>107</sup> Carrozza trainata da cavalli e destinata al trasporto pubblico.

– La musica – chiede madama. – Hai ricordato la musica? E il rocchetto n. 8? e la seta n. 5?

Finalmente, come Dio vuole, il viaggiatore... marito può precipitare fra le braccia della consorte e baciare la prole, che gli fruga le tasche, mentre fra tutti se lo conducono all'alpe, al sottotetto, nella camera dell'alberghetto ad accrescervi il disordine.

Egli trova che in montagna fa più caldo che a Torino, e sbuffa nel salire le scale, e sbuffa in camera e nell'ora del pranzo, per far capire alla moglie che il suo è un lusso fuori posto.

Alla sera di quella giornata eccezionale si giunge sino allo sproposito di far due salti sulla terrazza dell'alberguccio, al suono di un organino di Barberia<sup>108</sup>, e i mariti ballano anch'essi per far vedere alle rispettive mogli che dopo tutto, non sono ancora abbastanza mariti.

Alle dieci l'organino, delizia della prole vagabonda, tace, il lume a petrolio della sala si smorza e tutti vanno a dormire, meravigliati essi stessi dello sproposito fatto di aver vegliato sino alle dieci.

Più tardi, verso le undici, si sente lo sbattere di qualche finestra. Sono i mariti che hanno bisogno d'aria e riaprono le finestre e le porte, e se ne incontra qualcuno in mutande, col candeliere<sup>109</sup> fra mano in cerca di un luogo ignoto. Cigolano i palchetti di legno ancora per un poco; ma un'ora dopo i polmoni dell'albergo respirano con insoliti russamenti.

Alla domenica, alle nove, tutti alla Messa.

È il giorno dei vestiti puliti e le signore fanno un po' di toletta, pur protestando di non farla. All'uscita dalla Messa, nel piazzale dell'albergo, i mariti combinano le ripartenze, dovendo trovarsi alle otto del lunedì in Torino per l'ufficio. Venti ore fra andata e ritorno, con poche ore di fermata! È un piacere matto!

Finita la stagione estiva, quando i primi freddi cominciano ad annunziarsi dal fondo della valle, le signore arrotolano sui ferri la interminabile calza, frutto del lavoro estivo, richiamano dai prati e dai boschi la prole vagabonda, e se ne ritornano in città per la riapertura delle scuole. I signori, ritornati anch'essi, riprendono il

<sup>108</sup> Piano meccanico di ridotte dimensioni che può essere appeso al collo del suonatore o montato su ruote ed è azionato da una manovella.

<sup>109</sup> *L. candeliere.*

controllo meridiano dell'orologio tascabile sulla palla di Palazzo Madama; mentre gli albergatori si insediano di nuovo nel serraglio di Piazza Milano per continuare sugli agnelli l'opera loro di scorticamento.

Giovanni Saragat



## MAESTRO D'ALPINISMO

Quella sera vi era un gran pranzo di alpinisti.

Fu un tempo in cui si era soliti fra noi di tenere simili convegni per festeggiare un'onorificenza, un anniversario lieto, o semplicemente come pretesto per trovarsi insieme tra amici a discorrere di monti, ed a fare un po' di onesto chiasso. Questi simposî geniali hanno il loro lato utile, perché nella letizia delle mense si dimenticano le discussioni delle adunanze ufficiali e gli animi si aprono a serene visioni di concordia.

Per la prima volta assistevo ad uno di questi ritrovi, ed era nell'animo mio il tripudio giovanile della cosa nuova, l'attesa di udire i discorsi che verrebbero pronunciati, la soddisfazione di trovarmi in mezzo a persone che conoscevo solo per fama, delle quali ambivo di stringere la mano; infine e soprattutto era in me il piacere intimo di sedere accanto ai nuovi amici che l'Alpi mi avevan dato.

Mi ricordo di quella riunione come di un convegno solenne: al mezzo della tavola d'onore sedeva il festeggiato, al quale gli occhi di tutti erano rivolti con simpatia. Era un uomo giovine, snello, biondo, sorridente di un sorriso arguto e buono, dal contegno modesto, dal gesto semplice ma reciso, dallo sguardo acuto vibrante dietro gli occhiali: Luigi Vaccarone<sup>110</sup>.

Era la prima volta che avevo occasione di avvicinarlo, e lo guardavo con curiosità; egli aveva solo dieci anni di alpinismo più di me, e già si raccontavano di lui tante cose arditissime, tutta una lunga carriera di avventure e di conquiste; era attorno al suo nome un'aureola di leggenda; si parlava di una notte in cui s'era smarrito tutto solo su un ghiacciaio e v'era rimasto vagando e sostando fino all'alba; e di un certo capitombolo giù per un nevaio ripidissimo, col quale si era iniziata la sua carriera alpina; si diceva della velocità prodigiosa del suo camminare, ed era proverbiale l'elasticità de' suoi muscoli.

<sup>110</sup> Luigi Vaccarone (1849-1902), alpinista torinese, storico dell'alpinismo italiano, autore, fra l'altro, della *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi occidentali* e, insieme a Martelli, della *Guida delle Alpi Occidentali del Piemonte* (1880).

Festeggiavamo una onorificenza che gli era toccata. L'alpinismo ha fruttato poche croci; questa era meritata perché data allo studioso dell'Alpi e della loro storia, allo scrittore delle guide del Club Alpino. Ed eravamo lieti che tali meriti gli fossero stati riconosciuti.

Glielo disse a nome di tutti un colto collega, il dottore Piolti, in forma antiquata di terzine goliardiche:

*Vaccaronius valde amatus!*  
*Tui amici congregati*  
*Crucifige sunt clamati.*

*Quare es dignus crucifigi.*  
*Tua virtus, tuus labor*  
*De Monviso ad Montem Tabor,*

*Tua scientia, tua constantia*  
*Ad alpinas res noscendas*  
.....

*Inter omnes faciunt dignum*  
*Aurea cruce te signare*  
.....

*Crucifige clamant montes*  
*Crucifige clamant valles*  
*Crucifige clamant calles*

*Crucifige clamant omnes*  
*Pastorellae et portatores*  
*Duces, famuli et pastores.*

Colla parola *Duces* s'intendevano le guide alpine. E proseguiva:

*Nostras voces rex audivit,*  
*Crucifixum ille iussit*  
*Crucifixum Aloisium*  
*Qui illustravit Moncenisium.*

Era in quei versi tutta la giocondità di quella sera e di quegli

anni, e l'ilarità che li accolse, e le poche sobrie parole con cui egli rispose agli amici che gli facevano festa risuonano ancora alla mia memoria come il ricordo di una musica allegra, come lo squillo di una fanfara di gioventù.

Fu per noi, giovani allora, come un'ultima eco della bella festosità, della cordialità della piccola famiglia alpinistica de' primi anni, di quel Club Alpino povero di danari e scarso di soci ma ricco di menti elette, forte di entusiasmi e di propositi.

L'alpinismo, adolescente a quel tempo, era ingenuo ed allegro; le foggie del vestire di chi si recava tra' monti erano più fantastiche, più curiose che non oggi, e anche gli alpinisti seri portavano cappelli aguzzi e piumati, fregiati del distintivo sociale d'argento e lunghi alpenstock armati dell'inutile corno di camoscio; la piccozza era appena conosciuta, e lo stesso Vaccarone fece, per dieci anni della sua carriera, le più ardue salite munito di un semplice bastone ferrato.

Era il tempo delle storiche diligenze con cui si saliva tranquillamente su per le valli: al tintinnìo delle campanelle che bardavano i tre ronzini e allo schioccare della frusta del postiglione<sup>111</sup>, gli alpinisti si avvicinavano lentamente alle vette, gustando tutte le bellezze della valle.

Giunti in alto, si contentavano dell'arcadica polenta sbocconcellata nei poveri casolari alpestri ed innaffiata di latte appena munto, e dormivano sul fieno, sotto un tetto sconnesso che lasciava filtrare le gocce della pioggia o la luce delle stelle.

Col progredire del tempo, l'alpinismo nostro s'è andato man mano perfezionando in ogni cosa, uniformandosi al grande modello dell'alpinismo straniero, ma parmi che in quegli inizi esso avesse un carattere più modesto, più alla buona, più schiettamente italiano. Oserei esprimere la differenza, puramente formale, che intercede fra noi e quei nostri predecessori con un semplice e volgare paragone: che in allora si beveva fra' monti l'allegro vinello piemontese e la rustica *grappa*; ora s'inghiotte un'infusione di thè e si sorseggia l'elisire<sup>112</sup> di Kola<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> Cocchiere, colui che guida i cavalli delle carrozze.

<sup>112</sup> Arcaico, *elisir*.

<sup>113</sup> Si riferisce, probabilmente, all'infuso di *Kola acuminata* i cui componenti sono la caffeina, la colatina, il tannino e la teobromina. Ha un effetto energetico e stimolante.

Gli itinerari delle salite eran poco o punto noti, le guide, inesperte, scarseggiavano gli alberghi alpini e mancavano gli alti rifugi, quindi erano disagi d'ogni maniera e frequenti delusioni e tentativi falliti. Ma v'era il pregio della novità; erano gli anni dell'abbondanza e il giovine alpinismo italiano muoveva, pieno di amore e di fede, verso le vette, vergini ancora dell'Alpi.

Furono giorni belli, pieni dell'ebbrezza giovanile, e le piccole innocenti esagerazioni si facevano facilmente perdonare con la schiettezza dell'entusiasmo, con la balda sicurezza che le accompagnava.

Alcune pagine del *Pasquino*<sup>114</sup> di quegli anni ci rivelano quell'alpinismo giovine nella sua simpatica inesperienza, che faceva sembrare irta di terribili difficoltà un'ascensione al Monviso.

Parve che un soffio d'arte aggiungesse giocondità al primo severo indirizzo scientifico del Club Alpino e alla passionata tenzone<sup>115</sup> alpinistica che di poi doveva avere, sovra ogni altra cosa fra noi, il sopravvento.

Alessandro Balduino<sup>116</sup>, dopo aver salito l'Alpi, ne dipingeva le tormentate ed i crepacci nelle sue tele piene di fantasia e di verità; Teja<sup>117</sup> e Marietti<sup>118</sup> disegnavano le robuste donne montanine e caricaturavano gli alpinisti dei congressi in assetto di guerra; il valente Perotti<sup>119</sup> dava belle litografie alle pagine delle pubblicazioni alpine, e Federico Pastoris<sup>120</sup> non disdegnava ritrarre col suo pennello le scarpe ferrate di Quintino Sella. Ai congressi si decla-

<sup>114</sup> Periodico fondato nel 1856, a Torino, da Giuseppe Augusto Cesana e Giovanni Piacentini. Il "Pasquino" è stato uno dei più importanti giornali satirico-umoristici italiani. Vi svolse la sua attività Casimiro Teja che ne assumerà la direzione nel 1859 per tenerla fino alla morte avvenuta nel 1897. La testata (che per un certo periodo venne affidata alla direzione di Tarquinio Sini) fu soppressa dal fascismo nel 1930.

<sup>115</sup> Appassionata competizione.

<sup>116</sup> Alessandro Balduino (1848-1891) pittore piemontese, autore di oli, acquerelli, acqueforti ispirate ai paesaggi all'aperto e specialmente alpini.

<sup>117</sup> Casimiro Teja (1830-1897), disegnatore e caricaturista di grande successo, collaborò a "Il Fischietto" e ad altri giornali umoristici; nel 1859 divenne direttore del "Pasquino".

<sup>118</sup> Camillo Marietti (1839-1920) importante caricaturista torinese.

<sup>119</sup> Probabilmente si riferisce a Edoardo Perotti, ottocentesco pittore di paesaggi piemontesi.

<sup>120</sup> Federico Pastoris (1837-1884), pittore piemontese, numerose sue opere sono attualmente conservate alla Galleria d'arte moderna di Torino.

mavano componimenti poetici, si scrivevano e si musicavano inni per gli alpinisti.

Il motto *Excelsior*<sup>121</sup> risonava nelle bocche de' giovani italiani con un significato nuovo; Sella esortava i discepoli con citazioni tratte da classici antichi e gli alpinisti mandavano a memoria i discorsi del grande Maestro. Il quale mi ricorda Socrate, che ai giovani ateniesi discorreva del bene e del vero, non fra le carte nella scuola chiusa, ma all'aria aperta, al sole, quando uscivano stanchi dalla palestra o si accingevano ai ludi del ginnasio e gli animi loro erano predisposti a propositi alti e generosi.

Furono tempi geniali in cui un medico poté diventare geologo insigne ed un rozzo montanaro di Balme improvvisarsi grande guida<sup>122</sup>. Così poté avvenire che un paziente compulsatore di codici antichi, il nostro Vaccarone, destinato per la vita al raccoglimento dello studio nella polvere delle vecchie biblioteche, fosse al tempo stesso un ardito e velocissimo conquistatore di vette, innamorato dell'aria pura e de' vasti orizzonti dell'Alpi.

Intorno agli alpinisti, il pubblico, dopo d'averli a tutta prima guardati con diffidenza, ora li esaminava con curiosità, come gente che ha inventato un giuoco nuovo, un po' matta, se si vuole, ma, in fondo, simpatica come sono simpatici gli originali; e gli alpinisti non disdegnavano quel senso di comicità che veniva ad essi dalla novità de' loro esercizi e dalle prime inevitabili esagerazioni; il quale senso era tradotto ne' versi umoristici dell'avvocato Riva:

*I temp, neh! com'a cambio!*

cantava il poeta, che amò di appellarsi l'*Alpinista d'la cadrega*.

Un dì a la plassa

*Un ii vôria 'na ben! fôrse fin tropa;*

*Trant'ani fa, guai a tôchè 'n toc d'giassa,*

*E adess l'Umanità smia ch'a s'ciopa*

*S'a peul nen rabastesse 'n su quaich roc,*

*A s'cianchesse la pel, o fesse a toc.*

.....

<sup>121</sup> Più alto.

<sup>122</sup> Si riferisce ad Antonio Castagneri.

*Serca 'na môtagnassa ben pòntùà  
 Ch'un peussa nen montè d'gnune manere;  
 S'ij sgnaca adoss parei d'una sanssua.  
 Pensa pà ch'a va 'ncóntra a 'n miserere  
 Basta ch'a rampia!...*

E chiudeva il suo canto con quell'invocazione memoranda che tante volte ripetemmo nel segreto del nostro cuore quando ci trovammo stanchi a correre per sentieri aspri e sassosi:

*Bele strà provinciaj! larghe des ras,  
 Còn vostri paracher e marciapiè!  
 Dov'a l'è tanto facil d'andè a spas  
 Dov'a l'è tant difìcil d'ròbaté!*

A questa satira cortese il pubblico rideva, perché gli era rimasto nell'animo un po' di dubbio sulla saviezza dell'alpinismo; ma gli alpinisti veri che sentivano altamente il loro ideale, toccavano il bicchiere col poeta, ed accettavano tra loro senza disdegni gli alpinisti della seggiola, con quel senso di tolleranza tutta italiana, con quella bella cordialità che fece a quel tempo pel paese nostro mirabili cose, e che rese possibile il rafforzarsi e l'estendersi del Club Alpino.

Fu in questo ambiente di schietti e sereni entusiasmi che Vaccarone venne alla luce del mondo alpinistico, e di quegli inizi rimase traccia costante nell'indole sua. Egli doveva ben presto divenire un tipo modernissimo dell'alpinista, pari in ardimenti, in desiderio di scoperte, in vastità di cognizioni ai migliori de' nostri e degli stranieri; ma il primo ingenuo sorriso che l'alpinismo subalpino aveva dato a lui rimase riflesso nell'animo suo per sempre.

Fece i primi passi nel 1871 per istigazione e sotto la guida di un altro valente entusiasta, Alessandro Martelli<sup>123</sup>. Erano venuti a Cogne pel vallone di S. Marcello, diretti alla conquista di una misteriosa e romantica vergine: La Punta della Luna.

Valicando il Colle del Grand Têtret, gli avvenne di cadere in un crepaccio, ma fu salvo dalla guida che lo trattenne. Era la

<sup>123</sup> Alessandro Martelli († 1928), pioniere dell'alpinismo. Nel 1874 con Vaccarone e Castagneri salì l'Uja di Mondrone.

prima volta che ciò gli accadeva e credo sia stata l'ultima, e da quelle emozioni egli trasse un tale entusiasmo, che subito diventò un apostolo fervente dell'alpinismo. "Da allora in poi – egli scrisse – mi sono fatto de' più smaniosi fra gli iniziati all'alpinismo: cogli amici non si chiacchierava d'altro, e conseguenza di questo continuo magnificare le regioni alpine fu che due di essi accondiscesero ad accompagnarmi".

Eccoli adunque i tre amici avviati ai monti, bramosi di correre, vedere, ammirare, sentire, con tutta la febbre di poesia e di entusiasmo che si può avere a vent'anni.

Le aspirazioni erano modeste: valichi di piccoli colli e facili salite.

Di una di queste escursioni, durata una settimana, Vaccarone ci diede un lungo racconto che rispecchia tutta la sincerità dei salitori in quel tempo.

Figuratevi venti pagine di stampa per descrivere la modestissima gita! Che ne direbbero gli odierni puristi dell'alpinismo? Eppure quelle pagine si leggono d'un fiato, e quando si sono lette non si dimenticano più; poiché, se non vi si trova racconto di alte imprese, di gravi rischi, o novità di conquiste, havvi però tutta la freschezza della prima impressione che la montagna esercita su un animo ingenuo ed eletto.

Egli si sofferma a narrarci i piccoli aneddoti della vita alpina, le avventure di albergo, il semplice dialogo coi montanari, l'incontro fatto per via di un ministro alpinista, e ad ogni paragrafo premette dei titoli di questa fatta: "Gli alpinisti a tavola – Conseguenze dell'andare girellone colla nebbia – Colle montanine non si scherza – I compagni spediti<sup>124</sup> – I tre dormienti". E dai titoli sentite lo stile improntato ad una certa comicità. Ma sotto quel fare scherzoso ed un tantino manierato, era una emozione potente e sincera.

Vaccarone ebbe fin dalle prime campagne nell'Alpi la grande ventura di trovare maestri e compagni degni di lui, ed in tutto partecipi del suo fervore. Il quale fatto ha, nella formazione dell'alpinista, un'importanza essenziale, giacché non si nasce alpinista come si nasce poeta; lo si diventa per fortune speciali, per avventurati contatti con gli entusiasmi altrui.

<sup>124</sup> Con i piedi stanchi per aver camminato troppo.

Fra i suoi compagni più assidui di quell'epoca figurano Costa, Brioschi e Nigra<sup>125</sup>: quella triade famosa che, nella sua franca allegria, nella balda spensieratezza e nella brama di avventure, mi fa pensare alla amicizia leggendaria dei Tre Moschettieri del Dumas. Vaccarone fu il quarto Moschettiere.

I colleghi li chiamavano i “Bascibuzuk” dell'alpinismo. Furono anni di tale baldanza che parve a lui ed ai suoi degni compari che il Club Alpino non bastasse a promuovere l'alpinismo e fondarono quella società costituita di pochi e di soli alpinisti puri, che fu detta “La Montagna”, un nome che sapeva di rivoluzione, ma che nel fatto significava soltanto una lotta ad oltranza coi monti.

Fu questa senza dubbio la parte più bella della vita alpina di Vaccarone; furono per lui anni di rivelazioni, di progresso, di conquiste rapide e fortunate.

Esordiente nel '71, socio del Club nel '73, egli si presenta al congresso d'Ivrea del '78 come uno de' campioni dell'alpinismo italiano e vi raccoglie i primi allori delle sue campagne alpine; pochi anni di salite e di studi hanno bastato a metterlo in prima linea.

Questo congresso fu uno degli episodi più lieti della vita del Club Alpino, e, nel riandarne la storia, mi appare, per le sue feste pastorali, per i ludi poetici e per gli elevati discorsi come una Corte d'amore dell'alpinismo italiano.

Il Re volle esservi rappresentato, e suo rappresentante fu Sella, il quale allora, in un felicissimo discorso, rievocò i nomi dei grandi canavesani che da Massimo d'Azeglio<sup>126</sup> al generale Perrone di S. Martino<sup>127</sup> avevano dato l'ingegno e la vita alla redenzione della patria e li additava ad esempio ai giovani italiani. Un alto senso di patriottismo vibrò in quelle riunioni, una fede grande nell'avvenire; tutto doveva sembrare possibile e facile a quelli che

<sup>125</sup> Mila conferma: “[Vaccarone] Nel '78 sarà al Bianco dal versante italiano con Costa, Nigra e Brioschi, e un solo portatore” (M. MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in C. E. ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965, p. 259).

<sup>126</sup> Massimo D'Azeglio (1798-1866), uomo politico, pittore e letterato, autore di *Ettore Fieramosca* (1833).

<sup>127</sup> Ettore Perrone Conte di S. Martino (1789-1849), generale dell'Esercito piemontese, morì il 29 marzo 1849, in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Novara.

ascoltavano commossi quelle concioni<sup>128</sup> non indegne di antichi tempi.

Un fiorentino ardì proporre che la vetta del Paradiso fosse convertita in un monumento al Gran Re, elevando sul culmine a 4000 metri un'altissima torre che fosse veduta da lungi dai piani piemontesi e lombardi; un'idea degna di Alessandro il Macedone.

L'avvocato Riva, l'alpinista della seggiola, fece in versi le sue scuse per le simpatiche bestemmie che tre anni prima aveva pronunciato contro l'alpinismo, e le scuse non furono meno cordialmente applaudite che le accuse.

Vaccarone presentò al congresso la sua prima guida: quella delle Valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella, scritta con Lionello Nigra<sup>129</sup>; la prima del maggiore gruppo alpino tutto italiano, di quel monte che ha la fortuna di un nome così bello, così pieno di suggestioni di gaudio: il Gran Paradiso.

Le tre valli canavesane conducevano proprio nel cuore dell'altissima reggia, splendente di ghiacciai, coronata di guglie, severa come una fortezza e lieta come un giardino.

Gli autori, canavesani entrambi, erano innamorati di quella regione. Era il monte dei loro primi sogni, il campo delle loro prime vittorie.

Essi avevano, con questo volume, fatto fare un grande passo alle lettere alpine.

Fu questo il primo dei numerosi doni che Vaccarone venne di poi facendo all'istituto del Club Alpino, a cui egli continuò in tutta la sua vita a dare generosamente il frutto del suo ingegno e della sua meravigliosa attività, arricchendo in tal modo l'alpinismo italiano di un tesoro al quale molti attinsero.

Recava inoltre al Congresso una bella serie di ascensioni. Siamo lontani dall'ingenua inesperienza di quella prima settimana sull'Alpi del 1872. Sono cinque campagne, tutte segnalate da vittorie onorevolissime.

L'Alpi Graie lo attrassero da prima esclusivamente; erano vicine a Torino ov'egli aveva compiuto i suoi studi universitari; giovinetto le aveva guardate dai ridenti poggi della natia Strambino,

<sup>128</sup> Discorsi pubblici solenni.

<sup>129</sup> L. VACCARONE, L. NIGRA, *Guida-Itinerario per le valli dell'Orco, Soana, Chiusella*, Torino, Casanova, 1878.

da quei dolci declivi<sup>130</sup> che nascondono sotto i vigneti ubertosi<sup>131</sup> l'antico freddo strato morenico del ghiacciaio valdostano.

Le belle Alpi Graie che prospettano tanta parte della regione piemontese e che già avevano attratto famosi alpinisti inglesi, da una diecina d'anni erano state esplorate anche da alcuni dei nostri. Ma eravi tuttavia nel vasto campo gran copia di vette da conquistare; v'era quasi ancora il fascino dell'ignoto ed egli ne fu attratto, arso dalla sete insaziabile della febbre alpina.

In una campagna del 1875 conquistava in tre soli giorni quattro vette vergini superiori ai 3500 metri, difficilissime. Scopriva nuove vie per salire alle Levanne ed al Gran Paradiso.

Varcando il confine dell'Alpi cercava nuovi cimenti nelle difficili Alpi Savoiarde. E quasi non bastassero le campagne estive, iniziava le salite invernali; una novità in quel tempo.

L'anno 1877 va segnalato per la sua salita alla vetta più alta del Rosa, compiuta con Brioschi e Costa, due dei Moschettieri, e per guida, Toni dei Tuni; salita di cui ci diede relazione in uno scritto che ancor oggi è fra le cose più spontanee e più schiette di tutta la letteratura nostra dell'Alpi.

Ivi ha certi suoi tocchi che nessuno ebbe prima di lui, che pochi ebbero dopo, e che egli stesso, nella serietà dell'opera a cui si accinse di poi, non ritrovò più. Sono pagine che ridono di una gioventù bella e forte, tale è il senso che ne emana di curiosità insaziabile, di ammirazione continua, fervente. In lui, avvezzo alle valli ignorate e selvagge ed all'ospitalità dei rustici casolari piemontesi o savoiarda, desta stupore il trovare nel cuore dell'Alpi una cittaduzza pulita, un Zermatt<sup>132</sup> che ha quattro alberghi, e la folla dei forestieri d'ogni paese, dalle foggie strane ed eleganti del vestire e dal contegno rigido, che contrastano con la turbolenta allegria, con i volti scottati, e con gli abiti trascurati e laceri dei quattro italiani che giungono dal Monte Rosa.

Si rivela un Vaccarone che solo pochi di noi che l'avemmo insieme nell'intimità della vita alpina scoprimmo: un Vaccarone rustico, con un sentimento tutto suo di un alpinismo serio, ma semplice ed umile, ostile ad ogni esteriore apparenza, e urtante

<sup>130</sup> Pendii.

<sup>131</sup> Produttivi.

<sup>132</sup> Centro turistico della Svizzera meridionale a 1600 metri d'altitudine, ai piedi del Cervino e del Rosa. È collegata alla Valtouranche dal Colle del Teodulo.

profondamente contro il lusso e le finzioni solite a trovarsi nei grandi centri alpini.

Nel 1878, l'anno del congresso d'Ivrea, in compagnia degli amici Costa, Brioschi e Nigra, valicò il Monte Bianco da Courmayeur a Chamonix, senza guide.

Era un'impresa affatto nuova.

Pochi esempi v'erano stati di stranieri che avevano affrontato l'alte vette senza la scorta di guide. Risuonavano ancora in Inghilterra le polemiche suscitate dalla recente salita al Cervino di tre alpinisti soli.

Gli animi erano e furono per molto tempo assai divisi, se codeste imprese fossero saggia cosa.

Vaccarone, desideroso di ogni novità dell'alpinismo, volle provarvisi e, affrontando di primo acchito la *traversata* più lunga e più alta che abbiano l'Alpi, riuscì.

Ma dalle pagine di lui, ove io vado ricercando l'animo suo e lo spirito del suo tempo, non traspare neppure un sospetto di orgoglio dell'impresa compiuta; sembra che egli fosse inconscio dell'importanza che quella prima ascensione italiana senza guide doveva avere nella storia dell'alpinismo.

Egli racconta che la sua spedizione aveva messo Courmayeur in uno stato di sovraeccitazione; alcuni amici lo incoraggiavano, altri lo dissuadevano, e vi fu perfino chi manifestò il timore di non vederlo più ritornare; e narra ingenuamente come un signore americano che a Chamonix aveva assistito al suo arrivo, gli venisse incontro e, afferratagli una scarpa, esclamasse: "*vorrei averlo io questo piede! vorrei averla io questa gamba!*".

Appena tornato dal Monte Bianco, egli si espose ad un'altra prova: lasciati i compagni e sceso dal Piccolo San Bernardo a Tignes, valicò tutto solo la Galisia, un colle di tremila metri.

La discesa su Valle d'Orco è realmente difficile per un uomo solo, poiché conviene percorrere un certo canalone di 350 metri, con 75 gradi di inclinazione, il famoso Grand Colluret.

Nella relazione che ci diede di questa discesa ha una pagina in cui si sente tutto il tumulto di gioia, e l'immensa tenerezza che ci coglie dopo scampati al pericolo:

"Dire il piacere e la gioia che provai in quell'ora di riposo mi è impossibile. Ero soddisfatto di me stesso, superbo, allegro da mettermi a saltare, battere le mani e ridere, non so di che. La natura mi pareva più bella, le montagne avevano un aspetto più

solenne, più attraente; il sole, in un cielo azzurro più del consueto, mi benediceva; un qualche cosa di grande, di religioso aleggiava nell'aria... Io ero felice!

Non pochi mi biasimarono – egli prosegue – per questa mia corsa solitaria. Sono il primo a riconoscere che non bisogna farsene un'abitudine, ma accordarselo qualche volta questo piacere di combattere e vincere da solo e pur bene”.

Egli recava nell'alpinismo la formula di vita che è nel detto di Terenzio: “*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*”<sup>133</sup>. Ma queste ardite prove non eresse a sistema, e neppure furono frequenti le sue ascensioni senza guide, benché egli avesse tutte le doti per compierle: l'intuito della via, la rapidità della marcia e la sicurezza di se stesso.

Quintino Sella che, come Napoleone il grande, aveva in alto grado la facoltà di premiare con una parola di lode profferita<sup>134</sup> nel momento propizio, seppe in un suo discorso al Congresso fare onorevole cenno di queste arditissime imprese.

Attorno a Vaccarone si andavano così raccogliendo le simpatie e il rispetto degli alpinisti italiani.

\* \* \*

“Oh! la bella, l'audace, la forte giovinezza, temprata nel sole, là, in mezzo ai ghiacciai, ai dirupi delle Graie, delle Pennine!”

Così esclamava l'amico nostro, stando sulla vetta dominatrice del Cervino in un bel giorno del 1882, volgendo lo sguardo ai monti che egli aveva salito negli anni precedenti.

E gli ritornavano alla mente lassù i ricordi delle orgie alpine del Gran Paradiso, del Monte Rosa e del Monte Bianco che erano state le sue prime avventure.

Quelle parole, in cui sembra risuonare come un rimpianto della giovinezza, erano il pronostico di una virilità lunga e fervente. Ogni anno segnava per lui nuove vittorie; come si accrescevano i suoi studi e i suoi lavori, così si susseguivano le sue salite incessantemente; e lo troviamo un po' dappertutto sulle vette, quasi che la sua vita sia stata una perpetua ascesa.

Nel riandare la storia delle sue imprese, c'incontriamo passo

<sup>133</sup> Terenzio, *Heautontimorumenos*, I, 77.

<sup>134</sup> Variante di *proferita*.

passo in nomi simpatici e cari al pari del suo, nomi di vette che furono le sue passioni, nomi di uomini che furono le sue amicizie; sfilano dinanzi a noi gli eletti che lo accompagnarono nei giorni belli delle sue vittorie; quasi ci sembra, nel rifare la sua storia, di fare gran parte della storia dell'alpinismo italiano.

Eccolo esultante a fianco dell'abate Chanoux<sup>135</sup> sulla cima affilata e bianca della Becca du Lac<sup>136</sup> che essi per primi hanno salito. Il grido della vittoria erompe dai loro petti; sotto i loro piedi crollano cornici di ghiaccio, tutto attorno sono precipizi, ghiacciai orridamente sconvolti; è una scena di sublime orrore che contrasta con la gioia serena della loro vittoria. Poi viene la difficile discesa giù per una parete vertiginosa franante ad ogni passo. Vaccarone, narrando di quel giorno scrisse: "Nel momento in cui posai il piede sul ghiacciaio solido, mi parve di rinascere; provai un'emozione che mai l'uguale. *C'est que la vie nous est réellement rendue*, diceva l'abate Chanoux".

Questi sono i momenti in cui si formano le sacre amicizie della montagna; e il nome del valoroso e pio rettore del Piccolo San Bernardo ritornava venerato in ogni discorso del nostro amico.

Ma i compagni de' primi anni s'intiepidiscono od abbandonano l'Alpi; a lui, che rimane giovine per inestinguibile entusiasmo e per desiderio di azione, occorrono nuovi compagni ardenti e veloci, e li sceglie fra i migliori della nuova generazione che va formandosi al suo esempio. Così Vaccarone iniziava una seconda giovinezza alpina, fertile di conquiste, di studi e di lavoro. Douglas Freshfield<sup>137</sup>, discorrendo di lui, ebbe a dire: "Egli è esploratore in pari tempo dei monti e della loro letteratura, una combinazione rara, della quale forse non havvi esempio più brillante che il caso di questo eminente scrittore alpino".

Ma lo storico, lo scienziato della montagna, il conquistatore di difficilissime vette, era pure il compagno geniale delle facili e allegre gite sociali e consideravamo come una ventura che egli vi

<sup>135</sup> Pierre Chanoux (1828-1909), abate, rettore dell'Ospizio del Piccolo San Bernardo, scienziato e alpinista. Socio onorario del CAI.

<sup>136</sup> In Val Grisenche, raggiunge i 3396 m.

<sup>137</sup> Douglas William Freshfield (1845-1934) esploratore e scalatore inglese.

partecipasse. Se si vedeva il suo nome inscritto fra gli aderenti, si diceva: “Vaccarone ci va, vengo anch’io”.

Egli stesso soleva dire, scherzando, di possedere una *mascotte* per il bel tempo. Ma ciò che ci portava fortuna era la sua saggezza, era la sua esperienza.

Lo ricordo quasi sempre in testa alla comitiva, talora lontano, in alto, tutto solo, quando il lento camminare degli altri lo tediava. Egli anticipava di mezz’ora, di un’ora sul grosso della squadra, e, giunto alla vetta, si adagiava sulle rupi, al sole, e talora placidamente s’addormentava. Ma quando erano luoghi difficili, si soffermava ad aspettare i compagni, e aveva già studiato i passi, e consigliava ed aiutava.

Lo ricordo alle tappe, sui colli, sulle cime; egli godeva di starcene appartato durante i riposi; tutto solo, senza togliersi gli occhiali neri, faceva il suo pasto frugale. Come il filosofo che reca ogni cosa con sé, egli traeva di tasca certe piccole scatole di ferro, certo sacchetto misterioso di tela, ove erano gli elementi semplici del suo vitto montanino: un uovo, un po’ di zucchero, una piccola coppa ed un cucchiaino d’argento, e dopo lungo rimestare, il zabaglione<sup>138</sup> era pronto. Non fumava.

Rimaneva poi là, sul suo masso, a guardare attorno, in silenzio. Non già che fosse disdegnoso della compagnia dei colleghi, ché anzi godeva nel vederne l’animazione e l’allegria, ma gli piaceva il raccoglimento nella contemplazione della montagna.

Ricordo alcuni episodi: in un’escursione alla Ciamarella s’erano aggiunti alla comitiva sociale alcuni amici miei, estranei al Club, che venivano ai monti per desiderio di emozioni estetiche più che di emozioni alpinistiche. Uno di questi, un giovane e valente pittore, nel fare un passo su d’una costa di lastroni smossi e lisci, ricoperti di neve, sdruciolò giù pel pendio; io vidi Vaccarone spiccare un salto con prontezza e sicurezza incredibile, afferrare il cadente, e trattenerlo. Quell’amico mio non ha mai dimenticato che a Vaccarone egli deve, se non la vita, almeno l’integrità delle proprie ossa.

Lo ricordo alla bella gita del Coupé di Money<sup>139</sup> nel 1897.

<sup>138</sup> Variante di *zabaione*.

<sup>139</sup> Il ghiacciaio Coupé di Money si trova nel Parco Nazionale del Gran Paradiso (Cogne).

Nel ritorno si valicò la Fenêtre de Champorcher, da Cogne a Bard, una tappa lunghissima.

Nella discesa, un collega, noto per la lunghezza del passo e la celerità delle sue discese, gli si mise alle calcagna, coll'intento di misurare le sue alle proverbiali gambe di Vaccarone.

Questi parve che lo sentisse; incominciò ad andare come una saetta, senza mai correre, saltellando allegro e leggero col suo passo di camoscio giovane, tutto a scatti, giù pel sentiero interminabile. Li vidi già lontani che filavano di conserva<sup>140</sup>, poi li perdetti di vista. Giunsero a Bard nello stesso tempo.

Vaccarone, poco meno che cinquantenne, era fresco come una rosa; l'emulo suo, un pezzo di giovane sui venticinque, onestamente si dichiarò stanco.

Nel 1890 ascese la famosa Aiguille meridionale d'Arves<sup>141</sup>, praticando una via non mai percorsa da alpinisti. Egli narrò questa commovente salita, ove il corpo rimane talora sospeso ad appigli insignificanti colla sola punta delle dita, ove conviene far presa colla fronte sulla parete per diminuire il peso del corpo sui piedi, od attaccarsi coi denti alle roccie... "Mezz'ora soltanto ha durato la salita – egli racconta – ma io credo che se si fosse prolungata ancora dieci minuti in quelle condizioni, noi saremmo caduti, esausti".

L'anno seguente fece col Bobba<sup>142</sup> il primo valico del Colletto di Monciair, nel gruppo del Gran Paradiso. Esso è certamente uno dei valichi più temibili dell'Alpi; la discesa sul versante dell'Orco si compie giù per un canalone gigantesco, profondamente incassato tra rupi vertiginose, bersagliato di continuo dal precipitare dei sassi.

Vaccarone considerava questa come l'impresa sua più rischiosa.

Fresco ancora delle impressioni riportate, alcuni giorni dopo mi scriveva:

"In venti anni di alpinismo io non ho mai passato un *cou-*

<sup>140</sup> Insieme.

<sup>141</sup> In Savoia.

<sup>142</sup> Giovanni Bobba (1866-1935), magistrato e alpinista autore di molte prime ascensioni. Con Vaccarone e Martelli compilò la *Guida delle Alpi Occidentali* (1896).

*loir*<sup>143</sup> così orribile e pericoloso, di pendenza vertiginosa, e col fondo nero per la caduta dei sassi. Restammo circa due ore sotto la mitraglia, tenendoci or su l'uno or su l'altro margine del canale, sempre sul ghiaccio, intagliando gradini. Non era luogo che un passo falso di uno potesse non avere conseguenze terribili per tutti. Ne uscimmo sani e salvi, ma quel canale non mi rivedrà più certo”.

Quando si pensi come Vaccarone non esagerasse mai le difficoltà e i pericoli, si deve concludere dalle sue parole che quella giornata fu assai calda.

In quell'anno avevamo progettato una gita al Monte Rosa ed io ripenso alla mia gioia ed alle impazienze di quei giorni di preparativi. Per la prima volta ero chiamato ad unirmi a Vaccarone in una grande impresa, di cui era serbato fra noi il segreto, e di cui egli pronosticava due notti di bivacco. Io non temevo le avventure di quella salita; provavo anzi una fiducia straordinaria, perché egli sarebbe stato mia guida.

Era allora fra noi qualche dimestichezza ed a lui mi legavano rispetto e simpatia. Ma, quando lo conobbi in alta montagna, quei sensi si trasformarono in uno solo, infinitamente più forte e più puro: l'amicizia. E per amicizia intendo quella completa e intima comunione d'intenti, quella reciproca indiscutibile fiducia e quell'abnegazione dell'un verso l'altro compagno, senza le quali l'amicizia non è che un nome vano.

E più che altrove è necessario che sia integra l'amicizia nella vita alpina, ove i disagi mettono a dura prova il carattere, e i pericoli richiedono la sicurezza più completa nell'indole del compagno.

Nel primo anno salimmo alla Punta Gnifetti<sup>144</sup> dal versante del Sesia, per la cresta orientale, che parte dal Signaljoch, una via percorsa prima una sola volta, da un inglese, il Topham. Ebbi occasione allora di misurare tutta la prudenza del mio compagno. Era nostro progetto di tentare in quel giorno la salita per la parete sud-est della Gnifetti, non mai percorsa da alcuno. Si dormì al

<sup>143</sup> Colatoio, canale stretto e ghiacciato, in forte pendenza.

<sup>144</sup> Così chiamata in onore di Giovanni Gnifetti (1801-1867), sacerdote, che giunse per primo (8 agosto 1842) su una delle punte del Monte Rosa, la Signalkuppe (4554 mt.) che ora porta il suo nome. Sulla stessa montagna gli venne dedicato un rifugio.

Signaljoch, alla bella stella, a 3800 metri; all'alba ci avviammo, pieni di fiducia nel successo; ma, fatte poche centinaia di passi, mentre eravamo fermi ad esaminare la parete e stavamo per metterci su per la via ignota, un colpo risuonò in alto, un piccolo cono di fumo apparve sulla vetta, e subito alcuni sassi precipitarono giù per la parete, ove avremmo dovuto passare. Erano le mine esplose dagli operai che spianavano la vetta per la costruzione della Capanna; non avevamo pensato a questo grave pericolo. Ricordo, come se lo avessi davanti agli occhi, il gesto energico che Vaccarone fece alle guide, additando loro di abbandonare la parete e di proseguire su per la cresta di Topham. In un attimo egli aveva saputo rinunciare a un ardente desiderio, accarezzato nell'animo suo da più d'un anno.

Una seconda volta lo ebbi compagno nel '92 quando salimmo il difficile Colle Sesia<sup>145</sup> dal versante di Alagna.

L'anno seguente ascendemmo la parete orientale del Rosa, da Macugnaga, valicando primi il colle fra la Zumstein e la Gnifetti, al quale Vaccarone diede il nome di Colle Gnifetti.

L'impresa fu piena di difficoltà e non scevra di pericolo. Precipitavano con fragore le valanghe immani del canale Marinelli, crollavano i seracchi<sup>146</sup> sulle nostre tracce poco dopo che eravamo passati, s'aprivano crepacci ad ogni passo sulla nostra via e si drizzavano muraglie di ghiaccio. Egli procedeva senza mai volgersi indietro, attentissimo.

Tutto il tempo della lunga salita era rimasto muto, col volto chiuso; ma, quando riuscimmo all'apice del colle agognato, egli si trasfigurò. Oh! il grido pazzo di trionfo che lanciò lassù nel silenzio del cielo, non lo dimenticai più. Protendeva e agitava le braccia come l'aquila batte le penne sul vertice aguzzo. Rideva, e, quando si tolse gli occhiali neri, vidi nei suoi occhi brillare gocce di pianto.

Come furono alti i nostri cuori in quel momento! E, quale egli mi si mostrò sulla vetta, ansante, stringendomi le mani, io lo vedo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, raggiante e pensosa, rischiarata dal sole purissimo che gli batte in viso, e dalla gioia che gli sgorga dall'animo, mentre intorno gli si

<sup>145</sup> Raggiunge i 4299 m.

<sup>146</sup> Blocchi di ghiaccio separatisi dai ghiacciai per l'apertura di crepacci.

distendono magnifiche le sue belle, le sue sante, le sue gloriose montagne!

Mentre ripenso a quei luoghi di forti delizie, a quei giorni di fervore e di moto, rivivo ancora con lui; ripeto quelle vie che facemmo insieme nella pienezza della nostra salute e nel vigore della vita: ecco i bivacchi insonni dell'Hôtel du Roc, e l'albe risplendenti che facevano brillare le pareti ghiacciate del Rosa come le vetrate di un'immensa cattedrale. Eccolo, sulla cresta irta del Signaljoch, che s'arrampica, lieve come il Dio dai piedi alati, e pare che non pesi sulle rupi, e non le smove; ecco nella notte oscura il canalone Marinelli, largo come un fiume, e la traversata in silenzio, rapida e paurosa come una fuga; poi la frenesia della vittoria, e il dolce languore del pericolo scampato. E mi abbandono al piacere di ricordare e dimentico che quell'ore passionate non ritornano più.

Ma io penso che un uomo il quale abbia vissuto dell'ore così piene ed intense, ove alla felicità più pura non si congiunge alcun'amarezza, ove l'ombra della vita si dileguano in una serenità così grande, non può, non deve rammaricarsi, poiché egli ebbe su questa terra la sua parte di gioia; una parte certo più grande e più bella che non siano le soddisfazioni che altri va cercando nel turbine delle ambizioni e delle cupidigie.

Le forze morali e fisiche attinte fra i monti, non tornano inutili, e nelle traversie della vita quelle alte visioni ci riappaiono consolatrici e il senso delle passate energie ci sorregge ancora.

\* \* \*

Come quegli che sale rapido e sicuro su pel monte, Vaccarone, man mano che procedeva nel cammino della vita, vedeva allargarsi l'orizzonte di essa, sentiva accrescersi la sicurezza e il desiderio di ascendere più in alto. Egli si rendeva padrone della montagna; ma quasi, in questo assiduo progresso, il vanto delle sue imprese alpine, per quanto grande, sembra scomparire per lasciare il posto alla gloria più duratura dell'opere sue, che è quella di storico e di geografo dell'Alpi.

Giuseppe Giacosa<sup>147</sup>, nel rendere omaggio alle acute e dili-

<sup>147</sup> Giuseppe Giacosa (1847-1906), drammaturgo e narratore, autore di drammi

genti ricerche di storie piemontesi fatte dal Vaccarone, scrisse di lui che “l'amore della montagna e della valle d'Aosta non lo muoveva solamente ad esercizio di muscoli, ma eziandio<sup>148</sup> a studi intesi ad illustrarne la storia”.

Si può dire che ogni parte del suo intelletto fosse con mirabile concordia diretta ad accrescere la conoscenza e la gloria dell'Alpi; e in taluni punti l'ideale storico ha in lui un così stretto vincolo con quello alpinistico, da farci pensare se più egli amasse la storia che gli dava campo di addentrarsi nella vita dei monti, o se più i monti, perché nel visitarli egli traeva ispirazione a storici studi.

Il suo primo lavoro prettamente storico, tratta delle “Vie alle Alpi Cozie, Graje e Pennine negli antichi tempi”<sup>149</sup>. È una raccolta di notizie, sulla storia dei valichi delle nostre Alpi, dal Monginevro al Colle del Gigante, dal Gran San Bernardo al Weissthor. Egli prende occasione per illustrare l'opere dei Romani, i grandi costruttori di strade alpine, e per discutere della questione tanto controversa del passaggio di Annibale per le Alpi. Studia le curiose tradizioni di alti colli, in lontani tempi ritenuti facili ed ora accessibili solo ad alpinisti. Chiarisce un periodo ignoto della storia del famoso colle di San Teodulo<sup>150</sup>, fortificato dai Duchi di Savoia contro il ritorno dei Valdesi. E l'interesse vivissimo del racconto è accresciuto dai documenti inediti che lo corredano e soprattutto da quella preziosa relazione dell'Arnod del 1694, in cui sono minutamente descritti i colli che fanno comunicare il Ducato d'Aosta con la Savoia, il Vallese, la Valle Sesia.

È un documento di alto valore per la storia dell'Alpi e fu merito grande del Vaccarone l'averlo rintracciato ed illustrato; immagina che, quando ne fece la scoperta fra le carte dell'archivio, dovette provare un sussulto di gioia molto simile a quello provato ogni volta che aveva posto il piede su una vergine vetta, dalla quale scorgeva nuovi, remoti orizzonti.

Egli proseguiva lo studio sulle antiche vie alpine in altri suoi

storici ambientati nel Medioevo e nel Rinascimento. Tra questi *La Signora di Challant* (1891). È autore, fra l'altro, dei racconti *Novelle e paesi valdostani* (1886).  
<sup>148</sup> Anche.

<sup>149</sup> L. VACCARONE, *Le vie delle Alpi occidentali negli antichi tempi*, Torino, Candelletti, 1884.

<sup>150</sup> Il colle di San Teodulo collega la Valtournenche con la valle di Zermatt.

scritti, che trattavano del *Pertuis du Viso* e della *Via al Colle delle Scale*.

Negli anni che seguirono, rivolse la mente ad un tema meno vasto, ma più palpitante di vita: le vicende dell'illustre stirpe alpina dei Conti di Challant<sup>151</sup>; è una storia oscura e gloriosa, piena di gentilezza d'arte e di crudeltà di guerre, il cui fascino leggendario si sprigiona ancora dai manieri e dalle rocche rimaste in piedi sui poggi o nella valle lungo la Dora, muti avanzi di passate grandezze.

Un primo accenno di questi nuovi studi egli ci dà nell'articolo intitolato: *In Val Challant nel secolo XV* ove, abbozzata brevemente l'intera storia della famiglia dei Conti, si sofferma su un episodio di lotte passionate, aspre e rovinose, avvenute per la successione di Ibleto al contado.

Qui, egli per primo, trae dall'oblio la figura di una donna dei Challant piena di ardimento e di energia, Caterina vedova di Giovanni Challant. E vediamo svolgersi gli intrighi da essa orditi con Pietro d'Introd, suo secondo marito, per impossessarsi del Contado; i colpi di mano tentati sul castello di Verres, le risposte arroganti dell'Introd ai messi del Duca di Savoia; i patti stretti con i Vallesani i quali, al primo attacco delle truppe savoine, sarebbero accorsi in aiuto, occupando i colli di Ranzola, di Valdobbia e di Monservin che erano in territorio dei Challant.

Vediamo gli usi rozzi ad un tempo e raffinati di quell'evo: dall'antica servitù che certi comuni di Val d'AYas avevano di coprire con terra i ghiacciai di Becca Torcé, affinché il brillare delle nevi non offendesse la carnagione delle belle castellane, fino all'usanza che la Contessa danzasse sulla pubblica piazza in mezzo ai sudditi ed agli armati al suono delle cornamuse e del tamburo.

Scoppia la guerra.

I ballatoi dei castelli si popolano di armati e le campane delle chiese suonano a distesa; i valligiani s'armano.

Le artiglierie<sup>152</sup> di Guglielmo di Challant assediano Châtillon e Verres; Pietro d'Introd è sconfitto e ucciso; due sue consiglieri vengono appiccati davanti al castello ove la valorosa Caterina si è

<sup>151</sup> Quella dei conti di Challant è una delle principali famiglie dell'aristocrazia valdostana. Tra l'XI e il XVIII secolo edificarono alcuni dei più importanti castelli a difesa della valle.

<sup>152</sup> L'artiglierie.

rinchiusa. Ed infine anche questa si arrende e rinunzia ai suoi diritti.

Oggi, nel bacino verde e ridente attorno a Châtillon ove avvennero quelle scene terribili, serpeggia incruenta la Dora; la locomotiva fischia allegramente presso alle stazioni e reca la ricchezza dei traffici e le gaie comitive dei viaggiatori estivi; e, ripensando sulle pagine del Vaccarone a quei tempi torbidi e poveri, ci è dato di misurare la distanza che ce ne separa e di apprezzare la bellezza della pace.

Erano terribili allora le gole dei monti e sanguinosi i valichi, che oggi a noi appaiono lieti e sereni, datori di salute, scopo di diletto e di studi.

I discendenti di quei rudi uomini d'arme sono diventati le guide del Cervino.

Di tali contrasti il Vaccarone si compiaceva. Facendo rivivere sentimenti di un'epoca in cui le menti erano insensibili alla bellezza dell'Alpi paurose, egli, che viveva nel tempo della lieta e libera conquista dell'Alpi, non faceva che esaltare gli ideali suoi in contrasto con quelli antichi.

Sette anni lavorò con assiduo studio di ricerche, di confronti a ricostruire<sup>153</sup> integralmente la genealogia della nobile stirpe alpina; frutto di tanto studio fu il magistrale lavoro che diede nel 1893 col titolo *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo*<sup>154</sup>.

Tra le fonti precipue a cui attinse Vaccarone per le sue rievocazioni storiche, fu la preziosa collezione dei conti dei Tesorieri di Casa Savoia, conservata nell'Archivio di Stato di Torino. Per quanto umili, quei registri delle spese giornaliere costituivano una base sicura e di valore storico indiscutibile.

Certo non erano diari in cui fosse concesso ai tesorieri di annotare descrizioni o aneddoti di viaggio; eppure Vaccarone seppe consultarli e coordinarne le notizie con tanta genialità da ricavarne l'illustrazione la più viva e completa degli antichi viaggi sull'Alpi.

In un suo ammirevole lavoro, egli descrisse e documentò i frequenti viaggi dei principi Sabaudi a traverso i gioghi alpini. È

<sup>153</sup> Ricostruire.

<sup>154</sup> Riguardo a tali studi cfr. L. VACCARONE, *Scritti sui Challant*, a cura di L. Colliard e A. Zanotto, Aosta, 1967.

forse unico nella storia l'esempio di questi principi le cui terre erano raggruppate attorno ad un nucleo di monti altissimi, e che tenevano corte alternativamente nelle piccole capitali dei loro feudi, separate da vie difficili, trasferendosi da Montmelian a Rivoli, da Chillon ad Avigliana, da Chambéry ad Ivrea; e, quando mutavano la dimora, recavano seco ogni cosa, perfino le suppellettili, le preziose tappezzerie di cui adornavano le residenze temporanee.

Erano viaggi lenti per le cattive condizioni delle vie, a traverso paesi talvolta mal sicuri.

L'anima alpinistica di Vaccarone vibra tutta nel racconto delle avventure di quegli antichi alpinisti, pei quali il salire ai monti era ragione politica.

Vediamo le anguste comitive ai valichi di Tenda, del Monginevro, del Cenisio, del S. Bernardo; sul loro passaggio accorrono castellani ed abati, monaci dimoranti sui monti nelle case ospitaliere o in romitori solitari; coraggiosi marroni<sup>155</sup> guidano la comitiva nei luoghi pericolosi.

Troviamo per via gli antichi alberghi alpini di La Ferrera, di Saint Rhémy, di Bourg-Saint Pierre; vediamo gli ambasciatori recanti i doni che solevano allora scambiarsi le famiglie principesche: orsi, camosci, falconi, greggi di montoni di Moriana<sup>156</sup>, e formaggi di Val d'Aosta. Un leone donato da Bernabò Visconti ad Amedeo VI passa il Moncenisio e poi il piccolo S. Bernardo.

Tutta la vita cavalleresca e battagliera di quell'evo sfila davanti a noi salendo all'Alpi: scorte di cavalieri e di valletti pronti alla difesa del convoglio contro l'attacco dei ladroni, e, nel mezzo, le principesse e le dame, esse pure montate su cavalli o su muli, o portate in lettighe od in carri vagamente dipinti e imbottiti di pelli e di drappi d'oro.

Passa sul Cenisio Amedeo V il Grande che si reca incontro ad Enrico VII di Lussemburgo e lo accompagna grande corte e seguito di scudieri e d'uomini d'arme.

<sup>155</sup> Venivano chiamati *marroni* i montanari adibiti al servizio dei viaggiatori sui più frequentati passi alpini; a compenso di questa incombenza erano esentati dal servizio militare. Il nome è dovuto al rozzo vestito marrone che, in origine, li distingueva.

<sup>156</sup> *Maurienne*, regione della Savoia nella valle del fiume Arc. Luogo d'origine della dinastia sabauda.

Poi è il feretro del Conte Verde, il gran capitano morto a Santo Stefano delle Puglie, che valica il Cenisio; dovunque la salma è ricevuta con grande lutto ed onori. L'accompagnano gli antichi fedeli compagni d'armi, ed otto cavalli e quaranta torchi<sup>157</sup> che si rinnovano di paese in paese, fino all'ultima dimora ad Alta Comba<sup>158</sup>.

Sale al colle nel tardo autunno il Conte Rosso, di ritorno dalle lizze<sup>159</sup> di Pavia. Per affrontare le fredde regioni alpine acquista pelliccie e guanti foderati di pelo di camoscio e calzettoni di lana.

Segue la famosa cavalcata guerresca fra i gioghi della Moriana e del Briançonnese<sup>160</sup>, da Chambéry a Nizza, attraverso ad otto valichi di cui cinque superiori ai duemila metri!

Poi è un Papa, Martino V, che valica il Cenisio col seguito di quindici cardinali, e sulla vetta gli si fanno incontro due eremiti e lo supplicano che faccia costruire ricoveri in questi luoghi ove i viaggiatori corrono pericolo di vita.

Dopo il Papa, sono le artiglierie di Amedeo VIII che passano l'Alpi al Gran San Bernardo, con sommo stento, nel cuore dell'inverno, provenienti da Thonon e dirette all'assedio di Chivaso; un'impresa arditissima che ha preceduto di quasi quattro secoli il famoso passaggio di Napoleone.

Così sfilano dinanzi a noi quegli alpinisti del tempo antico; e Vaccarone ce li descrive con dati così precisi, con copia così grande di particolari sugli abbigliamenti, sulle cavalcature, sui bagagli, così efficace nella sua obbiettiva semplicità che, mentre lo studioso ne ricava documenti e materia alla storia, il poeta potrebbe trarne scene di drammi e il pittore l'ispirazione per meravigliose tele.

Lo stile del suo scritto è semplice e piano come quello delle cronache antiche, così limpido che ne trae diletto anche il profano.

Le vecchie rocche feudali delle valli e i muti valichi dei monti che sotto le nevi racchiudono vittime e celano tesori smarriti, parlarono a noi, nelle sue pagine, di cose ignote e strane; i trinceramenti

<sup>157</sup> Torce, ceri.

<sup>158</sup> Altacomba, *Hautecombe*, in Savoia. Vi sorge l'abbazia cistercense nella quale sono custodite le tombe dei Savoia.

<sup>159</sup> Luoghi dove si svolgevano i tornei.

<sup>160</sup> Nelle Alpi francesi, lungo la via del Monginevro.

menti diroccati, le piccole cappellette senza tetto e senza altare che talora vediamo sugli alti colli deserti, ci raccontarono il segreto della loro storia di barbarie o di fede; l'antica anima delle forti popolazioni dell'Alpi vibrò ancora una volta, da lui rievocata.

Questi studi storici geniali egli alternava con quelli, non meno ardui, della compilazione delle Guide delle Alpi occidentali fatte in collaborazione con Martelli e Bobba, un lavoro immenso, un monumento di ricerche alpine, col quale fu riempita una lacuna nella conoscenza geografica delle nostre montagne, dando in pari tempo nuova spinta allo sviluppo dell'alpinismo. Vaccarone aveva intuito tutta l'utilità delle guide come elemento di moderno progresso.

Per rivendicare a molti italiani il meritato vanto della esplorazione delle nostre Alpi, dettava la statistica delle prime ascensioni, e finalmente, per facilitare l'opera degli studiosi, compilava l'indice delle pubblicazioni alpine.

Io era talvolta testimone del lavoro amoroso e paziente con cui il caro amico proseguiva l'opera sua, concentrato in quella sala del Club Alpino di cui ognuno di noi rispettava il silenzio raccolto quando egli era intento allo studio. Ricordo le sere vegliate fino a tarda ora, quando il Club era deserto e tranquillo; egli andava ricoprendo le piccole cartelle di quote e di appunti, in linee serrate, di quel suo carattere nettissimo e fermo, che rispecchiava la chiarezza delle sue idee e la sua rettitudine intellettuale. E si compiacenza nel vedere accrescersi ogni giorno il materiale per le sue Guide.

Lo ricordo nella sala di biblioteca, della quale, per lunga consuetudine, egli conosceva ogni armadio, ogni libro; la sua mano correva sicura al volume che conteneva la notizia desiderata, e lo apriva, quasi per un istinto fortunato, alle pagine ov'era ciò che cercava.

Ancora pochi giorni prima che morisse, lo richiesi di un'importante notizia sulla storia dell'alpinismo; quel giorno egli aveva il respiro ansante e breve, il volto acceso per la febbre, la voce fioca, ma era sereno e tutto lieto di giovarmi.

Eravamo nella biblioteca; andò diritto ad una delle vetrine, ne tolse un vecchio volume polveroso e, fra le cinquecento pagine che lo componevano, sfogliò quella precisamente ov'era svolto l'argomento e me la mise sott'occhi, facendo in pochi momenti ciò che a me avrebbe costato dell'ore di ricerca.

Poi prese l'indice del "Bollettino", ed anche là mi additò molte cose che si riferivano ai miei studi; e, come io lo ringraziava, soggiunse:

– Cerca: vedrai che i miei Indici servono ancora! –

Quando ci penso, mi sembra di rivederlo come un'apparizione, là, nell'antica nostra sala di biblioteca, con un libro fra le mani, col suo sorriso sereno, che m'invita a studiare.

È stata l'ultima volta che io l'ho veduto.

\* \* \*

Le sorti dell'alpinismo si svolgevano a traverso gli anni. La catastrofe di Damiano Marinelli al Monte Rosa nel 1881 aveva segnato per il Club Alpino Italiano un inizio fatale. Da allora la serie delle sventure crebbe, brutalmente, e negli ultimi quindici anni fu presso a noi una triste ecatombe di alpinisti e di guide, di provetti e di inesperti: da Mario Rey<sup>161</sup> che cadde ne' suoi primi passi, ed ebbe un solo primo sorriso dalla bellezza dell'alpe, fino a Giuseppe Corrà<sup>162</sup>, la cui vita alpina sembra un lungo romanzo di severo e taciturno amore che si svolge a traverso le lotte più passionate e si chiude in una tragica fine.

Ogni estate ci recava una di quelle notizie fulminee.

Credemmo per un istante che l'alpinismo fosse per finire; quasi provammo un senso di sdegno verso chi, morendo, faceva torto alla nostra causa. Uno strano fatalismo invase tutti gli alpinisti della mia generazione; avvenne che, prima di partire per l'Alpi, ci guardassimo in volto, tra amici, come se chiedessimo l'uno all'altro: – Quest'anno a chi tocca? –

Vaccarone, come aveva veduto e sentito tutta quanta la gioia dei primi tempi lieti, così sofferse del tempo triste, che lo colpì ne' suoi affetti più cari, togliendogli due amici: Mario Andreis<sup>163</sup> e Giuseppe Corrà. Ma non per questo la sua fede fu scossa. Egli sapeva trarre da ogni sventura ammaestramento di prudenza e,

<sup>161</sup> Fratello di Guido, morto giovanissimo a Courmayeur, sulla via del Colle del Gigante, nel 1885.

<sup>162</sup> Giuseppe Corrà (1860-1896), avvocato e alpinista. Morì a 36 anni precipitando sulla via del ritorno dopo aver scalato la Grand Sassièr.

<sup>163</sup> Giovane socio del CAI caduto sul Monte Pirschiriano nel 1891.

dalla sua parola autorevole e calma, ritornava negli animi nostri la sicurezza.

Egli allontanava energicamente dal Club Alpino la colpa delle catastrofi.

Certo era un compito difficile il difendere l'alpinismo ne' giorni vicini ai disastri, il discernere ciò che era fatalità da ciò che era dovuto a colpa dell'alpinista o della guida. Ed egli si sdegnava delle proteste dei fogli cittadini ad ogni nuova disgrazia alpina, e imprecava all'eccessiva impressionabilità del carattere italiano; però non aveva atteso che le sventure fossero occorse per stigmatizzare chiunque avesse varcato i limiti della prudenza.

Quando venne il doloroso turno del Corrà, toccò a lui il compito di commemorarlo e lo fece degnamente; ma, né in questa commemorazione, né in quella che egli aveva dettato per la grande guida Carrel, si può trovare un solo accenno di debolezza o di sfiducia verso gli ideali dell'alpinismo.

E a buon diritto poteva parlar alto di fiducia e di prudenza egli a cui, nella sua lunga ed avventurosa carriera alpina, non mai toccò una sventura.

Frattanto Vaccarone non aveva cessato di salire. Egli andava frugando nell'antico campo le poche cose nuove e belle che ancora vi rimanessero, e doveva essere in lui la gioia dell'archeologo che dalla storica terra più volte scavata fa uscire tratto tratto alla luce nuove bellezze. Più volte egli era ritornato a investigare i cantucci meno esplorati del suo Paradiso.

Nel '95 salì con me al Cervino, con Bobba al Dente del Gigante.

Nel '97 ascese la Torre d'Ovarda<sup>164</sup> per una nuova via, poi venne all'Albaron di Savoia<sup>165</sup> con Devalle<sup>166</sup> e con me. Questa fu l'ultima delle sue salite.

Due mesi di poi, egli scriveva ad un amico:

– Mi sono buscato all'Albaron una laringite che trascurai e che degenerò in bronchite subacuta; i medici mi permettono solo di uscire due ore nelle giornate belle, e mi faccio trasportare fuori

<sup>164</sup> La Torre d'Ovarda raggiunge i 3075 m.

<sup>165</sup> L'Albaron di Savoia raggiunge i 3637 m.

<sup>166</sup> Giovanni Battista Devalle († 1933), socio del CAI di Torino.

di città per respirare un po' d'aria buona -. E progettava di passare l'inverno in Riviera.

L'ascensione dell'Albaron s'era compiuta con pessimo tempo, con il vento e la neve. Vaccarone, che nelle minori salite era solito a vestire abiti leggeri, ne soffersse. Ma la fortissima sua fibra si ribellò al male; egli si riebbe più volte, e reagì per ben cinque anni; anni angosciosi, illuminati solo dalla bella serenità che egli ebbe nella lotta col male. In quel tempo scrisse più di frequente agli amici, dai quali si trovava lontano; le sue lettere venivano dal mare, ove egli cercava ristoro nella mitezza dell'aria, o più spesso dai monti, da quei sanatori ove, nella rigida bellezza invernale dell'alte Alpi, si raccolgono tante affannose angosce, tante liete speranze di salvezza. Erano lettere che aprivamo con l'animo commosso, e che ci recavano sempre la nota calma dell'animo suo; e del profondo amore e della fede incrollabile pei monti.

Ancora lo sospingeva il desiderio dell'alte imprese; non era caduta su di lui la cupa indifferenza di tutto, che accascia l'uomo colpito dal male. Da lontano egli prendeva continuo interesse alla vita del Club, alle vicende ed ai lavori della Sezione, alle salite dei colleghi.

Il soggiorno nel sanatorio di Leysin<sup>167</sup> gli fu benefico; scomparve la febbre, gli sorse un appetito gagliardo, l'appetito famoso della sua giovinezza alpina, e si sentì di giorno in giorno ritornargli le forze.

Infine giunse una sua lettera tutta lieta ove egli annunciava la prossima venuta e parlava con desiderio intenso della gioia di presto rivedere i suoi figli.

Ritornò nella estate del '98 in cospetto al Cervino che gli ricordava il tempo felice.

In sul finir dell'anno si recò in cura a Falkenstein nei colli del Taunus<sup>168</sup>. Quivi, lungi dall'Alpi, tutto solo, costretto per tre mesi a rimanere chiuso in una camera, da cui non comunicava che per iscritto coi medici, e non vedeva altri che il servo che gli recava il cibo, egli dovette soffrire atroci dolori morali.

Ma di quanto soffersse fisicamente e moralmente egli tacque sempre con noi.

È in questa sua valorosa resistenza noi dobbiamo vedere l'in-

<sup>167</sup> In Svizzera.

<sup>168</sup> In Germania.

fluenza tempratrice dell'alpinismo. Più sereno affronta il male e la visione di un incerto avvenire chi ha guardato senza tremare le difficoltà e i pericoli del monte; il fatalismo sorridente che non l'aveva abbandonato là, nel canalone di Monciair<sup>169</sup>, sotto la grandine di sassi, o fra i seracchi crollanti del Colle Gnifetti, si rinnovava in lui sotto i ripetuti colpi del male.

Nel suo corpo affranto era ancora forte quell'animo che egli aveva temprato nei lavacri gelidi dell'aure alpine.

Da Falkenstein venne a Montana, un sanatorio del Vallese<sup>170</sup> e l'inverno seguente a Beauregard-sur-Sierre<sup>171</sup> e in questi luoghi ritrovò la brezza vigorosa e sottile di cui erano assetati i suoi polmoni e ne ebbe giovamento. Riprese i suoi studi, e lo rivedemmo spesso fra noi.

Il suo volto non ci parve mutato; solo la voce era un po' stanca, ma, quando parlava di monti, le ritornava l'animazione che ci era familiare e l'occhio suo scintillava limpido e ardito, come una volta.

Sembrava ancora il Vaccarone dei begli anni!

Era in ogni sua parola come un sereno rimpianto dei giorni irrevocabilmente passati, ma sempre e sempre il suo pensiero era teso verso le vette che ancora gli sorridevano da lontano. E rivedeva le vecchie traccie, i vasti nevai e le aeree creste che conducono in alto.

Perché un uomo che ha calcato ogni via difficile, che ha descritto ogni vetta, ogni sentiero, ogni capanna delle sue Alpi, ne conserva scolpita nella memoria l'immagine, e vive di questa come si vive del ricordo di un passato amore.

Un giorno del 1902 ci giunse una buona notizia: Vaccarone aveva salito il Mombarone<sup>172</sup> di Biella! Egli stesso ne diede esultante agli amici l'annuncio.

Oh! quel ritorno alla montagna come dovette essere lieto; come gli occhi suoi avranno ricercato avidi da quella cima i profili famigliari delle amiche sue! Solo chi è stato privo per anni del bene di salire alla luce delle alte vette, sa quale immenso deside-

<sup>169</sup> In Valsavarenche.

<sup>170</sup> Il sanatorio cantonale di Montana, nel Vallese (Svizzera).

<sup>171</sup> In Svizzera.

<sup>172</sup> Raggiunge i 2372 m.

rio di esse s'addensi nell'animo, nei giorni dell'inazione e del dolore.

Nell'estrema illusione di questa vittoria della sua energia, egli ritornò a' suoi studi e ad ogni lieta speranza.

Sulle sue cartelle già s'allineavano copiose note per nuovi lavori.

Ma rimasero incompiute. Una ripresa del male lo colse; per qualche giorno non lo si vide al Club; sembrava lieve malore; ma una sera ci venne, inattesa, la notizia che era spirato.

È dura cosa il pensare che quel fiero spirito inflessibile, appassionato ed operoso, che quelle membra agili e piene di vitalità siano ora costrette all'eterno riposo.

Io fui vicino al suo spirito, nello scrivere queste pagine, quanto era vicino a lui in vita; me lo sono raffigurato ne' suoi atti, l'ho ricercato nelle lettere e nell'opere sue e nei racconti de' suoi amici, e l'ho riveduto dinanzi a me sempre così sereno e forte, così lontano da ogni debolezza, che egli mi vieta ancor oggi di lasciare libero corso alla mia emozione.

Vaccarone non vuole lacrime da noi; egli chiede di essere imitato. Ed esempio più puro di alpinista nel carattere e nelle doti noi non potremmo proporci che il suo.

Il suo amore per l'Alpi fu, nel focolare nostro, non facile vampa di sarmenti<sup>173</sup> che crepita rumorosa per un istante fra scintille e fumo e si estingue inutile senza lasciare traccia, ma fiamma di un ceppo saldo e nodoso di quercia che arde lenta e modesta, e il suo calore benefico rimane a lungo e s'irradia ancora dalle ceneri.

Guido Rey

<sup>173</sup> Tralci di vite, rami flessibili.



## L'ANIMA DELLA MONTAGNA

### In Val d'Andorno

Chi giunga in valle d'Andorno<sup>174</sup> senza conoscere le fonti di ricchezza del luogo, non può che chiedersi per quale incanto siano sorti questi paesi, belli, puliti, eleganti e le ville lussuose disseminate sui poggi e lungo la<sup>175</sup> valle, seminascolte fra il verde dei castagni o protese dall'alto dei dirupi, e come possa vivere tanta popolazione dal magro prodotto della poca ed arida terra contesa allo straripare del torrente ed alle roccie del monte; con quali capitali siano stati innalzati gli alberghi che popolano la valle e gli stabilimenti idroterapici serventi di richiamo agli ammalati veri o immaginari; come in queste gole di monti siano sorte tante fabbriche per le industrie dei pannilana e dei cappelli; chi vi abbia introdotto la prima idea e fornito i quattrini per attuarla e donde provengano tante ricchezze sparse, sperperate talvolta in ogni angolo più remoto.

Non può che chiedersi chi sia stato il fantasioso Nababbo che con capriccio di artista solitario volle rifabbricare tutto il villaggio di Rosazza<sup>176</sup> in fondo alla valle, con chiese, ponti, fontane, giardini, costruiti in disegno capriccioso e bizzarro, quasi alla ricerca della maggior spesa, arginando il torrente, perché in una delle sue piene, allo squagliarsi delle nevi, con impeto selvaggio, non trasporti al piano tutta questa bizzarria di costruzioni, aprendo strade costosissime con ponti e gallerie, per collegare il paesello con le valli laterali e con le più alte cime dei monti circostanti.

Tali domande tornano in mente ad ogni passo a chi percorra la valle. E la risposta si presenta con le attrattive di un curioso fenomeno economico, dal quale si apprende che tanta ricchezza è figlia diretta della primitiva miseria locale.

E il paradosso in questo caso risponde a verità. La mancanza di ogni seria risorsa dal terreno infonde alla tempra di questi montanari una energia eccezionale. Essi, lottando col bisogno in una estrema difesa, raggiungono l'agiatezza con la quale abbelliscono la valle che li ha visti nascere.

<sup>174</sup> Nelle Alpi biellesi.

<sup>175</sup> *L. le.*

<sup>176</sup> In provincia di Biella.

La natura non dà loro che sassi e lavorando i sassi divengono ottimi scalpellini, ottimi muratori. Al cominciare della primavera emigrano portando l'opera loro per l'Italia, in Francia, in Svizzera, in America, ove l'offerta è migliore, sotto la direzione di capimastri e d'impresari loro conterranei venuti da ogni parte per arruolarli. Gente parca e laboriosa, economizza quanto è possibile. Sul principio dell'inverno o alla fine di un'impresa, ritornano alla loro valle dove spendono nelle miglione della terra e della casa le economie fatte lontano, contendendosi a suon di quattrini ogni palmo di terra.

Al ritorno in patria delle comitive degli emigranti, si aprono le scuole ed i ragazzi che sino ad allora hanno studiato l'arte del muratore portando la cazzuola come assistenti dei padri, imparano a leggere, scrivere, e un po' di disegno, pronti a ripartire al riprirsi della stagione pei lavori o al ricominciare d'un'impresa.

Gli apprendisti, i muratori dell'oggi saranno alla loro volta i capimastri, gli impresari del domani e così questa catena fortunata di lavoro e d'interessi, cominciata Dio sa quando, dura e durerà Dio sa quanto, portando l'agiatezza in tutte le famiglie della valle e un capitale di cognizioni di cose viste ed imparate all'estero di cui si valgono per l'impianto delle industrie e dei commerci nel paese.

Questi i frutti di una emigrazione ben intesa, cosciente, organizzata, provvista di mezzi e di cultura e con la perfetta conoscenza di un mestiere.

Degne compagne di tali uomini sono le loro metà che per la robustezza potrebbero chiamarsi tre... quarti.

Mentre essi, giunto il periodo di emigrazione, partono con i figli in giro per il mondo a fare... i biellesi, le donne accudiscono alla casa, alle vacche ed al raccolto del fieno agreste – una delle magre risorse della valle – mietendolo in dirupi che paiono inaccessibili e portandolo giù dai monti in grandi carichi di sessanta e settanta chili. Il taglio della legna minuta è bandito libero ogni anno in una settimana di maggio ed è fatto dalle donne. Alcune attendono in qualità di assistenti ed aiutanti ai lavori di muratura portando i carichi su di una tavola, detta *crava*, aggiustata sulle spalle.

Per essere più libere nei movimenti quando lavorano e camminano trasportando pesi, si rimboccano le sottane fin sopra il ginocchio scoprendo i polpacci muscolosi ricoperti da calzettoni

di lana e dalle uose<sup>177</sup> di stoffa che le difendono dai morsi delle vipere abbondanti nel Biellese.

A vederli passare questi granatieri in gonnella, dalle solide basi, dal petto prominente, dal viso abbronzato e dai fianchi robusti, camminar pettorute, con passo fermo e sicuro fendendo l'aria a colpi d'anca e di gonnella, incuranti del peso che hanno sulla testa e sulle spalle, vi assale una certa paura dell'emancipazione della donna.

Nel dialetto hanno frasi che sono una rivelazione e l'espressione di questa vigoria. Per esprimere ad esempio l'idea del corre, si servono della frase: *Drissesse côme na crava* (capra).

Forti e laboriose, economie sino all'avarizia (se fosse possibile, più degli stessi mariti) sono la più bella metà di questo popolo invidiabile che può per esse vantarsi di avere un sesso debole... fortissimo.

E da tali donne si comprende come nasca una simile razza di lottatori.

Ne ho conosciuto uno di questi tipi caratteristici di donna in una escursione a Gressoney per il Passo della vecchia.

È da sapersi, in via di parentesi, che dopo molti studi sul sistema di zaino più comodo per la montagna, ho concluso che il miglior zaino è quello che non si porta e si fa portare dagli altri.

In quella occasione il mio portatore... era una ragazza, poiché questo mestiere nella valle è lasciato alle donne.

La portatrice dunque, una ragazza dalle spalle larghe e dalle anche prominenti, saliva il monte con passo fermo e sicuro, carica oltreché del mio zaino, di provviste per lei e di viveri per uso di villeggianti in Gressoney; in tutto una sessantina di chili. Pure quel peso non le dava il minimo fastidio e si girava di tanto in tanto per discorrere con me, allegra e sorridente; e con quel riso pareva volesse dirmi in tutta franchezza che all'occorrenza era disposta a caricare nella sua gerla anche me per le altre sette ore di strada che avanzavano.

Io pensando alla vigoria dei suoi pugni la seguivo modesto e discreto limitandomi ad ammirarne silenziosamente le solide basi ed i robusti polpacci.

Giunti in cima al colle, la mia giovane portatrice, scaricata la

<sup>177</sup> Calzature di panno pesante sovrapposte agli scarponi.

gerla, estrae dal sacchetto delle sue provviste un tozzo di pane ed un po' di formaggio e comincia la sua colazione invitandomi a fare altrettanto.

Fra un boccone e l'altro le chiedo di lei. Vive con la madre ed entrambe accudiscono a un poderetto di famiglia, mentre il padre e due fratelli sono all'estero, in California, in emigrazione temporanea nella loro qualità di muratori. Torneranno fra poco per organizzare ed arruolare una squadra di lavoratori, si fermeranno due mesi e ripartiranno per la California.

La California pareva lì a due passi e lei discorreva di queste gite di andata e ritorno, di queste lontananze dei cari nella lotta per l'esistenza, con una tranquillità coraggiosa che trovavo in armonia con le linee vigorose di quei monti, mentre mi spiegavo il coraggio dei figli di tali donne, di questi biellesi che rappresentano il tipo più bello, più forte fra quanti emigrano dalle terre d'Italia.

### In Valsesia

Varallo, capoluogo e cuore della Valsesia, a cui fanno capo la valle Grande che scende dal Monrosa e val Mastellone dal colle di Baranca sullo spartiacque tra la Valsesia e l'Ossola, è una cittadina bella e festosa. Bella pei ridenti paesaggi che la circondano, per le sue piazze ricche di monumenti, per le sue strade, le sue case adorne alcune di affreschi pregevoli dell'epoca gloriosa della scuola Valsesiana, quando Gaudenzio Ferrari<sup>178</sup> e Luini<sup>179</sup> abbellivano di capolavori le case e le chiese della patria diletta, bella nei costumi pittoreschi delle sue donne che nella ricchezza dei colori vivi paiono anche esse balzate dagli affreschi di quei due grandi.

Par di trovarsi non nel regno aspro del Monrosa, ma in una gentile cittadina della Toscana dove l'arte ha culto non solo fra le classi elette, ma anche nel popolo che comprende, ama ed ammira gli artisti e l'opera loro.

<sup>178</sup> Gaudenzio Ferrari (Valduggia in Valsesia 1475 - Milano 1543) è il maggiore pittore piemontese del Cinquecento. Assimilò la lezione di Leonardo, del Perugino e del Bramante; molte sue opere sono conservate al Museo di Varallo Sesia.

<sup>179</sup> Giulio Cesare Luini, allievo di Gaudenzio Ferrari, fu attivo alla metà del Cinquecento, soprattutto impegnato nella realizzazione di affreschi a soggetto religioso in numerose chiese della Valsesia.

Percorrendo le strade di queste valli e i sentieri alpestri non vi capita d'imbattervi, come in altre regioni montanine, in certi santi dalle faccie spaventose che paiono in agguato entro le loro cappellette votive per intimare a chi passa: – O la borsa o la vita!

Qui anche i santi sparsi nei borghi ai quali si volge implorante l'anima ingenua del montanaro, sono eseguiti con una certa correttezza.

Varallo ha un'Accademia che ha dato nomi gloriosi alla storia dell'arte e Gilardi<sup>180</sup>, Belli<sup>181</sup>, Calderini<sup>182</sup> e Ginotti<sup>183</sup> sono valsesiani.

I paesaggi della Valsesia sono quanto mai pittoreschi, ma più che le bellezze della natura interessano qui gli abitanti i quali riassumono tutte le caratteristiche del montanaro ingentilite da un innato senso d'arte; il coraggio, la energia e la costanza nel lavoro, qualità che si rivelano nella lotta d'ogni ora contro le asprezze del monte al quale contendono palmo a palmo il breve spazio ove posare la casa e l'arido prodotto della terra a cui sono attaccati con intensità d'affetto; ma da cui pure hanno la forza di separarsi ed emigrare.

Una emigrazione ben intesa, fatta con la perfetta conoscenza di un mestiere utile e diretta verso paesi ove il lavoro è richiesto, e non la solita d'Italia, di pifferai, di professionisti spostati, di commercianti falliti, di vagabondi sfuggiti alle ricerche del Procuratore del Re, per una vergogna da nascondere, o da allontanare dalle famiglie che abbandonano.

I nostri valligiani sono stuccatori e decoratori, professioni che emanano dal loro temperamento artistico, ed emigrano in Svizzera ed in Germania dove l'opera loro è apprezzata, ricercata e pagata caramente. E, strano contrasto, di fronte a queste due professioni di carattere artistico, ne esercitano una terza con la quale l'arte ha proprio nulla da spartire, quella d'albergatore. Molti

<sup>180</sup> Piercelestino Giraldo (1837-1905), pittore torinese di fine Ottocento, discendente da una famiglia alla quale appartengono altre importanti personalità artistiche piemontesi.

<sup>181</sup> Luigi Belli (1848-1919), scultore, pittore e architetto torinese, figlio di Maurizio. Fu particolarmente versato nella scultura monumentale.

<sup>182</sup> Probabilmente si tratta di Marco Calderini (1850-1941), pittore di paesaggi piemontesi.

<sup>183</sup> Giacomo Ginotti (1845-1897), scultore.

degli alberghi della Riviera di Ponente, di Nizza, di Parigi, di Londra, di Madrid appartengono a valesiani e i Giacobino, Falcione, Guglielmina, Camusso, Marchesa, Rizzetti, Pataccia, figurano su quasi tutte le insegne dei primari alberghi di Torino e del Piemonte.

La professione si presta a far danari ed essi la esercitano... con arte.

Arricchiti, cedono l'albergo a giovani chiamati dal paese, cresciuti ed educati alla loro scuola, ed essi se ne ritornano in patria. I giovani, alla loro volta, raggiunta l'agiatezza, faranno altrettanto con altri giovani conterranei. Così è sorta e continua questa strana e curiosa corrente d'interessi e d'affetti fra i borghi nei monti e i grandi centri lontani.

Vi è un paesello, Civiasco, posto nella colma tra Varallo ed il lago d'Orta, ricco di palazzi dall'architettura moresca, pulito nelle sue strade, dotato d'acquedotto e di belle opere pubbliche.

Come mai – direte – tanta ricchezza in questa plaga<sup>184</sup> di montagna?<sup>185</sup> E crescerà la sorpresa nell'udire qua e là gli scambi dei “*Bonas dias*” e “*Mucias gracias*” seguiti da dialoghi serrati nella più pura lingua del Cid. E vi chiederete per quale incanto questo lembo di Spagna si sia trapiantato qui fra i monti della Valsesia. Ma la sorpresa cesserà quando saprete che a Madrid vive e prospera una colonia di albergatori Civiaschesi, tutta una tribù di Maffioli e di Durio, molti dei quali milionari e che ad essi appartengono i bei palazzi e le opere pubbliche di cui hanno dotato il paese nativo.

È l'apoteosi dell'amor di patria e della costoletta unite nel pensiero della beneficenza.

Sarebbe invero studio curioso quello delle origini di queste correnti d'emigrazioni. Sapere per quali vicende cominciò in una data valle la predilezione per un dato mestiere e si avviò verso un dato paese.

Come e per quali vicende questi montanari della Valsesia, abbandonata la cura delle bovine, si siano dati all'industria così diversa degli alberghi ed all'arte della gioielleria, della plastica artistica ed industriale, della pittura, della scultura, con speciali tendenze e predilezioni che nella stessa Valsesia variano da paese

<sup>184</sup> Regione lontana.

<sup>185</sup> L. /.

a paese. Rima dà stuccatori ed artisti, Rimella cuochi, Fobello e Civiasco, osti ed albergatori, Postua, cementatori, seguendo ogni villaggio una propria corrente d'emigrazione.

Come e per quali vicende i vignaioli di Bollengo e dei paesi vicini, ai piedi e sulla costa della serra d'Ivrea, siano diventati confettieri e la loro emigrazione si sia indirizzata a Londra; come quelli d'Agliè siano diventati minatori eccellenti e pratici dei lavori delle miniere carbonifere, essi che di miniere non ne hanno, dirigendosi alle miniere della Germania e della Sardegna. Per quali rami discenda la grande famiglia vagabonda dei calderai<sup>186</sup> della valle dell'Orco. Chi abbia avviato verso le pianure del Po e della Lombardia i primi facchini, brentatori<sup>187</sup>, salumai, agnellai... e balie scesi dalle Valli di Lanzo. Chi il primo a None a fabbricare manichi di frusta, curiosa industria che i discendenti di quel capo scuola portano vittoriosamente in giro, terrore dei cavalli del mondo. Quale fra gli abitatori dei monti del lago Maggiore sia stato il capo stipite della numerosa famiglia d'ombrellai di cui fanno parte i Gilardini ed i Righini i quali dopo avere sparso per l'Italia i prodotti della loro industria in splendidi negozi, di tanto la perfezionarono da renderla d'esportazione. Chi sia stato il Mosè degli spazzacamini che li trasse dal fondo della valle d'Aosta e dai monti sui laghi e li sospinse nelle vie delle città piemontesi, lombarde, francesi, lanciando in tono di lamento il grido

*Spaciafornoo! Spaciafornoo!*

che intenerisce chi comprende le pene dell'infanzia sofferte lontano dalla terra e dalla casa nativa.

Ma se multiforme è la esplicazione della emigrazione dai monti, una sola ne è la determinante: la miseria, figlia dell'aridità del suolo, come una sola è la causa che dà a questa emigrazione un uguale carattere di temporaneità, ed uno solo il sentimento che la anima e la vivifica; l'affetto alla terra d'origine.

*Partôma* – canta il poeta della Valsesia<sup>188</sup>.

<sup>186</sup> Fabbrianti di recipienti di metallo.

<sup>187</sup> Garzone del vinaio, addetto al trasporto del vino con un recipiente di legno a forma di cono chiamato *brenta*.

<sup>188</sup> Si tratta di Gian Giacomo Massarotti (1850-1898), poeta di Varallo. Dopo la

*Partôma! La patria së speicia da nôï  
 Sôstegn, forssa, fama, risorse ed ajut.  
 Sôn frei o scultôr, mesdabosch o murôi  
 Tuic queinc i dôvôma pôrteghi un tribut  
 Partôma, partôma, l'invern l'è passà:  
 Për fee la campagna ne speiccia l'està.  
 Partôma, i neust vegghi per tuta sôstanza  
 Lan daeni dòì bracci, chi iin bón a ruschè;  
 L'è poch patrimoniù? – L'è finna abóndanza,  
 Sarà 'l neust triónfu sui fer dèl mestè!*

“Partiamo. La patria attende da noi sostegno, forza, fama. Fabbri ferrai, scultori, falegnami, muratori, tutti dobbiamo portarle il nostro tributo. Partiamo! Partiamo! L'inverno è passato, l'estate ci attende già per fare la nostra campagna. Partiamo, i nostri vecchi ci diedero due braccia atte al lavoro.

È piccolo patrimonio? Ce n'è d'avanzo. Noi trionferemo coi ferri del mestiere”.

E con questa fede nel cuore, alla fine dell'estate partono in carovane d'uomini o con una sola donna che preparerà la polenta per tutti; non volendo – essi dicono – imbarazzo di femmine, frase che nella sua rozzezza montanara racchiude un sentimento delicato: non esporre le donne alle fatiche ed alle privazioni a cui essi vanno incontro. Ella accudirà alla casa e alla campagna. E nei mesi estivi, è curioso spettacolo vedere, nel breve piano della valle, presso alle case inerpicate sulle coste del monte, dove è un ciuffo di fieno da falciare o un filo d'erba da strappare alla terra le figurine svelte delle donne intente ai lavori agricoli, qui mietendo, là zappando o rastellando<sup>189</sup>, o curve sotto il peso di grandi fasci di fieno scendere rapide giù per le coste del monte. E in quel loro costume scuro dai calzoni mascholini, dal sottanino al ginocchio orlati di rosso, dalla camicia bianca scoperta sul petto e nelle braccia, segnano una macchia viva ed allegra sul verde dei prati e sullo sfondo delle roccie.

Finita la stagione del lavoro, al principiar dell'inverno, gli uomini ritornano alla valle portando il gruzzoletto economizzato

sua morte apparve la raccolta intitolata *Poesie* (Varallo, 1910). Il componimento citato è intitolato *La partenza*.

<sup>189</sup> Rastrellando.

lontano, frutto di stenti e di fatiche, il quale, unito alle economie fatte dalla donna, servirà ad abbellire la casa e ad arrotondare il prato.

L'inverno è l'epoca del riposo e del raccoglimento; lo spirito si ritempra e la famiglia si moltiplica.

Finito l'inverno ripartono. Questa, con alternata vicenda, è la storia della loro esistenza.

La lotta è aspra e talvolta si cade. Era destino. Il montanaro è fatalista, e morendo lontano dalla moglie e dai figli pensa rassegnato che a questi provvederà la Madonna del monte di Varallo mentre il Consolato penserà a far giungere ad essi i pochi abiti e le poche economie con cui egli chiude la partita di dare ed avere della vita.

Ma se egli vince è il riposo nella vecchiaia goduto nella casa abbellita, ridotta magari a comodo villino presso al prato o in un villaggio della valle, salvo che i casi della vita non lo trattengano lontano; ma anche allora, tornerà qui a passar l'estate insieme ai figli e nepoti nati lontano e pur legati da innato affetto a questa terra d'origine. Vengono a rivedere la loro valle come parenti affettuosi presso una vecchia nonna. Vi è nell'Ossola, – che per la vicinanza ha molta analogia di razza, di indole, di educazione con la Valsesia – il villaggio di Santa Maria, il quale da oltre un secolo ha in Parigi tutta una colonia di gioiellieri. Ebbene, i discendenti di quei primi emigranti i cui cognomi suonano oramai infranciosati<sup>190</sup>, seguendo l'esempio dei loro antenati, vengono ogni estate a villeggiare a questo loro paese d'origine a cui si sentono legati da tradizioni di famiglia.

Ed è compito di questi riusciti e dei loro discendenti sia che vivano nel paese o siansi trapiantati lontano, abbellire e beneficiare il villaggio nativo e la valle a cui appartengono; una beneficenza ispirata a senso pratico con fondazioni d'ospizi, ospedali, asili, scuole d'arti e mestieri, costruzioni di strade di comunicazione attraverso alle montagne, ed elargizioni di altre opere pubbliche utili al paese.

Uno di essi, Giovanni Reffo, ha provveduto nientemeno che a dar nutrimento a tutti i suoi conterrazzani<sup>191</sup> di Ferrera, un pae-

<sup>190</sup> Francesizzati.

<sup>191</sup> Conterranei, compaesani.

sello in val Mastellone<sup>192</sup>, con un testamento che vale un trattato di economia politica.

Lasciò come reddito vitalizio annuale a ciascun abitante tante emine<sup>193</sup> di grano bastevoli per nutrirsi, esclusi dal beneficio gli accattoni, perché – dice il bizzarro testatore – in un paese di lavoratori non vi possono né devono essere accattoni.

Fondò inoltre nel villaggio una scuola d'arti e mestieri, una delle tante della Valsesia, perché i ragazzi possano prepararsi fortemente ad emigrare, esclusi però dall'insegnamento i mestieri sedentari di sarto, calzolaio, tessitore perché non rispondenti ad una utile e proficua emigrazione e quello di oste perché... non onesto.

Nel tipo di questo benefattore è riassunta l'anima e la mente della Valsesia e davanti alla figura di lui ammutoliscono confusi gli economisti da strapazzo che invocano il buon mercato dei muscoli del popolo per il maggior reddito dei borghesi d'Italia.

Cialtroni della parola, zampognari della cattedra studiate i montanari e che Dio vi benedica!

Giovanni Saragat

<sup>192</sup> Una delle valli della Valsesia, attraversata dall'omonimo torrente.

<sup>193</sup> L'amina, in area piemontese, è un'unità di misura per liquidi e granaglie che varia, a seconda delle zone, da 7,30 a 29 litri. A Torino, litri 23.



PER UNA PUNTA



## PER UNA PUNTA

*C'era una volta, in fondo ad una valle selvaggia e romita dell'Alpi, una buona famiglia di montagne che viveva di aria, di sole e di burrasche.*

*Il padre, che era il Re, si chiamava Cervino; la madre era la Dama d'Hérens<sup>194</sup>. Egli signore di Zermatt e di Valtournanche: Ella signora di Valpellina e di Tiefenmatlen, e i loro feudi erano immensi, e coperti tutti di ghiaccio eterno, di neve e di sassi.*

*Re e Regina erano due colossi, e fra loro due, sotto l'alta custodia, cresceva una nidiata di degni figliuoli: una bella vergine bianca che era la maggiore, e due robusti ragazzi, due ossuti spuntoni di roccia, i quali, benché piccoli, ergevano anch'essi la dura cervice al cielo fra le nubi e le procelle.*

*I figli avevano del padre; la figliuola invece, dalle fattezze più delicate e dal dolce profilo, era fatta a somiglianza della madre, e, come questa, soleva ammantarsi pudicamente di un velo candidissimo di neve; epperò gli uomini della valle l'avevan nomata La Bianca.*

*Dalle spalle della Dama d'Hérens<sup>195</sup> scendeva sui suoi fianchi un lungo strascico di argentea veste, di stoffa grave e ricca, dalle mille pieghe che racchiudevano riflessi azzurri, e trasparenze strane e profonde come l'onde del mare; e quel manto sovrano si divideva ai piedi del trono: scendeva dolce e maestoso su Praraye<sup>196</sup> con lunga coda, e su Giomein<sup>197</sup> cadeva in fantastici svolazzi, in sbuffi e trine di complicato lavoro. Erano due immensi ghiacciai, quello di Za-de-Zan, e quello di Chérillon, e, quando la montagna regina si moveva, il fruscio della sua veste era un fragore immenso, e le perle si staccavano in valanghe candidissime giù per le spalle.*

<sup>194</sup> Il Dent d'Hérens si trova in Valpellina, sullo spartiacque con la Svizzera e domina il ghiacciaio di Tiefenmatten. La sua cima raggiunge i 4179 m.

<sup>195</sup> L'Eréns.

<sup>196</sup> Prarayer, a 2000 m.

<sup>197</sup> Il Giomein era un dosso erboso, dove, nel 1864 venne costruito, a oltre 2000 m, il celebre *Hotel del Monte Cervino*, storico punto di partenza per le scalate del Cervino. Oggi vi sorge un vasto condominio di Cervinia.

*E Re Cervino rispondeva crollando il capo possente, e lanciando massi per atterrare i piccoli uomini che stavano in fondo alla valle.*

*Quando sull'alto capo del padre s'addensava il turbine corrucciato, tosto la sposa fedele s'avvolgeva anch'essa di un fitto velo di nubi, e dello stesso velo ricopriva i figli, quasi per difenderli.*

*Nessun mortale era mai salito lassù a vedere da vicino la regale famiglia; si diceva sommessamente e con paura nella valle che fosse tutta una schiatta d'indole perversa, indomabile, superba.*

*Vivevano così da secoli nella pace della loro alta solitudine, e nella gloria incontrastata del loro dominio, e sulle intatte nevi della Dama e sulle rupi scabre del Re giungeva il sole ogni mattino a colorarle d'oro e passeggiava ogni notte la luna ad accarezzarle del suo argento.*

*E, nell'ore lunghe della calma montana, nel silenzio dei vasti orizzonti, quei colossi si parlavano forse, si scambiavano i loro segreti e, in quegli altissimi dialoghi di giganti, dovevan dirsi cose inaudite.*

*Tale immaginava Ivan Turghenieff il dialogo eterno tra Finsteraarhorn e la sua compagna la Jungfrau:*

JUNGFRAU

*"Buon Gigante vicino, buon fratello gigante, che c'è di nuovo adunque? Che mi racconti tu?"*

FINSTERAARHORN

*"Migliaia d'anni passano, e non son che un istante".*

JUNGFRAU

*"Tu che vedi lontano, che mai scuopri laggiù?"*

FINSTERAARHORN<sup>198</sup>

*"Un fitto vel di nuvole la terra mi nasconde; io nulla vedo; aspetta.*

*Nel cielo terso e muto*

*ruggono i tuoni mentre la montagna risponde.*

*Migliaia d'anni passano, e non son che un minuto".*

JUNGFRAU

*"Ed ora?"*

<sup>198</sup> L Finsteraarhorn.

FINSTERAARHORN

*“Ed ora vedo. Colaggiù le foreste,  
le pietre, l’acque, assumono vari colori e forme,  
e un brulichìo d’insetti s’agita intorno a queste.  
O sorella gigante, la natura non dorme...  
Sciami d’insetti bipedi, di sconosciuto aspetto  
che mai non profanarono il nostro puro suol...”*

JUNGFRAU<sup>199</sup>

*“Son uomini, fratello?”*

FINSTERAARHORN

*“Sorella, tu l’hai detto.  
Migliaia d’anni passano: sono un istante sol”.*

*E un bel giorno, nel piccolo cervello di quegli insetti bipedi era nato il desiderio insano di avvicinarsi a quella famiglia di vette, di misurare le torri di quei castelli, di scrutare entro le pieghe de’ manti regali. Curiosità di fanciulli e ardimento di uomini forti!*

*Vennero da lontani paesi i trovatori e i cavalieri erranti dell’alpinismo, chiamati dalla fama delle Corti dell’Alpi, spinti da strano desiderio di avventure; vennero a giostrare attorno alle belle vergini bianche ed a chiederle in isposa; cercarono di assidersi sul trono dei più alti sovrani dell’Alpi.*

*E i sovrani capitolarono uno dopo l’altro, e le spose sottomesse presero il nome dei loro conquistatori.*

*Ma il nostro Re Cervino resisteva ancora; dall’alto aveva assistito alla sconfitta della sua compagna, la Dama d’Hérens. Poi s’impegnò anche con esso la lotta; l’uomo che a poco a poco aveva appreso l’arte della guerra, lo guardò da ogni lato, lo accarezzò, gli salì sul fianco; repulso, tentò altra via e giunse ad arrampicarsi fin sulla spalla...*

*Dicono che il Re, sentendosi perduto, facesse allora coll’uomo il patto del diavolo; il Cervino disse all’uomo che stava per assaltarlo: Mi lascerò vincere da te, ma tu mi darai ogni anno una vittima, scelta fra’ migliori della tua famiglia.*

*L’uomo accettò, senza pensare alle lacrime che quel patto avrebbe*

<sup>199</sup> L Jungfrau.

*costato, e rispose: Purché io abbia la gloria di averti soggiogato; che importano le vittime? L'umanità è avvezza ai grandi sacrifici! Re Cervino lasciatevi vincere!*

*E il Cervino si lasciò salire sul capo, tranquillo, ma in quel giorno stesso il patto venne suggellato dal sacrificio di quattro vittime immolate al re crudelissimo.*

*Vennero poi altre vittime: Re Cervino era uscito dalla lotta vinto, ma non domo, e anche oggi, carico di catene e stretto dalle corde in cui l'uomo lo avvinse, è tuttavia terribile, i suoi scatti di schiavo sono superbi e tratto tratto rinnova la fiera vendetta della sua famiglia di rupi contro la provocatrice famiglia umana.*

*Rimasero intatti i suoi due figliuoli per molti anni, poi caddero anch'essi, dopo tre giorni di lotta, e, per estremo affronto, loro venne imposto il nome di due dei più fieri lottatori contro le rupi: si nominarono l'uno Picco Maquignaz<sup>200</sup>, l'altro Picco Carrel<sup>201</sup>.*

*Pura ed inviolata era rimasta la figlia bellissima, Bianca d'Hérens. Ed io credo che nel patto fra il Cervino e l'uomo vi fosse una riserva segreta, che dovesse rimanere intatta la figlia del Re, la bella vergine Bianca. Forse, come per la principessa della fiaba, era stato gettato un incanto su di essa; l'avevano circondata di pericoli d'ogni sorta, e quell'ardito che osasse aspirare alla sua mano doveva attraversare prove difficilissime; erano precipizi a picco che conveniva passare su un filo di neve teso da una rupe all'altra, ponticelli fragili come il vetro sospesi sul vuoto; od era mestieri<sup>202</sup> salire su per un interminabile ed erto canalone di ghiaccio, senza mai volgersi indietro né riposare mai. Superate queste prove, per giungere ai piedi della bella, bisognava fare i conti coi due fratelli, che erano abilissimi lanciatori di sassi, e il solo sibilo delle loro sassaiuole era tale da distogliere i più arditi.*

*Ma l'incanto sarebbe sciolto e la fredda vergine vinta allora quando venisse un uomo che l'amasse tanto da dedicarle tre anni di sua vita.*

*Venne lo sposo anche per quest'ultima vergine delle roccie; tentò il primo anno la prova del filo di neve e di ponticelli di ghiaccio, ma questi non lo reggevano, e il turbine si addensò così minaccioso sul capo del Re che l'audace dovette ritirarsi. Ritentò il secondo anno e*

<sup>200</sup> In memoria di Jean Joseph Maquignaz.

<sup>201</sup> In memoria di Jean-Antoine Carrel.

<sup>202</sup> Era necessario.

scelse la prova del canalone di ghiaccio; si unì con una forte schiera di uomini della valle, i quali hanno l'istinto per questa caccia alle montagne come i veltri<sup>203</sup> per rincorrere le fiere: marciò tutta una notte su per il pendio agghiacciato per sorprendere addormentati i due fratelli della Bianca; giunse all'alba a' piedi del minore, e, sfuggendone la sassaiola, riuscì a premergli il piede sul capo. Ma di lassù guardando la desiderata sposa, la vide così lontana, vide così lunga e perigliosa la via per raggiungerla, che non gli bastò l'ardire, e, sfiduciato, riprese, piena di difficoltà, la via del ritorno.

Giunto al basso, lontano dalla vista dei pericoli, il baldo garzone riprese cuore; pensò che, se non vinceva il valore, doveva vincere l'astuzia, e, poiché dal lato del Re non c'era da sperare, conveniva tentare dal lato della madre. Preparossi la via, appese lunghe corde per agevolare il cammino, e ritornò l'anno seguente, che era l'anno fatale.

E un bel giorno di agosto riuscì finalmente a fare sua l'eccelsa e fredda vergine Bianca.

È il racconto fedele di queste avventure, delle speranze, delle delusioni e della vittoria, degno compenso alla costanza del bravo giovane, che mi propongo di esporre, tal quale egli lo narrò sinceramente e ingenuamente.

Le pagine che seguono sono scritte da lui, a mano a mano de' suoi tentativi; sono tratte da appunti che egli prese ne' suoi viaggi, ne' luoghi facili, come nei più difficili.

Si direbbe che egli non scriva pel gusto di narrare le proprie imprese, ma solo per prolungare, scrivendo, la sua intima comunione colla montagna, alla quale può dedicare pochissimi giorni della sua vita. Epperò egli s'indugia volentieri lungo la via e trova ogni pretesto per protrarre mentalmente il suo soggiorno fra le montagne adorate.

Io credo che, se sapesse farlo, il mio amico, invece di una relazione, scriverebbe il romanzo della sua vetta.

Quando egli venne a me col manoscritto, pregandomi di ascoltarlo e di presentarlo a voi, misurai subito coll'occhio il lavoro, e non potei trattenermi dall'obbiettare all'eccessiva lunghezza. Cento pagine per descrivere una salita che si compie in due giorni!... Via! Se costui fosse stato all'Alaska, ove le ascensioni durano cinquanta giorni, ci avrebbe regalato tre o quattro volumi.

<sup>203</sup> Cani da caccia.

*All'obbiezione, l'amico rispose modestamente che già se l'aspettava; sapeva che non era stile da alpinista serio il dilungarsi in considerazioni filosofiche o pittoriche; ma che a lui non riusciva di scrivere diversamente. Che egli alla sua piccola Punta Bianca aveva posto una vera affezione, perché era la prima punta vergine che fosse sua, proprio sua; e, attorno alla storia di questo primo amore, aveva voluto raccogliere tutte le modeste ricchezze de' pensieri passati nella sua mente in quei tre lunghi anni di attesa; aveva voluto adornare la sua sposa delle perle più belle de' suoi ricordi.*

*La sua vetta era piccola, ma a lui pareva altissima, e gli aveva dato tutte le emozioni delle montagne grandi e difficili. Era piccola, ma egli aveva lottato tre anni per salirla!*

*Povero ragazzo! Mi parlò così convinto, così entusiasta che mi persuasi ad ascoltarlo.*

### Il Colle Tournanche

19 agosto 1896. – A Châtillon, la sera del mio arrivo, è nero come in bocca al lupo; oscuro tutto il grande bacino della Dora, sul quale si stendono densi e pesanti nubi. Nell'oscurità triste della valle non brilla altra stella che una lampadina elettrica collocata da un artefice pietoso e geniale sulla Madonnina d'oro che sovrasta il campanile della chiesa.

20 agosto. – Piove: non mi sento il coraggio di salire al Gomein, e rimango, Dio sa con quanta allegria nell'animo, a passeggiare tutto il giorno fra Châtillon e St. Vincent, ove la stagione della bagnatura<sup>204</sup>, con quel tempo, è in tutto il suo splendore. Così passano due de' pochi giorni che dispongo per la mia vacanza alpina.

Compiangete i poveri alpinisti che hanno il tempo misurato, che salgono ai monti con cento progetti di esplorazioni e di conquiste, e devono consumare nell'ozio alcuni dei pochi giorni preziosi, sospirati tutto un anno! Compiangeteli voi, alpinisti comodi, che, stabiliti per tutta la stagione in un buon albergo ai piedi delle montagne, potete allenarvi alle fatiche e scegliere le giornate più serene per le vostre ascensioni. Voi non sapete quanto a noi, alpinisti da strapazzo, costino i primi giorni di montagna ogni anno; i rapidi preparativi fatti in città nell'irrequietezza della partenza, quando ancora mille piccoli fili ci legano alla vita consue-

<sup>204</sup> La stagione dei bagni.

ta del lavoro; le vere angoscie che proviamo quando il tempo minaccia; le fatiche di un allenamento troppo precipitato e la fretta di tentare subito la salita, una fretta che talora ci fa fallire la meta; le delusioni che ne seguono, e infine il profondo rammarico di dover lasciare i monti e ritornare al piano dopo quei pochi giorni di libertà, in alto, quando già incominciavamo a sentirci fra quelle rupi come a casa nostra e dentro a noi s'era formata di nuovo la coscienza della nostra forza fisica e morale dinanzi alle difficoltà, offuscata nella vita cittadina.

Compiangete me pure, che da due giorni sto facendo dell'alpinismo nel fango della strada provinciale, e logorando sui ciottoli di Châtillon gli scarponi, ferrati per ben altre imprese. Incomincio davvero a provare vergogna del mio abito di alpinista e, per poco, non riprendo un treno che mi riconduca a Torino.

La sera del 21 il tempo sembra rasserenarsi; ordino la vettura pel mattino seguente, e mi addormento ripreso dal mio sogno di conquiste. Ci vuol poco per ridonare la fede ad un alpinista; il suo umore è una cosa sensibile e variabile come il suo barometro: questo sale, e quello segna un'altissima pressione; scende, e l'umore si abbassa e va giù giù sino allo sconforto; basta una nuvoletta per deprimerlo, un raggio di sole o un soffio di buon vento per sollevarlo. E questo non è solamente vero per gli alpinisti.

22 agosto. – Nella carrozzella che sale lentamente su per la Valle Tournanche dormo l'ultimo sonno saporito del mattino. Avevo detto al vetturino di destarmi a quel punto della via, presso lo svolto dei "Moulins", ove appare, su in fondo alla valle, il Cervino. È un'impressione sempre nuova, fortissima, anche per chi l'ha provata venti volte; è un colpo di scena prodigioso, e si rimane sbalorditi, come quando per la prima volta si vede il mare.

Il cocchiere mi desta; apro gli occhi e lo vedo col braccio teso che mi addita in alto, nell'atto di Virgilio, là nel sesto cerchio, quando scuote Dante e gli dice:

*"Volgiti, che fai?"*

*Vedi là Farinata che s'è dritto:*

*Dalla cintola in su tutto il vedrai"*<sup>205</sup>.

Altro che Farinata! Il Cervino si drizza<sup>206</sup> lassù, minaccioso,

<sup>205</sup> *Inferno*, X, 31-33.

<sup>206</sup> *L drizza*.

bianco, bianco da capo a piedi. Mentre giù nella valle pioveva, lassù era nevicato. Quale delusione!

Ma poco dopo la visione opprimente scompare; il fantasma bianco si è nascosto dietro una costa della valle; liberato dall'incubo strano della sua presenza, mi pare di essere più tranquillo, e l'occhio ritorna a compiacersi nel verde intenso delle foreste e de' prati.

Al villaggio di Valtournanche mi soffermo mezz'ora nell'albergo del "Mont-Rose" a bere un bicchiere di vin bianco. È un alberghetto della vecchia maniera, simpatico perché non è banale come gli alberghi moderni, e conserva ancora la poesia del vecchio ostello, ove i viandanti del secolo scorso arrivavano a piedi od a cavallo. È ancora un lembo della vecchia valle di Aosta che va scomparendo.

Salgo su, nella cameretta da pranzo, quella stessa, modesta ed antica, ove passarono molti illustri uomini, il nome de' quali è legato alla storia del Cervino. Là entro, appoggiati a quel tavolo, scrissero gli appunti de' loro tentativi Tyndall<sup>207</sup> e Whymper; là studiò l'ingegnere Giordano e tracciò forse le linee di quel suo celebre spaccato geologico del Cervino; là trincarono insieme l'abate Gorret<sup>208</sup> e Carrel il Bersagliere prima di partire per il grande assalto al vecchio colosso.

Modeste pareti che videro passare tanti illusi, e ritornare tanti vinti dal Cervino! È una saletta storica che vorrei conservata tal quale, religiosamente, con la sua vecchia tappezzeria di carta azzurra a fiorami, i suoi mobili primitivi, con le antiche carte topografiche, le vedute di monti, e le vecchie fotografie sbiadite di uomini scomparsi. La vorrei conservata tal quale, sotto una campana di vetro, ove non penetrassero i profani, ... né le mosche, le quali attualmente la infestano, e cadono nel mio bicchiere di vin bianco.

Di celebre, all'Hôtel du Mont-Rose, vi sono inoltre le trote,

<sup>207</sup> John Tyndall (1820-1893), scienziato e alpinista, sul Cervino fu il primo a raggiungere la spalla sud-ovest, nota come Pic Tyndall (4241 m).

<sup>208</sup> Aimé Gorret (Valtournanche, Aosta, 1836 – Aosta 1907) "Sacerdote, alpinista. Il 17 luglio 1865, con Jean Antonie Carrel, partecipò alla conquista della vetta del Cervino dal versante italiano" (*Catalogo Bolaffi dei grandi alpinisti piemontesi e valdostani*, a cura del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – CAI-Torino, Torino, Giulio Bolaffi Editore, p. 48).

che meritavano di essere menzionate in un recente libro del Whymper. Ma vi ha di più: la *salle à manger* mette su di un piccolo ballatoio di legno che domina i tetti di pietra bassi e grigi del paesello.

Uscite fuori, sul ballatoio: uno sguardo gettato di là verso lo sfondo della valle vi fa dimenticare le mosche e le trotte dell'albergo. Insorgono acuti, frastagliati, gli spuntoni dell'aspra giojaia che serra la valle; ultima, candidissima domina la Dent d'Hérens, più bella da questo punto che da qualunque altro: più alta perché non oppressa dal confronto del Cervino che è nascosto, più bianca per il contrasto colle rupi del Cors di Valtournanche che le stanno addosso.

A destra, la cresta della Dent d'Hérens scende con una bella linea di neve, e poi con un profilo di roccie fino ad un colle; di là riprende ad innalzarsi dolcemente e finisce in una puntina di neve, più piccola, ma simile alla Dent d'Hérens. Quella puntina di neve è la mia adorabile Punta Bianca.

Laura apparve per la prima volta a Petrarca sulla soglia della chiesa di Santa Chiara in Avignone, in ora mattutina. Io, dal ballatoio di legno, vi vidi per la prima volta, o mia Bianca,

*Quand'io fui preso, e non me ne guardai  
Che i bei vostri occhi, Donna, mi legaro*<sup>209</sup>.

Se chiedete al padrone dell'albergo che cosa è quella piccola punta, vi risponde con indifferenza: – *Ça n'a pas de nom* –. Se chiedete ad una guida, vi dice che è una punta vergine. Immaginate la scossa che si riceve a tale notizia, e il desiderio smisurato che ne segue. Ancora una punta vergine da queste parti? Qui, ove sono passati i più forti amatori dell'Alpi?... Se la tentassi io?

È un'attrazione strana questa che esercita sull'animo dell'alpinista una punta vergine: un desiderio immenso ed un senso di paura, perché sappiamo che, quanto di inesplorato ci venne lasciato dai nostri maggiori, è per lo più difficilissimo.

Noi, alpinisti moderni, facciamo come la spigolatrice della poetica leggenda biblica, che nel campo del ricco Booz coglieva le magre spighe lasciate cadere dai mietitori; ma il piccolo manipolo-

<sup>209</sup> “Era il giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo fattore i rai, / quando i' fui preso, e non me ne guardai, / che i be' vostri'occhi, Donna, mi legaro” (F. PETRARCA, *Canzoniere*, III, 3-4).

lo, che con fatica e pazienza ella andava formando, era più prezioso che i covoni raccolti dal ricco<sup>210</sup>. Booz è la vecchia generazione degli alpinisti che mieterono la prima messe di vittorie, ai quali toccarono a piene mani le più belle ed alte spighe del raccolto alpino. La nuova generazione è la modesta e paziente ricercatrice di ciò che gli altri, nella trascuranza<sup>211</sup> della loro ricchezza, satolli, hanno lasciato indietro; siamo noi che, nei solchi sudati dell'Alpi, troviamo a stento scarse e magre le spighe e che pure c'inchiniamo contenti, faticosamente a raccogliercle. E, come la bella moabita Ruth, non siamo indegni di essere guardati con simpatia dal vecchio padrone del campo.

Io vorrei che fosse continuata in eterno l'illusione che nell'Alpi c'è sempre qualche cosa di nuovo da tentare: fatta o non fatta da altri, la montagna non muta; se fu difficile e bella pel primo, rimarrà difficile e bella pel secondo, purché questi non sappia che c'è stato un primo. E qui nasce improvvisa una teoria tutta nuova: se<sup>212</sup> volete il bene dell'alpinismo, se volete conservarlo giovine e forte, conservategli delle punte vergini, od almeno lasciate credere che esse siano tali; mantenete pura questa sorgente di emulazione, se volete che si perpetui la più bella fra le emozioni dell'alpinismo. Dite sempre ad un alpinista che esso è il primo. Non edificate *ometti* di pietra<sup>213</sup> sulle vette, non lasciate traccia del vostro passaggio; togliete le corde che avrete poste nei luoghi difficili, non fate dei rifugi che significhino la presa di possesso di una vergine regione. Non scrivete relazioni delle vostre salite!...

Ma la mia teoria ha il difetto gravissimo di richiedere un sacrificio troppo grande di abnegazione per parte del primo salitore, il quale vuole scrivere la sua brava relazione e stamparla, e vuol lasciare il suo *ometto* di pietra sulla vetta come segnale della vittoria; e questi fragili monumenti eretti dalla nostra vanità durano, a dispetto delle nevi e delle bufere, quanto dura la vanità umana, che si eterna sulle pagine o sulle lapidi anche quando noi siamo trapassati. Oh! se mai arrivo a mettere il piede sulla Punta Bianca, lo farò anch'io il mio *ometto* di sassi.

<sup>210</sup> Rut 2, 1-23.

<sup>211</sup> Trascuratezza.

<sup>212</sup> L *Se*.

<sup>213</sup> Si tratta di una piccola piramide formata con pietre che indica il punto d'arrivo di una ascensione o il tracciato di un sentiero.

*Giomein, 24 agosto.* – Dopo alcuni giorni di tempo pessimo, spira un vento fortissimo di nord, e la montagna si scopre.

Fisso per domani il tentativo alla Punta Bianca. È mio progetto salire al Colle Tournanche, e di là, per la cresta che si volge a ponente, passare sulle punte Maquignaz e Carrel e raggiungere la Bianca. La maggior parte di questa via, cioè fino alla punta Carrel, è già stata percorsa dal signor Evan Mackenzie con la stessa mia guida Antoine Maquignaz<sup>214</sup> nell'anno 1893. Essi riuscirono dopo tre tentativi, nell'ultimo dei quali passarono tre notti alla bella stella.

Il Mackenzie aveva dato un bello esempio di costanza, ed aveva finito col trionfare; così io spero abbia a toccare a me. Vi ha però quest'anno una quantità eccezionale di neve fresca sulle rocce.

L'alba del giorno 25 trova me, con Maquignaz e tre portatori sul ghiacciaio di Chérillon<sup>215</sup>, già molto in alto. Partiti alle 3,30 dall'albergo, abbiamo salito in un'ora e mezza, circa cinquecento metri, nella notte calma, con un clima mite ed un cielo splendissimo. Ci mettiamo su pel grande costolone che fiancheggia il ghiacciaio alla sua sinistra, e vediamo il ghiacciaio stesso già assai più basso di noi, ove s'incontra e sembra confondersi colla fiumana precipitosa dei ghiacci di Montabel. Non lungi da noi è la base del canalone vasto ed ertissimo che sale verso la Punta Maquignaz, un canalone tuttora vergine di impronte umane, se non di impronte di sassi. Il Mackenzie, nei suoi tentativi, si era accinto a salire su per esso, nelle prime ore del mattino, ma era stato respinto dalle pietre che incominciavano a cadere.

In alto vediamo nettissima la cresta: le due punte Maquignaz e Carrel, e la Punta Bianca, addossate l'una all'altra. Alle cinque e mezza il sole tocca il cocuzzolo acuminato del Cors di Valtournanche. Pare una goccia d'oro che cada su quelle vette e che lentamente si propaghi tutto giù pe' dirupi e tutto attorno per le cre-

<sup>214</sup> Antoine Maquignaz (Valtournanche 1869-1920), "Guida alpina, nipote di Jean Joseph e fratello di Daniele, svolse la sua attività principalmente sulle Alpi Pennine e Graie, con frequenti puntate sulle montagne del Delfinato. Nel 1899, con Guido Rey e Ange Maquignaz, salì la cresta di Fürggen al Cervino" (*Catalogo Bolaffi*, cit., p. 58).

<sup>215</sup> L Chérillon.

ste, come una macchia di colore dilaga su un foglio di carta assorbente, e, man mano che si diffonde, scema d'intensità.

Quest'ora dell'alba e l'ora del tramonto sono veramente le più belle in montagna; i contorni aspri paiono sfumati, incerti; dolci ed armoniosi i colori delle rupi, mite il bagliore delle nevi; ma, quando è sorto il sole dalle brume dell'orizzonte in tutta la sua potenza, è uno scoppio tale di luce nell'aria trasparentissima dell'alta regione, che le linee diventano ruvide, il chiaroscuro eccessivo, le nevi scintillano ed abbarbagliano, le rupi diventano nerissime, e convien inforcare subito gli occhiali neri, perché il nostro occhio, avvezzo ai minori contrasti della natura verde del piano, non regge a tanta forza di luminosità, e la trova violenta e addirittura brutale. Questo spiega come John Ruskin<sup>216</sup>, un esteta amatissimo della montagna, abbia potuto dire che non vi ha bellezza al di sopra del livello delle nevi. Forse il Ruskin non si è mai trovato alle 5 del mattino sopra i 3000 metri.

Per un ripido pendio di neve raggiungiamo la cresta che sale verso il Colle Tournanche. Sono le sette ore e siamo circa a 3000 metri. Finora tutto è andato bene, ma non oso chiedere alle guide che cosa pensino delle condizioni della montagna. Reco silenziosamente con me il peso grave del dubbio, l'*atra cura* che insegue l'alpinista in ogni nuovo scabroso tentativo. Guardando la Punta Bianca, in alcuni momenti mi sembra così vicina da poterla toccare con la mano, in altri mi sembra lontanissima, inaccessibile.

La cresta per cui si sale è, negli anni buoni, tutta di rocce; quest'anno è coperta di neve molle e le due guide che mi precedono vi sprofondano, ad ogni passo, fino alla cintola. Anch'io, benché non abbia altro carico che la macchina fotografica, stento a mantenermi sulla pedata dei primi; ma imparo tosto l'arte di salire colle ginocchia invece che coi piedi, e con questo nuovo e comodo sistema percorro quasi duecento metri di salita per giungere al colle.

Ma i due portatori che recano le provviste e le coperte pel bivacco, carichi come sono, affondano miserevolmente e fanno strada con fatica e lentezza. Ne vedo scomparire uno, d'un tratto, entro una buca, in modo che sulla superficie bianca della neve

<sup>216</sup> John Ruskin (1819-1900), critico d'arte e letterato, teorico di un'estetica basata sulla verità intrinseca della natura. Ammiratore del pittore J. M. W. Turner, divenne un punto di riferimento per i prerafaelliti.

non emerge che il cappello ed il carico. Con poca carità cristiana scoppiamo tutti in una solenne risata.

Alle 9,15 siamo sul Colle e facciamo colazione guardando il Cervino che, da questo punto, ha un aspetto insolito; è una muraglia nera, come se fosse di ferro, e fa paura. Non è più il Cervino svelto ed elegante che si vede da Zermatt; non quello largo e robusto del Giomein; è un altro, triste ed oscuro, dall'aspetto stupido, col capo enorme reclinato su una spalla; un figuro da delinquente.

Si riparte e si procede sulla cresta tutta disposta a cornici di neve. Queste cornici sono rivolte a sud, e sono eccezionalmente sporgenti perché accresciute dalle continue nevi dell'estate: la neve che le forma non si è punto rassodata, epperò sono fragilissime.

Progrediamo per circa dugento metri; ad ogni passo la cresta peggiora né si può scorgere ove sia il limite della cornice, dove essa si attacca alla cresta; i portatori rimasti indietro ci avvertono ripetutamente con grida che camminiamo sul vuoto, che cioè siamo sulla parte sporgente della cornice. Alla nostra destra il pendio cade vertiginoso sul ghiacciaio di Tiefenmatten ed è assolutamente impraticabile; la neve che sfugge di sotto ai nostri piedi ad ogni passo forma piccole valanghe. Ci fermiamo, guardiamo attorno: una nuvoletta bianca si è appiccicata di sorpresa alla vetta del Cervino, e non vuole staccarsene; sembra un ciuffo di capelli bianchi che il vento agiti sul capo del vecchio gigante. Attorno alle vette del Rosa e della Dent Blanche volano nuvolette inquiete, mentre verso il Gran Paradiso tutto è ancora sereno. Ma già le prime folate di nebbia raggiungono con rapidità incredibile la Dent d'Hérens, uscite non si sa donde; salgono a noi dal basso i primi aliti del vento di sud. L'animo nostro, fin qui sospeso nell'incertezza, precipita di un tratto nella certezza che la partita è perduta. E la Punta Bianca mi pareva già così vicina!

La sera, quando rientriamo al Giomein, il tempo si è fatto orribile.

### **La Punta Maquignaz**

*18 luglio 1897.* – Ritorno con vivo desiderio ai piedi della Punta Bianca. Son passati quasi dodici mesi e mi sembra ieri l'altro che lasciai Val Tournanche, tante volte rifeci colla mente questo cammino durante l'anno.

Allo svolto dei Moulins, il Cervino mi appare più nero che lo scorso anno: è buon segno; ma chi può giudicare dalle apparenze? La montagna bisogna toccarla per crederle; neppure le guide, che vivono a' suoi piedi, sanno giudicare con sicurezza dal basso, e me n'ero accorto l'anno scorso.

Quest'anno non c'è Antoine Maquignaz: me l'ha portato via l'Alaska<sup>217</sup>; l'ho sostituito con Jean-Baptiste Perruquet<sup>218</sup>.

Che cosa io abbia fatto al Giomein durante i sei giorni di attesa a cui mi costrinse l'incertezza del tempo non lo saprei dire, e se anche lo sapessi, non ne varrebbe la pena. La Punta Bianca in tutto quel tempo non si è lasciata mai vedere; certamente io dissentiva in quei giorni dall'illustre John Ruskin, il quale, parlando del sentimento artistico nel paesaggio alpestre, osserva che "l'amore delle montagne è strettamente collegato con l'amore delle nubi, poiché la sublimità di entrambi dipende assai dalla loro associazione".

E con me era d'accordo un amico mio, pittore, salito meco al Giomein per fare il ritratto a S. M. il Cervino, e che non poteva ottenere di vederlo che per brevissimi momenti.

Che sia sublime il capo del Cervino quando appare tratto tratto in uno squarcio di nubi non lo si può negare; ma il pittore che vuol dipingere la montagna o l'alpinista che vuole ascenderla, preferiscono vederla senza velo, e le nubi non sono che un pretesto facile all'alpinista pigro per rimanersi ozioso all'albergo ed al pittore poco abile per cavarsela con due pennellate di bianco e di grigio che significano nubi, invece di disegnare la montagna.

Le mie guide passano il tempo, come me, a guardare in aria, ed a giuocare alle bocchie. Ho ai miei ordini un piccolo esercito: cinque, fra guide e portatori; il mio piano di battaglia è assai complesso: tre uomini devono venire con me, e i due altri recarsi ad attendermi dal lato di Prarayé con una tenda, presso il Colle delle Grandes Murailles. Io salgo alla Punta Maquignaz per il canalone che si parte dal Chérillon, valico la Punta Carrel, faccio la Punta Bianca e, proseguendo verso ovest, raggiungo, alla base della Dent d'Hérens, il versante di Prarayé, ove trovo i miei uomini colla

<sup>217</sup> Nel 1897 Antoine Maquignaz prese parte alla spedizione di Luigi Amedeo Savoia Aosta, il duca degli Abruzzi, al Monte Sant'Elia in Alaska.

<sup>218</sup> Guida alpina della Valtournenche.

tenda, le coperte e le provviste. Ogni cosa è ben preparata, ed in due od al più tre giorni, se il tempo è buono, si può andare e tornare.

E, nella noia dell'attesa, ricomincio ad ogni ora colla mente lo stesso itinerario; e sulla carta al 50000 mi sembra brevissimo il tratto, e le fotografie fatte l'anno scorso mi confortano in quest'idea.

Quante volte le ho guardate durante l'anno, queste fotografie, che ho tenuto gelosamente celate agli occhi curiosi dei colleghi! Lontano dai monti, in casa mia, le cose mi sembravano molto più difficili; qui ogni inquietudine è svanita.

Ma non conviene fidarsi troppo di noi stessi, né della carta al 50000.

*Sabato 24 luglio.* – Finalmente parto: sono le dieci della sera. Raccolti nel vestibolo, i pochi ospiti dell'albergo mi danno un cordiale commiato. A forza di vedermi puntare il canocchiale<sup>219</sup> verso il canalone, tutti, persino i camerieri, conoscono oramai le mie mire, e credo che in cuor loro tutti mi augurano la riuscita.

Per acquistare qualche simpatia ad un alpinista non giova sentirlo a raccontare le sue avventure in città; bisogna trovarlo quasi fra le montagne, comprendere le sue impazienze, vederlo quando parte e rivederlo quando arriva, perché egli e qui un altr'uomo da quello che si conosce al basso; è un uomo migliorato, abbellito dalla sua passione. E il povero alpinista, avvezzo ad essere tenuto in poco conto nella città, prova quassù un'intima soddisfazione, trovando finalmente qualcuno che lo prende sul serio e sente di essere un uomo interessante, che vien creduto capace di qualche ardimento.

Questa piccola vanità rende bella per me anche la partenza di questa sera; e conviene dire che l'ora tarda, l'oscurità della notte, il mistero dell'incognita a cui vado incontro, danno un certo carattere insolito di avventura a questo semplicissimo avvenimento. Ogni partenza verso luoghi lontani ed ignoti ha la sua poesia, e la sentono anche gli indifferenti. Ha il suo lato pittoresco: le guide robuste, ingrossate dagli abiti spessi, dai sacchi rigonfi e dalle corde passate ad armacollo<sup>220</sup>, e il viaggiatore snello, quasi

<sup>219</sup> Variante di *cannocchiale*.

<sup>220</sup> Da una spalla sotto l'altra, passando sul petto.

elegante, colla sola piccozza; e tutto questo traino di persone che, dopo lunghi preparativi, sta per muoversi per andare non si sa dove... Quando le guide sono pronte, accese le lanterne, date e ricevute le ultime strette di mano, mi sembra che sia per tutti un momento di una certa solennità! Addio!... Addio. Si guardi dal male!... Non dubiti...

Le nostre lanterne si muovono, dondolando al passo cadenzato delle guide, e si smarriscono con noi nell'oscurità della notte. E io penso con simpatia a quei bravi signori che ora se ne vanno a dormire ne' buoni lettucci dell'albergo, mentre per me vi sono da scalare le ripide balze dell'Eura; penso che, quando essi si desteranno, noi saremo già in alto, e l'albergo ci apparirà come un piccolo punto appena visibile in fondo alla valle.

*Domenica 25 luglio.* – A mezzanotte siamo già a 600 metri più alto che il Giomein e facciamo la prima fermata presso alla *balma*<sup>221</sup> ove il signor Mackenzie pernottò nel suo primo tentativo. La notte è oscura ma limpida come sono le acque di certi laghi profondi e tranquilli. Ai nostri piedi si stende il ghiacciaio di Chérillon quasi piano, che poco più su incomincia a salire verso il canalone. Dalla parte del ghiacciaio di Montabel vedo i lumicini de' miei tre uomini che salgono in quel mare agitatissimo, diretti alle Grandes Murailles; e fra le onde del ghiaccio i lumi scompaiono e ricompaiono; procedono lenti perché sono già alle prese con i seracchi di quel ghiacciaio che è piccolo, ma è sconvolto quant'altri mai.

Dalla *balma* noi scendiamo sulla neve e al mezzo tocco<sup>222</sup> ci leghiamo colla corda; la brezza è fresca; la neve dura scricchiola sotto i denti d'acciaio delle nostre scarpe che a stento riescono a mordervi dentro.

Dall'inclinazione sempre crescente del pendio, intuisco la vicinanza del canalone, ma per l'oscurità non riesco a vederlo; ho sentito i primi colpi di piccozza dati da Perruquet, che è alla testa; la vera ascensione è incominciata. Il crepaccio terminale, che è la porta del canalone, si apre come una bocca mostruosa, larga quanto è largo il canale, con due labbra enormi che appaiono confusamente. Una lingua di neve scende in un punto fra le lab-

<sup>221</sup> Rifugio.

<sup>222</sup> Mezzanotte e mezza.

bra e le unisce; su per essa varchiamo il crepaccio. L'aneroide<sup>223</sup> segna 825 metri di salita dal Giomein.

Ed ora siamo nel *couloir* proprio nel bel mezzo; lo riconosco ai solchi profondi della neve che sono la via consueta delle valanghe, e mi ricordano quelli del canale Marinelli; tutto quanto vien giù dall'alto passa per lì, e scava.

Nel cuore della notte ascendiamo lenti entro il canale così oscuro ed incassato, che a mala pena il bagliore incerto della neve vince l'oscurità delle rupi d'ambo i lati. Ma sulla neve, anche nella più profonda notte, havvi sempre un po' di luce: sono forse le innumerevoli faccette dei cristalli di cui si compone la sua superficie che raccolgono gli atomi impercettibili all'occhio dell'uomo della luce lontana delle stelle, e li riflettono in modo sensibile. Questo bagliore, nel contrasto dell'oscurità impenetrabile delle rocce, ha qualcosa di misterioso, come sono misteriose certe fosforescenze. Una delle nostre due piccole lanterne si spegne di frequente; la candela stenta a rimanervi accesa, e, accesa, non dà luce; si direbbe che in quel baratro le manchi l'aria.

Alle due si fa il secondo *alt* alla base di un isolotto di roccia, incastrato nel ghiaccio, che partisce in due la corrente del canalone, un isolotto verticale in un fiume verticale. Ho contato il numero di scalini tagliati fin qui; sono dugento e non siamo che al primo quarto del canalone.

Al Giomein, giù molto in basso, brilla un lumicino. Un bravo signore mi aveva promesso di accenderlo ad una certa finestra dell'albergo precisamente in quell'ora; quella piccola luce lontana, nella notte buia, è oramai l'unico vincolo che ci lega agli altri uomini. Laggiù c'è qualcuno che pensa a noi; per un po' di tempo, mi sembra che quel lume mi tenga compagnia.

E su, su, lentamente, scavandoci ogni passo sul pendio sempre crescente. Alle 3 spunta la luna, pallida e fredda; alle 3 1/2 si fa l'alba e noi camminiamo, in mezzo agli impercettibili mutamenti di quelle ore, indifferenti, senza parlare, invasi da un sonno prepotente.

La marcia notturna è uno stato curioso dell'uomo alpinista; non si dorme, ma non si è completamente desti; piuttosto si è assopiti di un sonno interrotto ad ogni momento; e questo stato

<sup>223</sup> Barometro metallico. Con tale strumento, misurando le variazioni della pressione atmosferica, è possibile avere l'indicazione dell'altitudine raggiunta.

di automatismo letargico (perdonate la parola difficile) è favorevolissimo, perché le ore passano, la fatica non si sente, e si fa molto cammino.

Un altro *alt* viene fatto alle 4,20 del mattino su un'ultima lingua di roccie nel centro del *couloir* ove si rompe il digiuno con poco cibo. Da questo breve lembo di terreno si trae profitto per salire un trenta o quaranta metri più rapidamente che non sul pendio agghiacciato; le roccie sono lisce e qua e là coperte dal gelo; altrove rotte e sminuzzate franano sotto i nostri piedi; ma sul capo già appare vicino l'intaglio del colle.

Lasciate le roccie, ritorniamo a salire sulla neve del *couloir*, divenuta ghiaccio. Verso il sommo l'inclinazione è massima; per poco che si accresca sarebbe impossibile di procedere; il naso di chi segue è sempre a contatto coi tacchi di chi precede. Cerchiamo allora una via migliore sul fianco del *couloir* alla nostra sinistra, e guadagniamo una cinquantina di metri su per la roccia tutta a strati inclinatissimi e privi di appigli. E così, bel bello, ci troviamo alla base della punta Maquignaz, poco discosti dal colle innominato a cui mette capo il canalone, ed alti quanto il colle, il quale, se l'aneroid è galantuomo, misura 3350 metri dal mare.

Ma, mentre abbiamo compiuto questi ultimi passi, alcune pietre hanno fischiato al di sopra del nostro capo, cadendo dalla Punta Maquignaz; passano poco discosto da noi e vanno a cadere nel canalone, ove si conficcano nella neve. Sono le prime.

Chi non abbia mai udito questo fischio delle pietre cadenti, non può farsi un concetto dell'impressione che se ne riceve. Al primo momento è un senso di viva curiosità, che fa alzare il capo, con manifesta imprudenza, per guardare come sono fatte quelle pietre, se son grosse o piccine, e donde vengono. È questo un atto istintivo, irrefrenabile, al quale anche le guide vanno soggette. Succede, a breve intervallo, un sentimento diametralmente opposto alla curiosità, sentimento che un fisiologo direbbe istinto della conservazione, e noi diremo semplicemente, col suo nome, paura. Nell'attimo che succede alla prima sorpresa, la mente ha avuto tempo di ragionare, e il ragionamento ha per conseguenza che il capo rientra modestamente fra le due spalle, e la persona si raggomitola su sé stessa per farsi piccola, e nascondersi sotto ad un riparo, per lo più immaginario.

Il contegno dell'alpinista in tali momenti sarebbe degno di osservazione; i suoi gesti devono essere quelli di un individuo nel-

l'istante in cui scoppia improvvisamente una bomba, o di un ciclista che in un crocicchio sente sopraggiungere un tram elettrico. Non ricordo quale fosse il mio contegno in quei momenti, ma ho ancora innanzi agli occhi l'immagine della guida che mi precedeva, col braccio alzato sul capo, in atteggiamento di chi fa per scartare un moscone noioso.

I primi raggi del sole hanno desto il Picco Maquignaz, ed eccolo ritornato alla sua occupazione quotidiana di monello che scaglia sassi. Ma l'alpinista è uno scettico ottimista; egli sa che i sassi non vengono giù soli, che ad una sassaiola ne segue un'altra; ma ragiona che, se non fu toccato dalla prima, eviterà anche l'altra. Ad ogni modo, è un brutto tiro questo che ci ha riservato la Punta Maquignaz, e per noi è una sorpresa, giacché la relazione del Mackenzie non ce l'aveva detto. E ciò mi fa pensare che il mio predecessore avesse trovato la montagna in condizioni migliori di quest'anno.

Dal punto che abbiamo raggiunto, la via per salire alla vetta è, poco su poco giù, la stessa seguita dal primo salitore; non sono possibili le varianti nella salita di una piramide stretta alla base, e che termina in una piccola punta. Cerchiamo la nostra via di qua e di là, e in meno di due ore di salita dal colle, verso le 9, raggiungiamo, senza alcun incidente, la vetta. Questa finisce in un cocuzzolo stretto, di neve, che precipita dal lato opposto su un profondo intaglio, fino alla base della Punta Carrel.

Mi affaccio con Perruquet sulla vetta estrema che finora ci ha pietosamente celato il resto del cammino. E qui, mi è triste il dirlo, cade la benda dagli occhi. Nella cruda luce ci si presenta un fierissimo spettacolo: una catena di rupi tutta a guglie ardite, a tetti acuminati carichi di neve, a intagli profondi, la quale si prolunga, a sbalzi, fino agli estremi gioghi della Dent d'Hérens, e fugge al basso, a destra ed a sinistra, con inclinazioni vertiginose. Le lontananze sono così limpide che si distinguono i particolari d'ogni cosa, e anche le cime più remote si disegnano sul cielo con un'asprezza precisa.

Vicina, imminente si drizza la Punta Carrel, un torrione diruto, dal bifido capo, con una larga fenditura tutto giù per il fianco, ricolma di ghiaccio, e le lagrime di questo, aggruppate<sup>224</sup> dal

<sup>224</sup> Aggrovigliate, attorcigliate.

gelo, formano lunghe stalattiti minacciose. Dietro questo baluardo spunta, lontana ancora, la nostra Punta Bianca, assai più lontana e assai più bianca che non avessimo pensato.

Rimango attonito a contemplare lo straordinario spettacolo; ma non sento la solita gioia che si suole provare quando si giunge su una vetta; c'è in me una sensazione grave, quasi preveda che non procederemo più oltre.

Ma un rumore netto, che mi pare vicino, come di corpo metallico che rotoli giù per le rupi, mi fa pensare che quassù non siamo soli. Guardiamo, senza vedere, verso la Dent d'Hérens donde proviene il suono; e già io suppongo che siano i miei uomini che ho mandato su alle Grandes Murailles, quando Perruquet mi dice brevemente: — *C'est les autres; ceux de Valtournanche* —. Infatti, una comitiva di un alpinista con tre guide di Valtournanche era passata dal versante di Prarayé, col proposito di contenderci, per quella via, la nostra punta; Perruquet me lo aveva detto al Giomein, ma allora non gli avevo creduto.

Siamo dunque due piccoli eserciti che si trovano di fronte: ma nessuno dei due impegna la battaglia. E, fra i contendenti, la Punta Bianca si ride di entrambi e ad entrambi lancia occhiate provocanti, simile a certi ritratti dipinti che, da qualunque lato li guardiate, sembrano sorridere proprio a voi.

Da più di mezz'ora sto seduto sulla neve, muto e pensieroso; e così tacciono le guide; finché Perruquet mi chiede che cosa io ne pensi. Gli rispondo, dopo un'altra mezz'ora di riflessioni, che bisogna andarsene. E lentamente, col cuore gonfio, ci prepariamo a ritornare sui nostri passi. Già vinto mi volgo indietro a guardare ancora una volta la Punta Bianca che mi è tolta, novella Euridice, due volte rapita al suo povero Orfeo! C'era da esclamare con Virgilio: "*Ibi omnis effusus labor*"<sup>225</sup>. Ma vi giuro che in quel momento non pensai ad Orfeo, né alle Georgiche.

Un alpinista, che volga le spalle ad una vetta, senza averla conquistata, deve a' suoi colleghi le più ampie spiegazioni, come un generale che, trovandosi di fronte al nemico, non abbia ingaggiato la battaglia; poiché, se è provato che il generale o l'alpinista abbiano indietreggiato per un sentimento di debolezza, essi meritano il disprezzo dei commilitoni. Ma in certi casi vi ha così poca

<sup>225</sup> "*Ibi omnis / effusus labor atque immitis rupta tyranni / foedera, terque fragor stagnis auditus Avernis*" (VIRGILIO, *Georg.*, IV, 491 e sgg.).

differenza fra prudenza e paura, fra coraggio e temerarietà, che un poco meno che paura diventa prudenza, e un po' più che coraggio diventa temerarietà. Si tratta di mantenersi in quel giusto mezzo di assennatezza nel quale né una viltà vi privi di una vittoria, né un ardimento possa degenerare<sup>226</sup> in una catastrofe.

Nel caso mio, v'erano, in favore, le difficoltà già superate, l'altezza raggiunta di 3700 metri, l'ora mattutina, e dinanzi a me un'intera giornata di bel tempo. Contro a me non v'era altro che la montagna sovraccarica di neve ed una lunga cresta tutta orlata di cornici. Soffocai, soffrendo, l'ardente desiderio di salire e fui prudente; lo confesso, anzi lo proclamo, giacché, se la prudenza può essere attribuita a colpa ad un generale, dovrebbe essere sempre considerata come virtù in un alpinista, il quale, con le sue salite, non ha da salvare la patria.

La discesa è lenta e difficile, per lo smuoversi continuo delle roccie sotto i nostri piedi, le quali mettono in pericolo i primi della comitiva. Questa parte orientale della Punta Maquignaz è incoerente e tutta sconquassata, e non mi par vero che abbiano dato ad una vetta simile il nome di Maquignaz, di lui, che era tutto d'un pezzo.

Altri misteriosi ronzii passano presso le nostre orecchie, e ridevano in noi la solita curiosità. Per fortuna le pietre filano un po' al di sopra del nostro capo; una sola di esse, e piccina, cade non lungi da me, un momento dopo che ho fotografato un mio portatore in un'attitudine pittoresca, e passa proprio nel punto ov'era la mia piccola *Kodak*<sup>227</sup>, che così può dire di averla scampata bella.

Giunti presso al colle, alla testata del canalone, deliberiamo sulla discesa. È preclusa la via del canalone seguita nella notte, perché a quest'ora esso raccoglie tutti i sassi che cadono dalle sue sponde. Alla cresta del Colle Tournanche, cioè alla via del Mackenzie, non c'è neppure da pensare, ché la neve di essa ci appare in pessimo stato, e prontissima a partire in una valanga, appena toccata. Bisogna rimanere lassù fino a notte, o cercare una nuova via.

Cerchiamo e troviamo non senza difficoltà uno scampo giù per la base stessa della Punta Maquignaz, sul lungo sperone che

<sup>226</sup> L *degenerare*.

<sup>227</sup> Guido Rey è noto anche per la sua abilità come fotografo.

forma la sponda destra del canale. Le roccie sono tutte cogli strati inclinatissimi<sup>228</sup> rivolti al basso, e però non concedono appigli, e per di più, in molti luoghi, sono disgregate. La difficoltà della discesa c'impone lentezze tediose: per delle mezz'ore si sta fermi mentre la prima guida, nascosta dietro una balza, invisibile, cerca il passo; poi ci si muove per pochi minuti, si fa anche noi quel passo che è realmente difficile, ed ecco altri venti minuti di sosta; si scende di scaglione<sup>229</sup> in scaglione abbandonandosi con tutto il corpo, trattenendosi colle dita nervose a fessure impercettibili, ponendo il piede a tastoni sulle asperità delle rupi, urtando ad ogni momento le membra contro le dure angolosità del macigno.

Non più sorretto dal desiderio della vittoria, procedo svogliato, indifferente; ma tratto tratto mi sento invaso da un'onda di vergogna e pieno di collera. Collera contro di chi? Contro le guide? No, esse non hanno colpa della mia sconfitta. Contro la montagna? Via, è stupido l'adirarsi contro una cosa inanimata, come chi si metta a picchiare uno spigolo contro cui abbia urtato.

Dunque è con me stesso che sono in collera? Forse: perché fui io che decisi il ritorno; già mille rimorsi mi assalgono, e vado maturando il mio malumore entro un mutismo grave per me e per le mie guide, che più non osano di parlarmi.

Di balza in balza, costeggiando il canale, talvolta rasentandone il labbro di ghiaccio che lambe la rupe, ci portiamo al basso, ove la discesa diviene più facile; un'ultima cengia<sup>230</sup>, comoda e providenziale, ci porta sul letto del canalone, un po' al di sopra del crepaccio terminale. Varchiamo questo alle 6 della sera; il ponte sul quale passammo facilmente nella notte è ora disfatto, mezzo sprofondata nel crepaccio, e, attorno, la neve è tutta sudicia di detriti e cosparsa di sassi caduti durante il giorno. Dalla vetta a qui sono trascorse nove ore di cammino continuo; la discesa è stata più lunga che la salita.

Mi sciolgo dalla corda e, appena libero, mi metto a correre giù per roccie e per prati, lasciando indietro le guide, che mi sembrano testimoni importuni della mia sconfitta. Giunto tutto solo ai pascoli del Giomein, rivolgo indietro lo sguardo, pieno di ram-

<sup>228</sup> L *inclinatissimi*.

<sup>229</sup> Balza rocciosa di una montagna.

<sup>230</sup> Cornice, sporgenza orizzontale di una parete rocciosa.

marico, alla vetta, che riluce degli ultimi sprazzi obliqui del sole, già calato dietro alle Grandes Murailles; poi entro nell'albergo, di soppiatto, come un soldato fuggito dalla battaglia, e corro a nascondermi nella mia cameretta.

Ma è l'ora della *table d'hôte* e mi tocca presentarmi, inaspettato, a tutta quella brava gente che la sera innanzi mi salutò, augurandomi vittoria, e che, a quest'ora, crede che io sia lassù a dormire sulle rupi a 4000 metri.

Mi fu estremamente doloroso il confessare la mia disfatta. Ma, nel trovarmi così a tavola, al caldo, in mezzo a persone per bene, lontano dalla sassaiuola della Punta Maquignaz, il corso delle mie idee prese, a poco a poco, un indirizzo diverso. Invasi dal benessere della civiltà, ritroviamo la calma perduta, e la vanità e la baldanza dell'uomo torna a fare capolino; così che, al finire del pranzo, sono riuscito a convincere me stesso e gli altri che, dopo tutto, ciò che ho fatto in questo giorno non è poca cosa: ho camminato per ventun'ora, salito un canalone di 350 metri, nuovo e pericoloso, che altri non aveva osato tentare; ho esposto il capo alle pietre filanti della vetta ed ho scoperto una nuova via per discendere.

E poi, non la deve finire così! Forse la partita non è perduta e già si fa strada, prepotente, il desiderio di ritentare. La passione rinasce, come la Fenice, dalle proprie ceneri.

Il mattino seguente mi destò col pensiero chiarissimo ed il fermo proposito di fare un'altra prova. Ed ecco il mio progetto: poiché dal lato del Cervino la mia vetta sembra inaccessibile, conviene tentare dal lato della Dent d'Hérens.

Ne parlo con Perruquet, il quale approva, e lo spedisco a Val-tournanche ad informarsi di ciò che sia avvenuto della carovana avversaria. Avevo quasi dimenticato la comitiva de' miei uomini che era salita alla Grandes Murailles; giungono poi sul tardi al Giomein; hanno dormito sul colle, e non avendoci veduti arrivare, sono discesi.

Perruquet ritorna il giorno dopo con pressanti notizie: ha udito in un'osteria di Val-tournanche che gli altri, *les autres*, erano tornati indietro anch'essi, che una delle guide era ferita ad un ginocchio; ma che avrebbero ritentato subito; forse la notte stessa sarebbero ripartiti.

E qui sorge per noi tutta una complicazione di sotterfugi, di mosse prudenti per non destare sospetti, e mi sembra di essere

portato a quei tempi eroici dell'alpinismo, in cui v'era, fra le guide di Valtournanche, la contesa per il Cervino. In confronto di tale gloriosa contesa, la mia è un nonnulla; ma vale la pena di contendersi la Punta Bianca, quando dei Cervini non ve ne sono più!

Perruquet insiste che conviene dissimulare: che io scenda solo e ben palesemente a Valtournanche ed a Châtillon, come se avessi rinunciato alla Bianca. Da Châtillon dovrei invece raggiungere Aosta e di là Prarayé in Valpellina, ove le guide, passando di notte il Colle di Valcornera, si ricongiungerebbero a me. In pari tempo manderei altri uomini fidati a prepararmi la via, fissando corde giù pel primo salto di roccie che dall'alto di Za-de-Zan scende alla cresta della Bianca. Ritrovo generale a Prarayé due sere dopo.

E così vien fatto. Tolgo commiato dagli amici del Giomein, ai quali non è difficile dare ad intendere che ho rinunciato a tutto. Mentre scendo giù per la valle m'incontro in un collega, che sale, pieno di speranze, diretto al Cervino. Gli nascondo vilmente la verità; gli dico solo che la montagna è cattiva, carica di neve, e che ritorno al piano; ma, nello stringergli la mano e nell'augurarli buona fortuna, mi sembra che in cuor mio gli rivolga la preghiera di Buonconte a Dante, nella montagna del Purgatorio:

*Deh! se quel desìo*

*Si compia che ti tragge all'alto monte*

*Con buona pietate aiuta il mio*<sup>231</sup>.

Ma come io sia salito a Prarayé, come abbia incontrato puntualmente le mie guide passate per Valcornera e più tardi quelle altre che hanno attaccato le corde; come io abbia sciupato nella pace del piccolo albergo altri due giorni, gli ultimi della mia vacanza, è inutile che io dica. Nel mio taccuino di viaggio è segnato laconicamente: "Giovedì, 29 luglio. Piove. Parto". – E questa volta parto per davvero.

Quand'ero passato due giorni prima a Bionaz, salendo la Valpellina, un brav'uomo mi aveva fatto vedere un giovane camoscio, catturato l'inverno precedente ai piedi d'una valanga. L'uomo aveva tratto da una lurida stalla il nobile animale che, appena uscito, alzava il suo fine muso verso l'alto, come per fiutare le sue balze lontane. È inconcepibile lo slancio dei salti che spiccava

<sup>231</sup> *Purgatorio*, V, 85-87.

quella povera bestiola e il vigore disperato degli strappi che dava alla corda. Erano scatti improvvisi, furibondi, come se fosse invasa da pazzia; poi sostava e guardava inquieta a me, minacciandomi con le corna. Mi faceva pena quella bella creatura della montagna, nata per la libertà delle alte vette e condannata ora alla schiavitù di un tugurio oscuro.

Ripassando di nuovo pel villaggio di Bionaz, ricordai il povero prigioniero, pensai alle sue smanie inutili di libertà e alla corda tesa che lo serrava al collo e lo riconduceva irrimediabilmente alla ragione. E mi parve sentire che in quel momento avevo anch'io attorno al collo una corda come quella, che mi traeva giù, spietatamente, verso la pianura, ove è il dovere.

E nella sorte del camoscio, piansi anche un pochino la mia.

A Torino sperai ancora. Perruquet mi scriveva addì 4 agosto: *“Je viens vous donner des nouvelles de notre pointe; elle commence de mettre en bas les corniches, et on voit sortir un rocher noir par le milieu”*. Oh! quel *“rocher noir”* ove si sarebbe potuto fissare una corda di sicurezza, io lo vedeva, lo vedeva di qui con gli occhi della fede, come un naufrago vede ne' suoi deliri sorgere lontano un isolotto nel mare.

*“Et tous les guides de Valtournanche – proseguiva la lettera – croient que nous avons été au sommet, et ils sont très jaloux de notre course. Mais ils ont fait beaucoup des examens à nos porteurs, pour savoir si nous avions mis un bâton au sommet... On leur a répondu d'aller voir, si vous ne voulez pas croire”* (sic).

Per spiegare questa lettera bisogna che io confessi che la mia guida, per proteggere la Punta Bianca dalle brame degli avversari, aveva lasciato credere che realmente noi l'avessimo conquistata. Era menzogna la sua, od era presagio?

Ma poi cadde l'autunno precoce, triste di piogge sulla pianura e grave di neve sui monti; cadde l'ultima tenace speranza come si staccano le ultime foglie del ramo, ed io mi rimasi, per tutto un anno ancora, con un infinito desiderio della mia Punta Bianca.

### La Punta Bianca

17 agosto 1898. – Sono ritornato in Valpellina. A Bionaz il parroco, che è un terribile cacciatore di camosci, mi racconta che il camoscio dell'anno scorso, alle sorti del quale io mi era impieposito, riuscì a rompere il laccio ed a fuggire. Figurarsi! Volevano mandarlo all'Esposizione di Torino. Ed esso si è ribellato. Un

giorno che era giunto un fotografo da Aosta per fotografarlo, il camoscio, alla vista dell'apparecchio, cominciò a fare salti di qua e di là. I fotografi, si sa, sono lenti ne' loro preparativi, e il camoscio, a forza di tirare la corda, sfregandola contro le rocce, finì per istrapparla, e in due salti riprese la via de' suoi monti, piantando in asso il fotografo, il parroco e quanti assistevano all'operazione.

Bravo camoscio! Dopo un anno di schiavitù hai saputo ritrovare la libertà delle tue balze, ove l'erba cresce scarsa, ma profumata. Questa notizia mi sembra un buon presagio.

*18 agosto.* — Prarayé è un piccolo luogo delle Alpi, triste e tranquillo, nascosto al fondo di una delle profonde valli che partono da Aosta; è così rincantucciato a' piè delle rocce che, per vederlo, bisogna venire ben vicino, fin quassù. Qui non v'è altro che un casolare antico, costruito ad uso di stalla or son due secoli ed un modesto albergo, ove si trova da dormire bene e mangiare mediocrementemente.

Sul libro dei viaggiatori dell'albergo una signora colta e gentile (sono tutte colte e gentili le signore che praticano le Alpi) ha scritto queste linee: "*Il y a des endroits de la terre si beaux, qu'on a envie de les serrer contre son coeur: Prarayé en est un*".

Senza applaudire all'immagine ardita di stringere al seno una stalla e un albergo, convengo nell'idea che Prarayé sia uno de' luoghi simpatici delle nostre valli ignote; un bozzetto verde e fresco, chiuso entro una cornice di rupi e di ghiacci. L'aria è vibrante e sottile e la simpatia del luogo è accresciuta dalla solitudine calma che vi regna; la fiumana dei filistei delle Alpi non vi è ancora giunta, e vi si godono delle ore di incontrastata quiete, propizia ai sogni dell'alpinista ed alla sua preparazione morale per una grande impresa. Qui nessuno mi distrae dal pensiero continuo della mia Punta Bianca. E quest'anno mi sono preparato a dovere.

Se gli amici mi avessero potuto vedere nella mia cameretta, a Torino, mentre io esercitava le braccia e le gambe con la ginnastica da camera, avrebbero creduto ch'io fossi impazzito. Tutti gli spigoli sporgenti, il tavolo, il caminetto, servivano per sollevarmi a forza di muscoli, come se fossi su sporgenze di roccia; una corda appesa al soffitto mi avvezzava a tirarmi su colle braccia ed a lasciarmi scivolare al basso, come su un precipizio. Questo sistema di preparazione farà sorridere taluno de' grandi alpinisti, ma per quei disgraziati che non possono fare l'allenamento in montagna, è cosa utile e la più seria del mondo. Sono giorni di asti-

nenza, sono lunghe passeggiate sui colli al passo di carica, o corse sfrenate in bicicletta su per strade inclinate. Sono studi sulle carte topografiche e sui libri, esami attenti di fotografie guardate colla lente, nell'illusione di potervi scoprire la via. A questa iniziazione vanno congiunti grandi sogni di vittoria, scoramenti improvvisi, paure strane di difficoltà smisurate, di sventure tragiche, alle quali succede un senso di sfiducia sconfinata.

E, negli ultimi giorni che precedono la partenza, quando è già pronto il sacco e si toglie la corda dall'armadio e si spolvera la piccozza che ha riposato tutto un anno, si ritrova intatto l'entusiasmo de' giorni freschi della gioventù, e al contatto di quegli arnesi ci si sente più sicuri e più forti. La fedele pipa alpina che ci ha accompagnato in molte salite è pronta sul tavolo, e col suo odore ravviva in noi un mondo di lieti ricordi. In quei giorni si finisce per essere talmente distratti ed assorti nel nostro sogno alpino, che nulla più c'interessa della vita consueta, né le sue noie, né i suoi piaceri. Il nostro animo è già partito per la montagna, e di lassù aspetta impaziente che lo raggiunga, chiamata dal desio, la persona. Sono giorni di inquietudine ineffabile, di raccoglimento severo, di serietà profonda.

Quassù, nella solitudine di Prarayé, il sogno si fa più sereno e s'acqueta<sup>232</sup> l'agitazione dell'attesa, ora che la meta è vicina.

Quest'anno ho con me un amico, e non vi ha nulla di più dolce che la presenza di un compagno che divida con noi la nostra passione, al quale si possano confidare le gioie o le incertezze dell'animo nostro; un compagno eletto, calmo ed entusiasta, sicuro di noi, come noi siamo sicuri di lui. Qui ho pure trovato la mia guida Jean-Baptiste Perruquet e i miei portatori Ange<sup>233</sup> ed Aimé<sup>234</sup> Maquignaz.

Viviamo delle ore di perfetto riposo, e anche il riposo è una buona preparazione per una grande fatica.

<sup>232</sup> Variante di *acquieta*.

<sup>233</sup> Ange Maquignaz (Châtillon 1872 – Valtournenche 1940), operò principalmente nel Cervino e nel gruppo del Monte Rosa.

<sup>234</sup> Aimé Maquignaz (Valtournenche 1876-1938), "Guida alpina, operò sul Cervino, nei gruppi del Monte Rosa e del Monte Bianco. Nel 1899, con Antoine Maquignaz e Guido Rey, tentò la cresta di Fürgen al Cervino" (*Catalogo Bolaffi*, cit., p. 56).

Sulla conca verde che si estende innanzi all'albergo piomba una luce calda e penetrante; in mezzo al prato, tutta sola, sta la cappella bianca ed una grande croce di legno nero. Distesi all'ombra degli abeti, guardiamo le vette candide che serrano la valle, sulle quali nuvolette di nevischio segnano la tormenta e cerchiamo di riconoscere una ad una le punte di quella costiera che separa la nostra valle da Valtournanche, le quali presentano da questo lato un aspetto assai diverso da quello dell'altro versante. Le nubi corrono rapidamente nel cielo, spinte dal vento di nord. La sera il tempo è incerto: se farà bello, questa notte, partiremo.

*Il giorno seguente.* – Non siamo partiti; il cielo, consultato a mezzanotte, era tutto buio. E quasi non mi dispiace questo secondo giorno di riposo. Si gusta qui una vita semplice, ignota a chi vive in città e raramente concessa agli alpinisti nelle loro rapide escursioni. E, anche l'alpinista che viene per la lotta, gode di questa grande calma della montagna ed è suscettibile alla dolce poesia della valle quando non gli è concessa quella più severa e più alta delle rupi e de' ghiacciai.

È l'ora del tramonto e fumiamo una pipata vespertina sulla soglia dell'albergo: una nidiata di marmocchi si trastulla presso a noi, e piange e ride: sono avvezzi al sole, al vento ed alla pioggia; hanno i volti così rubicondi e bruciati, che sembrano di bronzo, e i capelli così biondi, che sembrano bianchi. Un grosso cane da pastore, irsuto e diffidente, li sorveglia. L'alpe, che parve deserta lungo il giorno, riprende un po' di vita: gli uomini ritornano dall'alpe superiore ove sono gli armenti, recando i prodotti del latte che domani scenderanno al mercato.

Vengono a trovarmi le mie guide: sono tutte contente perché il tempo è bello: anch'esse hanno una voglia pazza di riuscire finalmente la salita. Ho veduto di rado le guide, per solito chiuse nella loro serietà montanara, dimostrarsi così allegre. I due più giovani si dedicano sul tetto dell'albergo a certi esercizi acrobatici degni dei gatti, tanto che devo invitarli a scendere, ricordando loro che, se hanno voglia di rompersi il collo, troveremo domani de' luoghi propizi ed assai più degni che non il tetto di una osteria.

Allora Ange, sceso dal tetto, imbecca la sua ribebba<sup>235</sup> ed

<sup>235</sup> Per *ribèba* (*ribèca*), in questo caso, non s'intende una sorta di violino con cassa in forma di trapezio ricurvo, le cui corde si suonano con l'archetto ma – come nel

incomincia a suonare, e gli altri ballano innanzi a noi la danza cadenzata e strisciata dei montanari. Le donne dell'alpe si affacciano all'uscio e guardano. È una scena di semplicità biblica.

Viene così l'ora della cena; nella stanzuccia rozza e bianca, accanto alla finestra profonda, dalle piccole vetrate, troviamo la tavola pronta con la tovaglia pulita, una buona minestra che fuma, un vinello leggero ed aspro. Che importa se il pane è duro e secco? È una benedizione di trovare questo lusso in un luogo così alto e così lontano dal mondo! È così bello vivere completamente soli l'amico ed io; con vera voluttà prolunghiamo la modesta cena, chiacchierando di mille cose della vita, come se non pensassimo più allo scopo che ci ha recati quassù. È tardi; viene la guida a ricordarcelo, chiedendo gli ordini per la sveglia. – A mezzanotte –, rispondo, e tutti andiamo a dormire.

20 agosto. Mezzanotte. – Un rumore di passi pesanti sull'impiantito di legno, seguito da un colpo sordo, brutale, picchiato all'uscio, ci strappa dal sonno. S'apre l'uscio della cella e appare ai nostri occhi spalancati una figura sinistramente rischiarata dal lume di una candela. Sembra la sveglia di un condannato.

A metà conscio, mi butto giù dal letto, rassegnato al destino. In questi momenti si finge di essere desto e si tenta di scherzare, così, per avere un contegno. Seguono i lenti preparativi delle guide che colmano i sacchi e si distribuiscono il carico e le corde – un apparato ferale –. Poi il corteo si avvia. Ma, appena sono uscito fuori, nell'aria fresca della notte mi balena alla mente, e mi pare inverosimile, l'idea che nel giorno che sta per cominciare raggiungerò forse la vetta desiderata; che sarà questo uno de' giorni più lieti della mia vita!

È incredibile quanto cammino si fa di notte senza avvedersi della fatica. Avviene spesso volte che, scendendo di giorno il tratto che si è percorso salendo durante la notte, si rimane sorpresi di

racconto *Bivacco allegro* compreso nella raccolta *Alpinismo a quattro mani* (cfr. G. SARAGAT, G. REY, *Alpinismo a quattro mani*, cit., pp. 31-41) – una *zampogna*. Il Tonetti, alla voce *ribeba*, precisa: “Zampogna, scacciapensieri. La *ribeba* non è la vera zampogna fatta di canne a disugual misura, e nelle quali soffiando si estraggono suoni diversi, ma è un strumento di ferro che fabbricatasi nelle fucine dell'altra Valsesia, e di cui facevasi gran commercio specialmente coll'America” (F. TONETTI, *Dizionario del dialetto valesiano*, 1894, oggi ed. anast. Forni, 1983, p. 256).

aver fatto tanta strada, e colla luce sembra lungo ciò che al buio è sembrato breve.

Camminiamo su pel fianco sinistro della valle: troviamo dapprima alcuni erti scaglioni di roccia, con ciuffi d'erbe che ci soccorrono nel salire; poi un lembo di ghiaccio; poi roccie di bel nuovo e senza vegetazione. Al lume della lanterna guardiamo la carta: siamo su quell'isolotto di roccie che divide il Gran Glacier dal ghiacciaio di Za-de-Zan, e vien detto Testa di Bellazà. In tre quarti d'ora giungiamo sul culmine delle roccie; ci leghiamo e ci avviamo sul ghiacciaio. Sono le cinque. Il mattino è limpido e spira vento forte e freddo da nord. L'aneroida segna 3300 metri di altezza.

Da Prarayé<sup>236</sup> fino al sommo del ghiacciaio è una marcia noiosa e perseverante che ci fa guadagnare, senza difficoltà, molti metri di altezza. Infatti, partiti al tocco<sup>237</sup> dall'albergo, che è a 1993 metri, giungiamo alle otto presso al Colle delle Grandes Murailles, che è a 3869 metri.

Avevo sperato di poter vedere di lassù la Punta Bianca e tutta la via di accesso; ma la mia aspettativa rimane delusa: la Punta e tutta la cresta che la congiunge alla Dent d'Hérens è mascherata da una costa di roccie. Sulla parete a levante delle Grandes Murailles, in luogo riparato dal freddo vento di settentrione ed esposto al bel sole del mattino, sostiamo alcuni momenti a bere un sorso di vino ed a masticare un tozzo di pane, svogliatamente, perché altra voglia ci sospinge. Una vera inquietudine di curiosità mi punge e ripartiamo subito.

Saliamo altri duecento metri fin sull'apice del ghiacciaio, là ove esso termina contro lo sperone orientale della Dent d'Hérens. È il punto ove la cresta delle Grandes Murailles s'incontra con la linea di confine, ed è quotato sulla carta m. 4078. Un passo ancora, un solo passo, e vedrò la Punta Bianca e la via ignota che nessuno osò mai di tentare. Con emozione mi affaccio a quel balcone aereo e guardo in basso: la Punta Bianca non v'era!

Fra il Cervino che torreggia lontano, e noi, havvi un abisso attraverso il quale è gettata un'esile cresta di neve molto in basso, che sembra un nastro bianco, oscillante nel vuoto. Questo nastro è la nostra cresta, e, guardando bene, riconosco la mia pic-

<sup>236</sup> L. Prarayé.

<sup>237</sup> L'una dopo mezzanotte.

cola punta, la quale, veduta così dall'alto, non è più che un incidente insignificante della cresta.

Non me l'ero immaginata così! Non è più la stessa che io vidi l'anno prima dalla Punta Maquignaz. Io l'aveva immaginata migliore, meno... aerea. No: da questo punto non fa piacere a guardare quello che c'è laggiù. Ed anche le guide guardano ed osservano, ma non ci scambiamo i nostri pensieri.

Qui mi lascia il mio compagno che vuole scendere al Giomein per il Colle delle Grandes Murailles, e mi augura felice viaggio. Mai un *grazie* fu così sincero, né detto con tanto cuore, come quello che gli rispondo stringendogli la mano.

Alle 8 <sup>3</sup>/<sub>4</sub> ci rimettiamo in marcia. Curiosa questa ascensione che ha principio con una tremenda discesa! È un salto di dugentocinquanta metri nell'abisso, giù per una cresta rotta di sassi che rovinano appena a toccarli; della cresta su cui camminiamo non vediamo che pochi metri dinanzi a noi; il resto sfugge alla vista, tanta ne è l'inclinazione, il vento che finora ha spirato violento, ci regala ancora alcune folate, e porta via il cappello alla guida; poi s'acqueta, ed è fortuna per l'equilibrio della carovana, il quale altrimenti sarebbe assai compromesso.

Scendiamo da venti minuti quando troviamo la prima corda fissata da' miei uomini l'anno scorso: ci ha atteso colà, emblema fedele delle nostre speranze, un poco imbiancata dal gelo dell'inverno. Ci serve a calarci più rapidamente per una diecina di metri, e, poco dopo, troviamo anche la seconda corda. La discesa è tutta una ginnastica prudente per non smuovere i sassi e non lancialli sul capo di chi precede. A destra ed a sinistra un precipizio stupendo, in faccia, il Cervino che ci guarda così alto e prepotente da schiacciare la Punta Bianca.

Mano mano che scendiamo, la Punta Bianca sale e si trasforma in una bella cima d'argento che si stacca tagliente sul cielo. Dopo due ore finisce la discesa, la cresta di roccie termina in una sella di neve, piccolo colle innominato. Oltre il colle v'è un torrione di roccie che sembra fare la guardia alla vetta, ultima inutile difesa della vergine; e da quel torrione si spicca la cretina di ghiaccio che sale alla Bianca.

La vista della meta così vicina non mi esalta punto; si può sognare ed esaltarsi in pianura, ma quassù si diviene seri e positivi. Poiché non si riesce a superare il torrione, si scende alla sua base, un cinquanta metri più basso del colle, attraversando oriz-

zontalmente i due grandi canali di ghiaccio che dal colle scendono precipitosi sul ghiacciaio di Chérillon.

È mezzogiorno. In un momento in cui mi sento sicuro, fotografo Ange, che è alla testa e lavora indefessamente colla piccozza, perché il fondo dei canali è di ghiaccio vivo. Così si arriva ai piedi della torre, ove incomincia la vera salita, una salita breve, poiché di qui alla vetta non vi sarà che un centinaio di metri d'altezza.

La parete nevosa innanzi a noi ha un'inclinazione eccessiva; cerchiamo la via su per una cengia di roccie incastrate nel ghiaccio, lisce e prive di appigli, sulle quali ci tocca trascinarci carponi; questa ci porta fino alla cresta. Di qui, la vetta ci appare di scorcio, così che non sappiamo più precisamente ove essa sia. È poco distante, forse appena cinquanta metri, ma quest'ultimo breve tratto deve costarci un'ora, una di quelle che contano nella vita.

Siamo tutti calmi: le mie guide sono convinte che mi devono condurre fin lassù: io sono certissimo che questa volta vi arrivo: e questa comunione di propositi e di sentimenti sopprime fra noi ogni esitazione ed ogni discussione. È necessaria la massima prudenza, poiché non sappiamo se la neve che corona la cresta poggia sul sodo, o se non è sospesa sull'abisso dal lato opposto che non vediamo; può essere un labbro sporgente sul vuoto, che un moto dell'aria, il calore del sole od il lieve<sup>238</sup> peso della mano poggiata su di esso può staccare e far precipitare.

Triplichiamo al primo della comitiva la lunghezza della corda, perché possa procedere lungi e tentare con sicurezza la cresta mentre noi siamo tuttora sulle roccie. Passo passo, con infinite cautele, tastando continuamente colla piccozza la profondità della neve, Ange procede sulla crestina affilata; e, quando è esaurita la lunghezza della corda fra noi ed esso, ci fa un cenno del capo, e muoviamo noi pure, e poco dopo siamo tutti quanti in fila sulla cresta, Ange lontano, noi tre raccolti a distanza normale l'uno dall'altro. Un dubbio nuovo, una nuova fermata: l'ultimo tratto della cresta ci appare sospeso sul vuoto.

Con una manovra sapiente mandiamo allora Aimè, che è il più giovane, a scoprire al di là della cresta come sia fatta la cornice. Trattenuto dalle corde che abbiamo avvolte attorno a quattro

<sup>238</sup> L *lievo*.

piccozze profondamente piantate nella neve, egli scavalca il filo della cresta e scompare sul versante opposto. Per alcuni minuti non lo vediamo più. Poi ritorna dicendo di aver veduto ben poco, ma che per alcuni metri si può ancora procedere. Procediamo, e giungiamo ad un punto estremo della cresta, ove questa cessa di salire. È la vetta!

In piedi, come siamo, ché altra posizione non ci è concessa, ci fermiamo. Uno de' portatori trae dal sacco un bastoncino recato con sé, l'altro v'annoda un fazzoletto turchino e infigge nella neve, con alcuni colpi di piccozza, la piccola bandiera improvvisata.

Non è il momento di fare degli *urrah*, né di stringersi la mano, né di bere la coppa della vittoria. Nessuna ebbrezza, nessuna dimostrazione esterna di gioia.

Sono le 2 <sup>3</sup>/<sub>4</sub>. Compiuta in silenzio la funzione della bandiera, modesta come la nostra vittoria, ripartiamo nello stesso ordine e per la stessa via per cui siamo arrivati. Ma prima di partire ho dato uno sguardo attorno a ciò che si vede: è la prima volta ch'io guardo quella veduta, e sarà anche l'ultima, e perciò ho cercato di fissarla nella mia mente, e credo che non la dimenticherò mai più. Ne vale la pena. Addossati come siamo alla cresta nevosa, non vediamo i monti della Svizzera, e solo fa capolino il cocuzolo nero del Cervino; è invece vastissima e completa la veduta della valle e dei monti di Valtournanche; le vette ci sembrano assai più basse di noi, mentre il fondo della valle pare vicinissimo, e si distinguono nettamente i casolari del Giomein ed il campanile di Valtournanche. Lo splendore del sole è al colmo, e ci tormenta la vista malgrado le lenti nere degli occhiali.

Nel ritornare giù per la cresta, osservo nello spessore della cornice alcuni buchi, attraverso i quali si vede giù, a perpendicolo, il ghiacciaio di Tiefenmatten nell'ombra azzurrina.

Più oltre ho avuto una viva sorpresa: pensavo ancora alle profondità che quei fori mi avevano rivelato, quando improvvisamente, fra me e la prima guida, scomparve un tratto di cresta lungo una diecina di metri. Mi è sembrato che un gran pezzo di montagna si staccasse. La cornice si è rotta ad un palmo dai piedi di Ange, indebolita forse dalle sue pedate, o scossa dal contatto della piccozza, ed è sprofondata giù nel precipizio di Tiefenmatten, con un rumore sordo, lasciando aperta una larga breccia.

Vedo Ange che ritrae rapidamente la mano che aveva appog-

giata alla neve, e rimane in bilico sul filo della cresta; poi si volge a guardare indietro, forse per constatare se nessuno di noi abbia seguito la sorte della cornice.

Mogi mogi, come il fanciullo che ha infranto un cristallo prezioso, passiamo tutti sul taglio della cresta da cui s'è staccata la cornice, e affrettiamo lentamente la discesa.

E, giù per la parete di neve, giungiamo alla base della torre ove infine possiamo sederci, poiché il luogo è sicuro. E qui l'idea di avere finalmente conquistato la Punta Bianca mi si presenta alla mente come cosa nuova, incredibile, e provo il sentimento dell'uomo che ha compiuto il suo dovere.

Ai piedi della torre, sotto un sasso, depongo un mio biglietto di visita con la data e il nome de' miei bravi compagni, poi pensiamo che il desinare ce lo siamo guadagnato ed apriamo il piccolo sacco delle provviste. Sono le 3 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> e in tutto questo giorno non abbiamo quasi assaggiato cibo. Si estrae dal sacco il pane, la fiaschetta del vino, il bicchiere e qualche altra cosa; si hanno così poche cose quassù, che si guarda ciò che esce dal sacco come una sorpresa rara, e lo si depone con ogni cura, in modo che non rotoli al basso. E, quando il pranzo è finito, prima di richiudere il sacco per partire, vi si ripone religiosamente tutto ciò che è avanzato, i pezzetti di pane, il resto della carne, come si rimette in tasca il mozzicone del sigaro che può servire un'altra volta.

Ho offerto alle mie guide dello *Champagne* che io avevo recato con me, segretamente, in un'ampolla preziosa; ma non ne vogliono gustare. Non è ancora venuto il tempo né per essi né per me di abbandonarsi alle delizie di quel vino. Forse le guide ne hanno paura. E così partiamo dopo una mezz'ora di riposo.

*La discesa.* — Ora si cammina più spediti; il cibo ci ha ridato la forza del corpo e la serenità dell'animo. Ci sembra che ormai tutto debba essere facile. Rimangono quattro o cinque ore del giorno e mi sembra che basteranno per giungere sul ghiacciaio di Chérillon, e quindi all'albergo del Giomein in un'ora qualunque della notte.

Ci siamo avviati giù per la parete meridionale della Punta Bianca. Come si sia presa la risoluzione di scendere per questa via, non lo so. Era nata in ciascuno di noi, senza che ce la dicessimo, la convinzione che il risalire la cresta di rocce discesa il mattino era la cosa meno attraente e più assurda. Questa repulsione istintiva, unita al desiderio segreto di scendere a quel Giomein che

vediamo giù in basso, e che ci sembra così vicino, ha fatto sì che non abbiamo neppure discusso. Le guide dicono di avere altre volte guardata dal basso questa parete e di avere scoperto un punto, un punto solo, alla base di essa che concede l'accesso al ghiacciaio; tutto il resto dev'essere un salto di roccie impraticabili; bisogna dunque capitare proprio in quel punto, e su questo argomento siamo pieni di fede.

Vi ha un altro argomento anche più grave da trattare; quello dei sassi che potrebbero scendere giù pei canaloni che dobbiamo percorrere; ma questo viene risolto dalla considerazione che l'ora è tarda, il sole non batte ormai che obliquamente su questo fianco del monte, epperò è scemata di molto la probabilità delle cadute di sassi. E questo metto innanzi per parare l'accusa di imprudenza che mi capiterà dagli amici seri ed esperti, i quali poi, nel caso mio, avrebbero fatto precisamente come io feci.

Alla testa della cordata sta Aimé, il più giovane di tutti; ha desiderato egli stesso questo posto d'onore che lo costringerà a tagliare molti scalini; dura prova che saprà superare benissimo.

Avviene talora che, ripensando alle giornate lunghe e difficili della vita alpina, troviamo nella nostra mente delle lacune di ore ed ore che non sappiamo come siano state impiegate. Sembra che il nostro pensiero in quelle ore si sia assentato; tace la memoria, tace il taccuino degli appunti; la macchina fotografica ha cessato di lavorare. In questo caso si può sempre concludere che quelle ore furono di lavoro intensissimo e che la via non era facile.

A me, le quattr'ore che sono trascorse dalla base della torre fino al luogo del bivacco, rappresentano precisamente una tale lacuna. Rivedo però sommariamente la via seguita; una successione di canaloni inclinatissimi, giù pei quali precipitano le pietre smosse dai nostri piedi, acquistando subito una velocità ed una violenza incredibili. Rivedo il passaggio dall'uno all'altro dei canaloni per certe ertissime costole di roccia, e ricordo il senso di preoccupazione continua, e l'ansietà di scoprire se il nuovo canale sia quello buono che ci deve portare al basso fin sul ghiacciaio.

Dalle roccie a sinistra del primo canale ci siamo portati sulla sponda destra con una rapidissima traversata, come se avessimo l'ali ai piedi, quasi senza intagliare scalini, e senza fare un passo falso. — *On marche bien lorsqu'on a peur* —, mi diceva scherzando Ange.

Il secondo canale è, come il primo, incassato fra sponde ertissime, e con un letto di ghiaccio coperto di un lieve lenzuolo di neve farinosa che scivola appena a toccarla. Sugli orli del canale, contro le rupi, il ghiaccio è scoperto, nero e liscio come il ferro.

Lo abbiamo appena attraversato, quando passa sibilando, non lontana da noi (e di ciò mi ricordo assai bene) una grossa pietra seguita da molte piccole, e va a scomparire nel precipizio. È l'unico brutto scherzo che la parete della Punta Bianca ci abbia fatto in tutto il giorno.

Naturalmente nella nostra comitiva si parla poco; le guide scambiano fra loro tratto tratto alcune incomprensibili parole nel loro *patois*, che mi sembrano piuttosto vibrato. Io ho cura di non distrarle dal loro lavoro difficile con lagnanze o consigli inutili, perché credo che una parola vana sia dannosa quanto un passo falso.

L'alpinista non deve spostare né moralmente né materialmente l'equilibrio della cordata, poiché nelle salite e nelle discese difficili tutta la sicurezza della comitiva risiede nell'equilibrio. E per equilibrio intendo quella serenità e sicurezza che un parere inconsulto od uno strappo improvviso della corda possono gravemente turbare. Ciascuno deve seguire chi precede, pazientemente, come l'ombra che accompagna tacita e fedele l'uomo che cammina, e ne seconda ogni minimo moto. La volontà individuale è incatenata a quella di tutti; ciascun individuo deve giovare agli altri in ogni momento, prevenire i bisogni, essere pronto ad ogni eventualità. Nasce così in una buona comitiva il vero ideale di una società errante di uomini, ideale di solidarietà e di concordia, che si trova nella storia dei popoli solo allora quando essi si sentono in pericolo.

Anche il secondo canale finisce in un a picco; scavalchiamo la costola di roccie che lo divide da un terzo. Ma il sogno di Perruquet di dormire questa sera fra due coltri si allontana man mano che ci abbassiamo verso l'albergo. La luce del giorno svanisce; sono tre ore che camminiamo per la vasta parete, e nulla ci fa supporre come potremo uscirne fuori.

Ci dissero poi, il giorno dopo, al Giomein, che dal momento in cui avevamo lasciato la vetta, ci avevano scoperti di laggiù col telescopio e seguiti per ore ed ore, e che a quei signori dell'albergo la nostra via era sembrata molto difficile.

Lo spettacolo di quattro piccoli uomini, resi interessanti dalla

stranezza della loro situazione, che lottano pazienti contro difficoltà invisibili dal basso, che scendono con lentezze inesplicabili giù di una parete che di sotto sembra più scoscesa che non sia, deve cagionare un senso di viva emozione nell'animo di chi assiste con sicurezza allo svolgersi della scena attraverso le lenti del cannocchiale, e procurare una gradita distrazione a chi fa la vita quieta dell'albergo alpino. Così si commove<sup>239</sup> comodamente, dalla platea di un teatro, lo spettatore allo svolgersi di un dramma del quale non sa se la fine sarà tragica o lieta, e al calare del sipario plaude volentieri agli attori che han vissuto le vicende del dramma. Quei signori credertero forse di vedere allora dei pazzi che cercassero un precipizio per buttarsi giù. Erano invece quattro persone occupatissime, in un momento serio della loro vita...

### Il bivacco

*Si come s'affigge,*

*Chi va dinanzi a schiera per iscorta*

*Si truova novitate...*<sup>240</sup>

Aimé, che è alla testa, si ferma sull'orlo di uno scaglione; guarda in basso, di qua, di là, nella penombra del crepuscolo; poi risale a noi, e dice che di là non si passa.

– Dormiamo qui – rispondo io; così vien deciso di comune accordo, e, risalendo pochi metri sul fianco del canalone, in un angolo formato da due rupi che ci proteggono dalle cadute di sassi, deponiamo i sacchi e prepariamo il bivacco.

Finché la luce del sole rischiara la via, si può camminare; ma, quando viene la notte, nessuno è più sicuro di sé, e ad insistere nella discesa è caso di rompersi il collo. “*Venit nox quando nemo potest operari*” dice l'Evangelista Giovanni<sup>241</sup>.

Anche questo giorno, che ho veduto nascere così raggianti e

<sup>239</sup> Variante di *commuovere*.

<sup>240</sup> “E più corrusco, e con più lenti passi, / teneva il sole il cerchio di meriggi, / che qua e là, come gli aspetti, fassi, / quando s'affisser, sì come s'affigge / chi va dinanzi a gente per iscorta, / se trova novitate o sue vestigge, / le sette donne al fin d'un'ombra smorta, / qual sotto foglie verdi e rami nigri / sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta” (*Purgatorio*, XXXIII, 103-111).

<sup>241</sup> “Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato, finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare” (Giovanni, 9, 4).

sereno, si muore; il giorno che ha accolto ed esaudito il mio fervido voto, finisce anch'esso come ogni cosa bella e lieta.

I preparativi del bivacco sono semplici: deposte le corde e i sacchi, ci sediamo su di essi che ci proteggono dal contatto della neve. Rincantucciati nell'angolo formato dalle rupi, ci copriamo con pochi indumenti di scorta recati con noi, e prendiamo un po' di cibo, mentre nella cucinetta ad alcool, posta entro una nicchia di neve, si prepara una tazza calda di Liebig.

Così ci disponiamo con buona voglia a godere il bivacco, dicendoci l'un l'altro che il luogo potrebbe essere peggiore, che il clima è mite, e ricordando ciascuno di noi qualche altro bivacco alpino fatto in condizioni assai più disastrose. Oh! questo bivacco è il migliore dei bivacchi possibili: a poco a poco ce ne convinciamo tutti. I disagi sono come le malattie lunghe; l'uomo ci si avvezza e diviene ottimista.

Siamo a circa 3200 metri; la notte è calma e serena. Appena ci siamo fermati, sono cessate le nostre inquietudini sulla via; ogni pensiero è rinviato al giorno seguente. Il luogo ove ci siamo alloggiati è un corridoio verticale; limitano lo sguardo a destra ed a sinistra mostruose pareti nere, terminate da due grandi linee che sembrano scendere dal cielo e precipitare nel vuoto. Non vediamo altro che uno stretto triangolo di cielo stellato che finisce al basso nell'orizzonte lontano in una linea misteriosa, biancastra; sono i monti di Valtournanche: e fra quella linea e noi una distanza immensa, un vuoto profondo ed oscuro, che è la valle.

A poco a poco ci avvolge la calma infinita della notte come ha avvolto le montagne tutto all'intorno. Questa calma è forse uno dei grandi segreti che l'anima del creato ci confida quando la ascoltiamo in silenzio in questi suoi grandi templi che sono le montagne.

Ma è difficile spiegare la poesia infinita di un alto bivacco: forse il fondo ingenuo e primitivo dell'anima nostra si sprigiona quassù, libero da ogni pensiero terreno, ritorna semplice e ritrova l'istinto antico dell'uomo, la percezione chiara delle grandi bellezze, la voluttà delle grandi lotte, e dei grandi riposi. E, nella intima comunione con la severa ed alta natura, ci si rivela di quanta gioia purissima, non già di volgare allegria, sarebbe piena la nostra vita, se sapessimo ritrovare l'arte di appassionarci ancora delle cose proprio grandi e belle.

Per me poi, v'ha una specie di poesia in questa notte passata

ai piedi della Punta Bianca, finalmente mia; questo bivacco io l'avevo desiderato da tanto tempo, e ora lo gusto profondamente. Ma Aimé, il mio bravo portatore, non pensa a queste cose, lui: appena seduto, è stato colto da un accesso fulmineo di sonno, ed ora parla in sogno, con parole incoerenti e strane. Perruquet lo scuote energicamente, ed egli si drizza in piedi e ci guarda con due occhi stralunati, come se non capisse dov'è, e chi noi siamo. Mi assicuro che sia ben legato alla nostra corda, perché non si sogni di rotolare giù del canalone; e poi lo lascio dormire, ché se lo merita.

Verso le nove, un lume brilla in fondo alla valle, dstando in noi il più vivo interesse. Pensiamo subito che è acceso per noi da quelli del Giomein. Presto! fuori tutte le nostre candele per rispondere al segnale; e l'una dopo l'altra si accendono le quattro lanterne appese alle piccozze, un vero lusso di illuminazione; ma il canale è così cupo, che la luce sembra si fermi su noi e non si propaghi all'intorno. Tuttavia dal basso le hanno vedute: il fanale lontano si è mosso, si nasconde, ricompare come inquieto; e, mezz'ora dopo, altri lumi più piccoli, si staccano da quello e sembrano muoversi. Noi incominciamo a fare mille congetture: è una comitiva che parte per il Colle delle Grandes Murailles, od è una carovana di soccorso che quelli del Giomein, impensieriti, mandano incontro a noi? Ma se a noi è impossibile lo scendere, come sarà possibile a quelli di salire? Questo pensiero suscita in noi un sorriso di commiserazione all'indirizzo di quella brava gente. Almeno si potesse dire loro che noi stiamo bene quassù! che abbiamo dei buoni sigari, e una zucca ancor piena di vino di *Champagne!* Allora ci vien voglia di cantare: Perruquet intona una delle sue canzoni favorite, Ange ed io rispondiamo in coro. Aimé dorme. Da prima cantiamo sottovoce: mi fa senso il suono in quel silenzio; quasi mi sembra una profanazione, come di chi parli forte in una chiesa. Forse temiamo di destare le pietre; ma poco a poco cresce l'entusiasmo musicale, la voce si spiega e ad una cantata ne succede un'altra. Sono di quelle canzoni degli alpigiani, in cui si parla di montagne, di patria, di rondinelle e di amore; vecchi canti nati quassù, dal ritmo semplice e monotono, lunghi e mesti, come quelli dei naviganti. La natura insegna lo stesso canto a quelli che vivono ne' suoi pericoli, sui monti o sul mare.

Così cantando, chiacchierando e sorbendo tazze di thè caldo, non ci avvediamo delle prime ore della notte; ma verso la mezza-

notte, chi più chi meno, ciascuno cede, a brevi intervalli, al torpore del sonno. E quando ci destiamo poco dopo, i nostri occhi si volgono istintivamente a cercare, nel precipizio oscuro, i luminici: si sono avvicinati e continuano a camminare e ad aggirarsi là giù nel fondo. Forse sono già sul ghiacciaio ai piedi della nostra parete. Non v'ha dubbio: si tratta di una carovana di soccorso per noi. Lanciamo grida, e talora sentiamo che ci si risponde, e noi intoniamo tutti assieme, a pieni polmoni, una nuova canzone.

Passa il tempo. Provatevi a star seduti per otto o nove ore nel più comodo dei seggioloni, e vi troverete a disagio; e quando Perrequet mi desta e dice che si può riprendere la via, mi fa piacere di alzarmi e partire. Si è già fatta una mezza luce; il cielo si è imbiancato, e le grandi linee della montagna si sprigionano a poco a poco dalle tenebre.

Non ancora ben desto dall'insonnia della notte, mi rimetto in fila alle guide, e verso le 5 lasciamo il bivacco. Ma, a pochi metri da quel luogo, troviamo un passo così difficile che ho creduto per un momento di dover ritornare indietro e rifare tutta quanta la via del giorno innanzi. È un salto di un dieci metri di roccia, così liscia ed inclinata che ci vieta assolutamente il passo, e non v'ha attorno altra via che quella; non è difficile, ma semplicemente impossibile; dico impossibile lo scendere coi mezzi soliti delle mani e dei piedi. Restiamo tutti quanti avviliti a guardarci in faccia; nessun passo era stato così brutto in tutta la giornata di ieri.

Teniamo consiglio, e la questione viene risolta col sacrificio di una delle nostre corde, che rimarrà per sempre quassù. Facciamo un robusto nodo ad un capo di essa, e, passandola in una spaccatura, ve la fissiamo saldamente con ischeggie di roccia; poi, tenendoci ad essa colle mani strette, ci lasciamo scivolare giù fino in fondo a quel salto.

Più oltre i passi divengono un po' meno difficili, fino a che riusciamo a calarci nel letto di un canalone (il quarto ed ultimo) ove esso sbocca sul ghiacciaio, e, varcato il crepaccio terminale, siamo finalmente sul pianoro del Chérillon, e tiriamo un lungo sospiro di soddisfazione.

Ma dalla base della parete ci allontaniamo al galoppo, perché incominciano a fischiare le pietre nell'aria, destate dai<sup>242</sup> primi raggi del sole. Dal bivacco a qui sono due ore e mezza.

<sup>242</sup> L dei.

Raggiunta la morena<sup>243</sup>, vi troviamo le due guide che ci erano venute incontro la notte; recano ricche provviste di bottiglie preziose e di cibi prelibati. Ma ormai di queste cose non m'importa; mi preme di scendere all'albergo, di ritrovare il mio amico e dirgli che la Punta Bianca è mia.

L'amico lo incontro più presto che non avessi creduto; mi ha aspettato con le sue guide ai piedi della morena: anch'esso, poveretto, ha dovuto dormire alla bella stella<sup>244</sup> sul ghiacciaio di Montabel, ed ha gustato, come me, le ineffabili delizie di un alto bivacco. Egli mi abbraccia commosso, ed io sento che mi si apre alfine l'animo chiuso durante le lunghe ore di ansietà e di lotta, e per la prima volta provo tutta quanta la felicità della mia vittoria.

Perché, da solo, l'animo nostro è muto. Ci vuole un'anima accordata con esso per farne vibrare le corde, e ridestare l'armonia delle emozioni...

Sdraiato sull'erba soffice, al sole, accanto all'amico, guardo con lui la Punta Bianca, finalmente mia, e gli racconto le mie avventure; e un senso di gioia, di quietudine, di desiderî appagati m'invade dopo la lotta sostenuta. È questo uno dei momenti più lieti, più sereni; uno di quei momenti che fanno bella e moralmente alta la vita alpina.

Finalmente sono guarito dalla Punta Bianca!

*21 agosto.* – Lasciamo il Giomein per fare ritorno in città. Le guide ci accompagnano fino a Valtournanche, ove ci danno un ultimo saluto grave e sereno, come buoni e vecchi amici. Nella mia breve fermata a Valtournanche, salendo al celebre ballatoio dell'Hôtel du Mont Rose, per rivedere ancora una volta la Punta Bianca, trovo la storica sala da pranzo rimessa a nuovo, cambiata la vecchia tappezzeria a fiorami, scomparsi i vecchi quadri e le fotografie sbiadite.

Ma la Punta Bianca c'è ancora, e con un cannocchiale vedo sulla candida cima una macchietta nera, e riconosco la mia piccola bandiera, il fazzoletto che lasciai lassù come pegno di amore. La guardai a lungo per recare meco negli occhi la bella immagine; poi scesi lentamente, a malincuore, come se non l'avessi salutata abbastanza.

<sup>243</sup> Materiale roccioso o terroso trasportato dal ghiacciaio e depositato lungo i suoi lati o al fronte.

<sup>244</sup> Ha dovuto dormire all'aperto. Cfr. n. 89.

Quindici giorni dopo, Vaccarone mi scrisse dal Giomein che la mia bandiera non si vedeva più sulla vetta. Forse era caduta con un lembo della cornice sulla quale l'avevo piantata. Così ogni traccia della salita era tolta, e la bella Bianca ritornava ad essere vergine come prima.

*Così finiva il racconto delle amoroze vicende del mio amico.*

*Quando egli cessò di leggere, e tutto entusiasta mi fece vedere i ritratti della sua alpestre sposa, gli chiesi, con quel senso di indifferenza che ci fa parere men bello tutto ciò che non è nostro, o che non è fatto da noi, se fosse poi tutto questo la famosa punta vergine per la quale egli aveva perduto tanto tempo, e, a detta di taluni, aveva commesso anche qualche imprudenza.*

*L'amico si fece serio serio, non mi rispose; estrasse di tasca un libricino, e me lo porse aperto ad una certa pagina.*

*Era il Promessi Sposi del Manzoni, all'ultimo capitolo. Lessi:*

*“Il parlare che in quel paese si era fatto di Lucia molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di vedere la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete com'è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa; non trova mai tanto che le basti, perché, in sostanza, non sapeva quello che si volesse.*

*Quando comparve questa donna, molti i quali credevano forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io?, cominciarono ad alzar le spalle, ad arricciare il naso, e dire: eh! questo? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altre. Eh! di queste e delle meglio ce n'è per tutto!... E ci furon fin di quelli che la trovarono brutta affatto.*

*E Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra:... E cosa v'importa a voi altri? E chi v'ha detto d'aspettare? V'ho detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle!”*

*A questo punto richiusi il libro, guardai un istante il volto del mio amico, sul quale appariva, insieme coll'emozione rievocata dalla lettura, l'ansia dell'atteso giudizio, e promisi a Renzo che avrei accolto il romanzo della sua Lucia.*



PELLEGRINAGGIO

MONTANINO



## PELLEGRINAGGIO MONTANINO

### Santuario d'Oropa

Dopo un facchinaggio di mezz'ora, eccomi giunto al nobile risultato che mi ero proposto, di levare dal vano della finestra un pesante inginocchiatoio e collocarvi un tavolo coll'audace proposito di fissare nella carta tutto l'incanto di questo panorama. Ma il trasporto dei mobili è più facile cosa.

È troppo bella là giù l'immensa pianura del Biellese che si perde lontano lontano fra le nebbie biancastre che la ricoprono tutta, presentandola come dietro ad un velo fittissimo o nel fondo d'un limpido lago, le cui sponde siano ricoperte di nebbia e l'aria e l'acqua si confondono lontano; sono troppo belli questi monti ai due lati della gola scura dell'Oropa digradanti ad anfiteatro sino alla pianura, rivestiti del verde cupo degli alberi che risalta sul verde chiaro dei prati; è troppo bella questa linea di verde che disegna sull'azzurro del cielo il profilo di questi colli; è troppo bello tutto ciò perché io lo macchi d'inchiostro. La montagna si sente e non si descrive, e la pretesa di farla gustare in una descrizione vale quanto l'altra di far sentire a qualcuno il gusto di una pietanza da lui mai assaggiata, enumerandogli tutti gli ingredienti che la compongono.

Una processione ascende per l'ampio scalone del santuario e gira attorno al loggiato, salmodiando con voci potenti e disaccorde<sup>245</sup> che si ripercuotono sulle coste del monte.

È una lunga schiera d'uomini, di donne, di bambini, preceduta da croci e da stendardi; è tutto un intiero villaggio che viene qui per deporre ai piedi della Vergine il fardello dei dolori della vita e chiedere a lei la salute dell'anima e del corpo.

Nei vasti cortili ed attorno alla chiesa s'agita un popolo festoso, a cui l'abitudine del lavoro rende bella la giornata del riposo.

Nel centro dell'ampio loggiato, sovrastante l'anfiteatro della grande scalinata, campeggia la maestà di due carabinieri che con l'aspetto pacifico figurano qui solo come nota di decorazione.

Altre schiere di devoti salgono dalla pianura, altre scendono

<sup>245</sup> Disaccordate, prive di accordo.

dai valichi salmodiando, ed anch'io, vinto dalla dolce tristezza dell'ambiente e dal fascino di tante fedi, mi avvio, pellegrino senza fede, al Santuario, invidiando costoro ai quali è conforto alle ingiustizie sociali e balsamo ai dolori della vita il pensiero che la Madonnina nera di qua su dal monte, veglia su di essi e li protegge.

Nelle rigide giornate invernali, la valanga precipita; e che importa?

Scroscia il torrente nel vallone; e che importa?

La Madonnina nera veglia custode dei fedeli nella sua chiesa d'Oropa.

Ed oggi, nella bella giornata d'estate, vengono a lei i montanari dai valichi alpini e i non falciati dalle febbri<sup>246</sup> là<sup>247</sup> giù nelle risaie del Biellese a renderle grazie della salvata esistenza, ad implorarla che li salvi ancora dalla valanga, dalle febbri e dall'ira del torrente.

L'asprezza dei monti che fanno spalliera da tre lati è degna cornice al Santuario ed il Santuario è degno quadro per la grandiosità della scena.

La Madonnina piccola e bella nella sua veste di broccato d'oro, li accoglie pietosa e benigna, grata delle preci<sup>248</sup> e dell'obolo; quell'obolo per cui l'Ospizio si estende, si estende, perché nessuno degli accorrenti a lei resti mai privo di tetto e di pane.

\* \* \*

Ma l'ambiente triste d'Oropa non è fatto per allettare ad una lunga permanenza un pellegrino della mia specie, incapace di lunghe meditazioni e durevoli contrizioni, e perciò, dopo un giorno di sosta, riprendo il mio bordone<sup>249</sup> e proseguo verso un santuario più allegro; quello di Graglia posto in cima alla valle dell'Elvo.

La guida del Biellese segna due ore e mezza di strada; ma chi voglia andarvi a piedi farà bene a prendersi in tasca altre due ore di scorta, che le impiegherà certamente.

<sup>246</sup> Probabilmente si riferisce alle febbri malariche.

<sup>247</sup> *L. la.*

<sup>248</sup> Preghiere.

<sup>249</sup> Il bastone del pellegrino.

Vi chiedo scusa se in questi miei pellegrinaggi non posso presentarvi anch'io il solito compagno di viaggio di tutti i descrittori di gite montanine, incaricato di dire cose piacevoli o recitare versi che si vogliono far sapere al pubblico. Sono uno strano egoista dei piaceri della montagna e preferisco<sup>250</sup> viaggiar solo per non subire la suggestione delle impressioni altrui. In montagna temo gli impressionisti, i poeti e i compagni che russano.

E poi, quale più gradita compagnia di quella che ci offre lo spettacolo di un panorama grandioso?

La montagna è un'amica discreta che ci parla alla vista senza tedio di parole le quali non sono che un mezzo rumoroso per suscitare impressioni.

E parla il mio bel paesaggio.

Scendono i colli che serrano la valle ai due lati in lenta gradazione d'anfiteatro, immani onde di verde che tendono a smorzarsi nel piano.

Lontano, nello sfondo, l'ampia distesa della pianura fumante. In alto, nella linea che traccia il profilo dei colli, appaiono disegnati nell'azzurro del cielo, qua una casa, là un albero, una bestia che pascola, un mandriano che sorveglia, e nelle coste (non del mandriano ma dei colli) il verde cupo dei boschi che risalta con disegni strani nel verde chiaro dei prati, e casette bianche, quasi nascoste timidamente fra gli alberi o protese civettuole sul pendio.

Da quelle casette giunge, di tanto in tanto, qualche canto di gallo, qualche voce lunga ed acuta a cui risponde una mandriana che appare in alto su di una roccia. Dal fondo della valle giunge il rumore del torrente che si confonde col tintinnio dei grandi sonagli delle vacche e con lo stormire degli alberi scossi da un vento lieve; dai boschi il canto dolce dell'usignolo (fuori di moda in arte, ma sempre in voga nei boschi) e dai prati lo stridìo di qualche cicala o il canto di un'allodola impertinente che vi saltella audacemente davanti, nella via.

Così, senza scosse di vettura, un passo dopo l'altro, lasciata la valle d'Oropa entro in quella bellissima dell'Elvo per una via pittoresca fra castagni ed altri alberi, dei quali si può benissimo ignorare il nome da chi ha posto la storia naturale unicamente fra i doveri per il conseguimento della licenza liceale.

<sup>250</sup> L *preferisco*.

Questa valle, per i suoi lenti declivi, per il prato che si stende come un panno verde e pulito sotto gli alberi, per la pulizia delle sue strade di campagna, per la calma che ci si gode, pare un angolo della Svizzera. Anche qui come nella Svizzera, dopo aver camminato per un'ora senza vedere un essere vivente, viene spontanea una domanda: – Dove sono gli abitanti?

Le donne nelle fabbriche a lavorare e gli uomini per il mondo a fare... i biellesi, lavorando di lena per la conquista del soldo ed economizzando per ritornare agiati alla loro valle, e costruirsi coi risparmi una casetta pulita, ed attendere in qualità di capimastri a riposo la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Così discorrendo con la natura, poiché non è possibile discorrere con gli abitanti, fra prati e castagneti, eccoci a Pollone e di lì a Sordevolo, uno dei centri manifatturieri più importanti del Biellese.

In breve territorio si contano undici fabbriche di pannilana<sup>251</sup> ed una di teleria di cotone: quanto basta per arricchire una provincia.

A Sordevolo si conserva intiera la tradizione delle rappresentazioni sacre, dei *misteri* del medio evo rappresentanti le scene della passione di Gesù Cristo. Lo spettacolo si ripete ogni cinque anni nelle quattro domeniche che seguono la Pasqua. È<sup>252</sup> teatro della scena un vasto spianato; fanno da attori i giovani del paese, uomini e donne, in costumi intenzionalmente dell'epoca di Cristo, ed assistono alla rappresentazione migliaia di persone giunte da ogni parte del Biellese e delle regioni vicine.

Ora il socialismo minaccia i sacri misteri e giudei, scribi e farisei votano in Sordevolo, che è centro operaio, il candidato socialista, mentre la Madonna e le tre Marie, alla porta della sezione elettorale, con la fascia rossa al braccio, distribuiscono le schede del partito.

Ora, nell'estate, il teatro dei *sacri misteri*, è tenuto da una compagnia di marionette della quale vi regalo l'avviso della serata:

“Teatro delle marionette in Sordevolo<sup>253</sup> ore 8 1/2.

<sup>251</sup> Panni di lana.

<sup>252</sup> L. E.

<sup>253</sup> L. *insordevolo*.

Essendo di passaggio in questa città la compagnia Biellese con le marionette diretta dall'artista Regreisto Antonio si fa un dovere d'invitare questo rispettabile e colto pubblico a una rappresentazione che sarà il passatempo di questa sera e s'intitola

I misteri dei sepolcri al castello di Benevento con Famiola barbiere della morte in quattro atti tutto da ridere.

Prezzi d'entrata cent. 15 adulti. Piccoli ragazzi cent. 10.

L'artista ne anticipa i più vivi ringraziamenti sperando essere onorato e compatito".

Vi giuro che 15 centesimi adulti li avrei spesi volentieri per vedere Famiola; ma il tempo incalza e mi arrampico sulla montagna diretto al Santuario di Graglia.

Dopo un'ora di strada chiedo ad una contadina:

- È questo il sentiero per il Santuario?
- Questa è la strada delle bestie – mi risponde candidamente.
- Grazie tante!

Ritorno sulla retta via e dopo mezz'ora di cammino giungo al Santuario.

È un caseggiato massiccio fondato nel sec. XII da Carlo Emanuele II e dedicato alla Madonna di Loreto. Anche qui, come in Oropa, si può avere alloggio gratuito per tre giorni; ma le offerte non sono rifiutate; vengono anzi richieste sotto il giusto motivo che la Madonna, per quanto nera anche questa, non rende quanto la sua consorella d'Oropa.

A fianco al Santuario è lo stabilimento idroterapico per la cura... dell'acqua fresca, del latte, dell'aria pura, contro il mal di nervi e la malinconia. Qui trovate la compagnia di cento signore che fanno dell'alpinismo... idroterapico, tutte più o meno ammalate di nervi, tormentose per i mariti, ma tanto carine per chi le avvicina durante il breve tempo d'una stagione di cure. E qui, indossato l'accappatoio, sciolgo i miei voti di pellegrino.

Giovanni Saragat



NELLE ALPI COZIE  
(*Dal taccuino di un vagabondo*)

Dal Moncenisio

Siamo nel cuore dell'estate e qui fa un freddo invernale. È la logica della montagna.

Le signore ne approfittano per fare le prove generali con le pelliccie e i soprabiti d'inverno, passeggiando coraggiosamente nello stradone spazzato dal vento che giunge dalla Savoia, mentre le più timide, le più freddolose e quelle che non hanno una pelliccia<sup>254</sup> od un mantello lungo da sciorinare al vento, guardano curiose ed invidiose di dietro ai vetri delle camere degli alberghi.

E mi chiedo come mai queste belle signore (le signore che sfilano in questo libro sono tutte belle) che non oserebbero affrontare per le vie della città le raffiche del vento gelato si ostinino a restare qui rischiando di buscarsi una polmonite od un mal di coste<sup>255</sup>.

È la moda che lo vuole, la moda tiranna che impone il programma della permanenza in montagna ad ogni signora che si rispetti, almeno per un mese, o ne andrebbe di mezzo il decoro della famiglia e la pace degli ufficiali di guarnigione qua su<sup>256</sup>. Perché io non m'illudo, e spero non v'illuderete neanche voi, lettori miei, che queste signore passeggino al vento per noi.

Alla moda della montagna si potrebbe forse supplire coi bagni di mare; ma tant'è, il mare non basta ed una settimana di alta montagna è indispensabile perché il così detto programma della stagione sia completo.

Vi sono le esigenze della posizione sociale, le imposizioni... dell'agiatezza non meno tiranne delle imposizioni della miseria.

La montagna, pietosa, talvolta ci fa anche la elemosina d'una bella giornata. Le due correnti che giungono dalla Savoia e dal Piemonte lottanti in un eterno contrasto e che prendono nome di *savoiarda e lombarda* si impongono una tregua di ventiquattro od al più di quarantott'ore, ed allora i villeggianti sciamano agli

<sup>254</sup> L *pelliccia*.

<sup>255</sup> Pleurite.

<sup>256</sup> L *qua sù*.

alberghi, e l'altipiano si popola in modo pittoresco di comitive dirette in ogni direzione, lungo le rive del lago, su per le coste delle montagne circostanti.

Perché, intendiamoci, la permanenza a queste altezze è fastidiosa quando la nebbia avvolge nel suo manto umidiccio le coste dei monti, e *savoiarda* e *lombarda* si contendono il dominio dell'altipiano<sup>257</sup>; ma quando però il sole ride sui prati verdi e smaltati di fiori, sulle roccie umide, lucenti pei riflessi, e i forti sparsi sulle coste a difesa di queste porte d'Italia assumono contorni netti, e l'ampio lago montanino, il più vasto delle nostre Alpi<sup>258</sup>, prende i colori dello smeraldo e riflette i prati e le punte circostanti, allora lo spettacolo è veramente incantevole. Penso che Napoleone I, il più grande ingegnere stradale che sia mai vissuto, abbia concepito questa gigantesca opera d'arte che è lo stradone internazionale, in una di queste giornate; e deve averlo visto con gli occhi della mente salire da Lans-le-Bourg nella valle dell'Arc, serpeggiante in grandi spire tra il fitto bosco dei pini, inerpicarsi sino a 2100 metri, stendersi sull'altipiano per un percorso di circa otto chilometri e poi discendere per il versante d'Italia sino a Susa.

Di qua<sup>259</sup> su, dove con mille stenti era asceso egli col suo esercito, dove altri eserciti erano passati per sentieri pericolosi, dovevano di lì in avanti passare comodamente gli eserciti di Francia diretti alla bella Italia fatta provincia francese.

Volle che lungo lo stradone sulla parte più alta, dove la tormenta invernale con le sue spire di morte avvolge i viandanti e li seppellisce sotto la bianca funerea coltre di neve, sorgessero a ogni cinquecento metri, comode case di ricovero affidate a guardiani, custodi della strada e vigilanti sulla sicurezza dei passanti, pronti a dare soccorso, e rifugio nelle tristi ore del pericolo; ricostruì sull'altipiano presso al lago, lungo lo stradone, con disegno grandioso, l'ospizio fondato da Lodovico il Pio, abbellì la chiesetta e con larghezza imperiale la dotò del privilegio della pesca nel lago e del pascolo sulle belle praterie.

Ed è forse per un senso di gratitudine a quel benefattore francese che il parroco attuale vende nei mercati di Francia i formag-

<sup>257</sup> L *Altipiano*.

<sup>258</sup> L *alpi*.

<sup>259</sup> L *quà*.

gini<sup>260</sup>, prodotto delle sue settanta vacche, e le gustose trote del Cenisio al tenue prezzo di cinque lire al chilo.

La parrocchia rende circa dieci mila lire. Molto di più certo di quanto il grande imperatore intendesse assegnare ad un parroco di montagna.

Scompaiono gli uomini, ma restano le cose subendo strane e curiose trasformazioni. Quella strada che doveva facilitare il passaggio agli eserciti di Francia è ora fiancheggiata e sbarrata da forti destinati a far ballare una terribile danza di fuoco a chi venendo dalla Francia osi bussare violentemente a queste porte diventate porte dell'Italia, e sulle alture di fronte e nel versante di là, nelle coste della valle dell'Arc, sorgono forti e si affacciano batterie destinate anch'esse a difendere quelle balze diventate porte di Francia, dopo gli allori di Solferino e San Martino conquistati a fianco dell'Italia.

Sono le sorprese della politica. E su questa strada destinata ad essere interprovinciale e diventata internazionale, nel piazzale di fronte a due case di ricovero distanti poche decine di metri... i carabinieri italiani e i gendarmi francesi giuocano, discorrendo in lingua diversa, interminabili partite di boccie, interrotte solo dal disimpegno delle reciproche mansioni di controllo e di indagini sui passanti che giungono dalla Francia e dall'Italia, le due nazioni... separate... da un paracarro... Terribile paracarro davanti a cui il concetto tradizionale della patria si confonde e si smarrisce.

Certe cose, per amore della fede, è meglio leggerle sui libri che vederle sul luogo.

E noi, salutata la patria di qua dal paracarro proseguiamo per la via di Francia.

### Nella Valle dell'Arc

Il parroco del Moncenisio, una brava e gentile persona che ha di comune con San Pietro le qualità del pescatore e la cortesia dell'ospitalità, mi offre di condurmi sul suo calesse.

Egli deve recarsi a Lans-le-Bourg per vendervi il prodotto delle ultime retate e indi proseguire per Bramans, sede del vescovado da cui egli dipende, per prendere parte a un congresso di parroci nel quale è relatore di un tema di teologia. Prendo posto

<sup>260</sup> L *formagini*.

a fianco di lui tra la cesta delle trote e il tema teologico, e partiamo.

La compagnia del reverendo mi riesce gradita per la genialità di lui e perché potrà valermi di *lascia passare* fra le autorità militari della Valle dell'Arc che lo considerano come francese e sanno che in ogni evenienza non farebbe torto al suo vescovado.

Egli, come tutti i preti di montagna, è un ottimo auriga<sup>261</sup> e lancia a trotto serrato lo svelto cavallino giù per la ripida discesa. Per distrarre il mio reverendo da quella sua foga, che non mi lascia troppo tranquillo sulla sorte delle costole e della scatola cranica, lo richiamo al tema teologico della sua conferenza:

“Vedere se il diavolo quando si provò a tentare Gesù, non so da qual monte (prova evidente che anche il diavolo era un alpinista) sapesse veramente che egli era il figliuolo di Dio, oppure se ne avesse solo il sospetto”.

Il reverendo sostiene che ne aveva solo il sospetto. Infatti, se ne avesse avuto la certezza, nel lanciargli la famosa sfida gli avrebbe detto: – Tu che sei il figliuolo di Dio – e non – Se tu sei il figliuolo di Dio – come gli disse. Prova evidente dei dubbi<sup>262</sup> del diavolo.

E in sostegno della sua tesi, il reverendo invoca l'autorità di non so quanti santi. Io pur senza avere dalla mia santo alcuno, mi sforzo alla meglio di sostenere come il diavolo non dubitasse né affermasse, ma negasse, essendo spirito della negazione, tant'è che egli stesso ce lo dice in canzone nel *Mefistofele* di Boito:

“*Son lo spirito che nega*”<sup>263</sup>.

Insomma, una specie di *Bastian contrari*.

Il parroco, impaurito dalla mia teologia, rallenta la corsa, il che è quanto mi preme per potere senza troppo spavento discorrere un pochino anche con voi.

Dalla frontiera a 2100 metri, il largo stradone scende serpeggiante fra pinete ubertose sino a Lans-le-Bourg che è nel piano della valle dell'Arc a 1398 metri sul livello del mare.

<sup>261</sup> Cocchiere.

<sup>262</sup> *L dubbi*.

<sup>263</sup> Arrigo Boito (1842-1918), poeta appartenente al movimento della Scapigliatura e librettista, autore del *Mefistofele* (1868, giunto a stesura definitiva nel 1881). In un'aria del *Mefistofele* compaiono i versi: “Son lo Spirito / Che nega sempre, tutto”.

Prima che nel 1809 si aprisse questa strada, il modo di viaggiare su questa costa era molto più spiccio.

I viaggiatori si accoccolavano su d'una slitta che un uomo reggeva e guidava coi piedi nella ripida discesa volando in venti minuti settecento metri di dislivello.

Poteva accadere che il viaggiatore si sfracellasse contro qualche roccia; ma erano incerti di viaggio di cui lo sfracellato perdeva subito il ricordo.

Questo modo di viaggiare si chiama *se faire ramasser*, e quel canalone, percorso allora dalle slitte, si chiamava ancora "delle *Ramasse*". I nostri antenati alpinisti, i quali a quanto pare non erano più savi di noi, facevano il gusto loro; ma io preferisco farmi *ramasser* dalla vettura del parroco nella quale mi è consentito di ammirare tutta la bellezza della valle, ricca di verde e popolata di villaggi, adagiata fra due spalliere di monti ricoperti di pini sin presso alle cime, elevate a guglie, a piramidi brune e striate di neve, da cui partono ghiacciai che si perdono fra altre punte più lontane, più in alto fra le nuvole.

Lungo la strada la quale scende serpeggiante in sei lunghi giri, si trovano qua e là gli sbocchi delle gallerie dell'antica ferrovia Fell<sup>264</sup> che fu esercitata per pochi anni, prima dell'apertura della galleria del Frejus, opera questa del... Manzotti nel ballo *Excelsior*<sup>265</sup>. E penso alle discussioni che si dibatteranno fra qualche migliaio d'anni fra gli antiquari del tempo i quali le riterranno abitazioni, Dio sa di che bestie speciali o di quale strano popolo alpino.

La retorica, che pur troppo non muore mai, ci chiamerà gli sventratori della montagna, e Dio sa quanti discorsi verranno dispensati al suono di quella retorica.

E in questo pensiero dei posteri lontani, per i quali, sia detto

<sup>264</sup> La ferrovia, che prendeva il nome dall'ingegnere Fell suo progettista, entrò in funzione il 15 giugno 1868 e restò in esercizio per quattro anni: era lunga 79 chilometri e superava un dislivello massimo di 1588 m. Venne chiusa quando terminò la realizzazione del tunnel del Frejus con la relativa linea ferroviaria.

<sup>265</sup> Luigi Manzotti (1835-1905), nel 1881 mise in scena il *Gran ballo Excelsior*, costruito a quadri dedicati alle grandi scoperte e alle imprese tecnologiche dell'Ottocento: tra queste il traforo del Moncenisio. Il balletto divenne rapidamente un *cult*.

a nostro vanto, abbiamo fatto molto più... di quanto essi abbiano fatto per noi, giungiamo a Lans-le-Bourg.

È questo un paese di oltre mille abitanti, dalle case quasi tutte ad un piano, dai balconi in legno, coperte da lastre in pietra le quali danno al paese un colore di sporco, che in via di cortesia internazionale, chiameremo colore d'antico.

Prima dell'apertura della Galleria del Frejus Lans-le-Bourg, per la sua posizione di frontiera sulla linea dello stradone internazionale, aveva una certa importanza commerciale ed era ricca per traffici, come appare dal grande numero delle insegne d'alberghi e d'osterie non ancora del tutto cancellate dal tempo. Ora, dopo l'apertura della galleria, ha perduto ogni importanza ed è ridotta ad una meschina borgata montanina percorsa solo dai pochi viaggiatori di ritorno o diretti al Moncenisio e da qualche alpinista diretto al Dent Parranchee, un dente lungo 3712 metri che non soffre di carie e che fa male qualche volta a chi lo stuzzica troppo.

Al parroco preme d'arrivare presto a Bramans per la sua conferenza e a me d'arrivare a Modane in coincidenza col treno per Bardonecchia, e riprendiamo la via.

La valle, come tutte le valli alpine d'importanza strategica, è serrata, facile a difendersi con un forte che le sbarri. Si direbbe che lo stato maggiore del Padre eterno le ha preparate apposta perché gli uomini potessero dividersi ed asserragliarsi in tanti greggi di bestie nemiche.

La strada s'interna in una gorgia<sup>266</sup> stretta, a sinistra del torrente Arc che scorre in un letto profondamente incassato. Più in là sale come sfuggendo alla stretta di quelle rocce per poi ridiscendere verso uno spianato verde dove sbocca una valletta secondaria, e su quello spianato è Termignon, paese caro agli alpinisti perché punto di partenza per ardite escursioni.

Per via c'imbattiamo in altri reverendi i quali dai villaggi della valle si avviano tutti a Bramans, dove li attende la discussione sul diavolo.

Ad un tratto il cielo si cuopre di uno scuro nuvolone: sulla vettura battono chicchi di grandine che rimbalzano sulla strada e di lì a poco c'investe un furioso temporale.

<sup>266</sup> Gola.

Oh! è certo il diavolo che lo manda per vendicarsi di quei reverendi che intendono fargli dire cose che egli non si è mai sognato di pensare.

Dopo mezz'ora di quell'ira di Dio, giungiamo a Bramans, dove ci muove incontro, pei dovuti onori al relatore della tesi, uno stuolo di reverendi che paiono pescati dai gorgi del torrente.

Mosso a pietà della condizione di costoro, mi volgo al parroco osservandogli come il diavolo non meritasse davvero tanti disagi ed una simile bagnata; ma egli sorridendo mi addita un cestino di trote destinato al pranzo del congresso il che mi illumina, non solo sull'interesse del tema, ma anche sui titoli di benemerita dell'illustre relatore.

Scendo, lo saluto e proseguo *pedibusse*<sup>267</sup> giù per la valle che pare una fortezza e in poco più d'un'ora giungo a Modane e di lì, col primo treno, a Bardonecchia.

### Da Bardonecchia a Briançon

Bardonecchia è una delle tante località montanine innalzate a dignità di stazione alpina dagli... alpinisti ferroviari dei due sessi, i quali la scelgono per residenza estiva perché ci si può giungere in ferrovia.

Il confronto fra il calore da forno crematoio sofferto in treno nelle calde giornate estive durante le lunghe ore di viaggio e la temperatura locale, lascia in quanti giungono da Torino una impressione di frescura e di sollievo che si conserva durante il periodo della permanenza e si ravviva in Torino dopo il viaggio... crematoio del ritorno. Tanto è vero che il piacere non è che la cessazione di un maggior dolore.

Così, attraverso molte pene ed a molti arrostitimenti in ferrovia, è sorta la fama della frescura di Bardonecchia, di questa conca brulla, dai riflessi scottanti, che pare devano incendiare il gruppo di case mal connesse costruite per baraccamenti di operai ed ora innalzate a dignità di alberghi e di alloggi per villeggianti.

Vi giunsi di sabato, giorno dell'arrivo dei mariti. Le madamine si preparavano a riceverli degnamente, e i pochi giovanottini sfaccendati, stabiliti nel pollaio della colonia col compito sociale

<sup>267</sup> Dall'espressione latina *pedibus calcantibus*, a piedi.

di distrarre le signore in vedovanza temporanea durante le noie interminabili della settimana e far ballare le *tote*, erano anch'essi in faccende per preparare la sala pei quattro salti, che, in onore dei mariti stanchi ed assonnati, si sarebbero protratti sino a tarda ora.

Affrontare una mala notte e la noia di tutta una giornata in questo ambiente di convenzioni, reso più pesante dallo sforzo mal simulato per parte delle care donnine per farlo parere un ambiente sincero ed alla buona, era cosa superiore alle mie forze, e decisi di ripartire per una qualunque gita.

La valle di Bardonecchia s'interna come un cuneo sul suolo francese fra la valle dell'Arc e quella della Durance. A quest'ultima si giunge per il facile valico delle Échelles de Plampinet, e poiché non la conoscevo ancora, mi rimisi per via, diretto a quel valico.

Nei siti di confine, per quanto si abbia l'aria modestamente borghese, si corre sempre il pericolo di essere scambiato al di qua o al di là dal confine per un ufficiale francese od italiano in giro per rilevare piani di fortezza, e di finire la gita al fresco, più al fresco che nei monti; in carcere. Su questa frontiera, aperta ed indifesa dalla parte d'Italia, pare sempre di essere alla vigilia di una guerra, tanta è la sorveglianza esercitata da carabinieri e da gendarmi e l'animosità reciproca dei montanari dei due versanti i quali, confondendo in una strana mescolanza di sentimenti, l'amor di patria e le rivalità di campanile, godono a farsi dispetti.

E chi le spurga è il povero Tartarin<sup>268</sup> il quale se riesce a sfuggire alle inchieste dei carabinieri, incappa in quelle dei gendarmi, e quando sfugge a questi ed a quelli è preso di mira dai paesani che si fanno un dovere di additarlo alle autorità militari. E ne fui alla prova.

Per via, al di qua dal confine, mi imbattei in un contadino francese diretto anch'esso al colle delle Échelles. Poteva servirmi da guida e me gli posi alle calcagna.

Ad un tratto, quel mio caro compagno, preso da un sospetto, si fermò e cominciò una inchiesta sul mio itinerario e sulla mia professione.

<sup>268</sup> Tartarin è il protagonista della trilogia *Tartarino di Tarascona* (1872), *Tartarino sulle Alpi* (1885), *Port-Tarascon* (1890), opera del romanziere Alphonse Daudet (1840-1897).

Gli risposi che ero un impresario di pompe funebri in giro per commissioni.

Ed egli strizzandomi l'occhio e accennando alla guida "Martelli e Vaccarone"<sup>269</sup> ed alle carte topografiche che avevo fra mano:

– Eh! voi scherzate – disse. – Lo so bene che siete un ufficiale italiano – e voleva che gli dicessi di che arma.

Mi arresi e denunziai la mia qualità di avvocato a spasso. Ma egli:

– Non vorrete sostenermi che quelle carte lì e quel libro rosso siano i vostri codici – ribattè.

Infastidito di quella insistenza, scrollai le spalle e ripresi la salita allungando il passo per lasciarlo addietro.

Giunto sull'alto del colle a 1770 metri che è linea di confine, ecco venirmi incontro un carabiniere sbucato non so donde. Do<sup>270</sup> spiegazioni esaurienti anche a lui sulla guida Martelli e Vaccarone e sulle mie carte dall'aria... innocentemente militare e proseguo.

Intanto il contadino mi era passato avanti e quando giunsi alla linea doganale lo vidi a discorrere con un doganiere francese. Dai gesti e dal fare misterioso compresi che mi denunziava per un ufficiale italiano.

Il doganiere – un filosofo dei monti, alieno dalla politica – non si mosse e il contadino, un po' sconcertato, mi si rimise alle calcagna certo con la buona intenzione di farmi arrestare dal primo gendarme che avesse trovato nella valle della Durance.

Pensai di fargli faticare quella qualunque ricompensa che gli sarebbe venuta dalla denuncia, e mi cacciai a precipizio, per l'altro versante, giù per le scorciatoie, entro una folta pineta.

Il buon uomo fece del suo meglio per tenermi addietro; ma essendo sotto il peso di un sacco pesante, non gli fu possibile e dovette rinunciare alla preda.

Dal fondo della valle, in tre ore di marcia, per una comoda strada giunsi a Briançon, la città forte di frontiera.

È una cittadina piccola, chiusa entro una triplice cinta di spalti, dalle strade strette e scure che pare vi si serrino addosso. Dovunque un continuo via vai di soldati che rappresentano metà

<sup>269</sup> Si riferisce alla *Guida delle Alpi Occidentali del Piemonte*; cfr. n. 110.

<sup>270</sup> L. Dò.

della popolazione di quella città-caserma di poco più di sei mila abitanti. L'altra metà si compone di muratori, impresari per le costruzioni dei forti, appaltatori per le forniture militari, impiegati civili addetti al casermaggio e mogli e figli di questa gente di caserma.

Per via, nei caffè, nelle osterie, di tanto in tanto mi giungono all'orecchio dei *contacc*<sup>271</sup> rivelatori della presenza di Piemontesi.

Sono biellesi che lavorano nella costruzione di forti.

Vedete se ci è bisogno di mandare in giro ufficiali travestiti per avere il disegno delle fortezze nemiche di frontiera! Basterebbe che lo Stato Maggiore aprisse un'inchiesta fra i muratori delle valli del Biellese per avere disegni e nozioni su tutti i forti del globo, ché di quei diavoli se ne trovano dovunque.

*Ovunque il guardo io giro  
Qualche Biellese io vedo*<sup>272</sup>

scriveva giustamente Metastasio. E narra la leggenda che fosse un Biellese in veste di pellirossa il primo individuo che si fece incontro a Colombo per dargli il benvenuto sulle rive dell'America.

Dopo mezz'ora di permanenza, pare che le mura di questa città-caserma vi si serrino addosso e sentite il bisogno di uscire all'aperto, di ritornare all'aria libera.

Da Briançon la via più comoda per l'Italia è quella del Monginevro. La diligenza parte regolarmente due volte al giorno e per il Monginevro e Cesana giunge ad Oulx in coincidenza coi treni in arrivo dalla Francia.

Alla prima partenza mi cacciai nell'omnibus<sup>273</sup>, ove mi trovai in pieno Biellese. Erano operai che rimpatriavano e discorrevano dei forti con la competenza di un capitano dello Stato maggiore francese. Giunto sul colle, mi fermai in un modesto alberguccio dove trovai buona cera<sup>274</sup> e modestia di prezzi, che fra le modestie è ancora la più gradita per chi viaggia, e all'indomani, dopo

<sup>271</sup> Espressione tipica della dialettalità piemontese: 'accidenti'.

<sup>272</sup> Parafrasa la celebre aria del Metastasio (1698-1782): "Ovunque il guardo io giro / immenso Dio ti vedo / nell'opre tue t'ammiro / ti riconosco in me".

<sup>273</sup> Carrozza trainata da cavalli e adibita al trasporto pubblico.

<sup>274</sup> Dove fui accolto cordialmente.

superati due esami sulla innocenza della mia gita, con un gendarme e con un carabiniere al di là e al di qua del confine, continuai a piedi per Cesana ed Oulx, dove giunsi ancora in tempo per... perdere il treno che giunge da Modane.

Giovanni Saragat



## GLI UMILI

Sul limitare del villaggio di Valtournanche, entro le nicchie di una casa rustica, stanno due busti scolpiti nella pietra e dorati come quelli degli imperatori romani.

Dal volto marziale, dai folti baffi, dalle medaglie di cui hanno fregiato il petto sembrano effigie di vecchi generali; sono ritratti di guide alpine: Jean Joseph Maquignaz e Jean Antoine Carrel. La piccola patria ha dedicato questo monumento a' suoi due figli valorosi.

Il pubblico profano, che sale talora fino quassù dalle bagnature<sup>275</sup> di S. Vincent per fare una scampagnata, ride dinanzi alle rozze sculture, ignaro degli uomini che esse rappresentano e dell'idea che evocano; noi, alpinisti, ci soffermiamo a contemplarle, e, superata la penosa impressione prodotta dall'insufficienza d'arte dello scultore paesano, vediamo sorgere da quel sasso sbizzato le figure salde e severe delle due antiche guide che abbiamo conosciuto, o di cui ricordiamo la storia.

Sono i maestri primi, e finora i più grandi, della scuola di guide del Cervino, una fra le migliori dell'Alpi italiane.

Per primi essi ebbero la ventura di sentire quel fremito nuovo che l'amore della loro grande montagna destava fra gli uomini eletti; che doveva trarre i forti figli di Valtournanche<sup>276</sup> da una mediocrità oscura, e fare del loro nome ignoto un nome ripetuto con affetto su cento bocche, anche in lontani paesi, e scritto su degnissime pagine.

L'Alpe è stata la loro vita e la loro morte: lo stesso anno il Cervino che ha dato gloria a Carrel lo uccide, e il Monte<sup>277</sup> Bianco nasconde per sempre Maquignaz che ha vinto il Dente del Gigante.

Qui si entra nella casa del Cervino e nella patria delle sue guide. Ne incontriamo alcune, per via, che guardano da lungi salire, su per la via tortuosa, la vettura del forestiero e le si accom-

<sup>275</sup> Bagni a scopo terapeutico. Saint Vincent, nella valle d'Aosta, è una stazione climatica.

<sup>276</sup> L *Val Tournanche*, unica occorrenza.

<sup>277</sup> L *monte*.

pagnano per un tratto offrendo i loro servigi; altre che attendono i viaggiatori sulla piazzetta del villaggio, e dinanzi all'albergo, fumando la pipa; o le ricerchiamo nelle loro casette disseminate attorno sul pendio della montagna.

Vi ha una curiosa diversità di tipi fra questi uomini di Valtournanche, a seconda della famiglia a cui appartengono: alcuni hanno il volto ovale e sottile, quasi imberbe o con rado pelo biondo al labbro ed al mento, occhi chiari, quasi incolori, fisionomie<sup>278</sup> dolci di fanciullo; dinanzi ai pericoli del monte sono meravigliosi di energia e di coraggio; altri sono bruni, con barbe folte che loro coprono i due terzi del viso e baffi enormi che li rassomigliano ad antichi corsari di Barberia; hanno un'espressione selvaggia, una possente squadratura di spalle; sono forti come tori e buoni come cagnolini.

Tutti recano nelle fattezze, nel contegno e negli sguardi l'impronta dell'ambiente ove son nati ed ove vivono. Le linee immutabili del paesaggio entro cui è rinchiusa da generazioni la vita di una razza, imprimono a questa caratteri fisici e morali che non si trasformano se non lentissimamente col sopraggiungere di nuove consuetudini.

V'ha un'espressione di profonda serietà, quasi di tristezza in quei volti. La fisionomia dei montanari non sembra fatta per l'allegria mobilità del riso; si direbbe che abbiano cessato di sorridere dal giorno in cui cessarono di essere fanciulli, e che i loro tratti, improntandosi ai macigni che li circondano, si siano immobilizzati e induriti. Ed anche nei giovani il sorriso è breve e muto; il volto s'apre per un attimo e tosto si richiude.

Come la città popolosa foggia i suoi abitanti alle necessità della sua vita rapida e concitata, così la montagna calma e difficile imprime ne' suoi uomini la lentezza misurata delle attitudini e del moto.

Quando sfilano gli alpini col loro passo ondulato e pesante sembrano più raccolti, più gravi che gli altri soldati. Le rare volte che le nostre guide scendono alla città, il pubblico si volge a guardarle, curioso, tanto riesce insolito il loro volto bronzato, la loro persona angolosa come scolpita in un ruvido ceppo; a vederne due o tre assieme sembrano fratelli, tanto si rassomigliano nel portamento, nell'andatura, nella foggia del vestire.

<sup>278</sup> Variante di *fisionomie*.

Nelle valli dai declivi più dolci, dall'orizzonte più vasto, gli alpigiani sono forse più aperti e sereni, le guide più affabili e cortesi, ma in queste gole di Valtournanche, chiuse tutto all'intorno da pareti ertissime ed aspre, in fondo a cui spumeggia violento il Marmore, ed ove sovrasta ogni cosa il minaccioso Cervino, l'uomo si forma ad una specie di ruvidezza severa, quasi conscio della dura esistenza che gli è toccata in sorte. C'è un po' dell'alterezza del Cervino in tutti i suoi figli.

Epperò le guide di Valtournanche non riescono per lo più simpatiche al cittadino che per la prima volta le avvicina; non hanno per esso lusinghe convenzionali di cortesia; ma l'ambiente in cui sono cresciuti li ha addestrati agli ardimenti e resi atti al rischioso mestiere, e appena li vedete alle prese col monte, prendete ad ammirarli e ad amarli.

Della vecchia generazione, che vide il tempo eroico della conquista del Cervino, pochi rimangono ancora, e sono vecchi e stanchi e vi raccontano confusamente quella storia gloriosa, già avvolta in una nebbia di leggenda. Ma alla scuola di questi si sono formati e vanno formandosi nuove guide. Io ritrovo quassù antichi amici della mia giovinezza alpina: Daniel Maquignaz che conobbi, nel 1883, modesto portatore e che oggi è fra le guide più rinomate dell'Alpi, che gli inglesi si strappano di mano; Antoine, che venne meco, giovanissimo ancora, quando nell'84 salimmo con i Sella la cresta meridionale del Lyskamm; Aymonod<sup>279</sup> che mi guidò al crestone sud della vetta più alta del Rosa, e Ansermin che fu la mia prima guida al Cervino.

Mi fa piacere di incontrare questi compagni di tante ore avventurose, che mi ricordano il tempo lontano in cui venni quassù sconosciuto, e le guide mi squadravano con diffidenza. Ora mi salutano con simpatia, ed io sono lieto che mi riconoscano malgrado gli anni passati e il volto invecchiato.

Essi vi si presentano con un contegno fra il timido e il fiero; il loro saluto è ignaro di qualsiasi forma di cerimonia. Non c'è pericolo che si tolgano il cappello, che tengono inchiodato sul capo, sempre.

<sup>279</sup> Massimo Mila ricorda un Aymonod, *portatore*, che fu con Vittorio Sella, il 26 gennaio 1884, nella prima ascensione *iemale* della Dufour (cfr. M. MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in C. E. ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965, p. 275).

Guardate le guide nelle loro fotografie: sono sempre ritratte col cappello in capo, come i soldati col kepi<sup>280</sup> o coll'elmo; fa parte della loro gloriosa divisa.

Ho veduto le guide a capo scoperto solo quando in alta montagna si servono del cappello come di una coppa, e raccolgono nel feltro unto e sdruscito<sup>281</sup> l'acqua preziosa che sgocciola dalle rupi; più volte io stesso in quella coppa rudimentale ho bevuto con voluttà.

Vi rivolgono poche parole per chiedervi come state, quali ascensioni avete fatto o progettate di fare; v'interrogano senza insistenze, con una discrezione ed un tatto di cui loro siete grati. Poi aspettano ciò che loro direte voi che venite dalla città e sapete tante cose. Alle vostre domande pressanti se il tempo sarà bello, se la salita sarà possibile, se non vi ha pericolo di valanghe, sfuggono prudentemente.

Hanno un riserbo quasi sospettoso, una esitanza come se temessero di parlare della montagna, che è il loro Re, il loro Dio, e conviene averli praticati a lungo per afferrare il pensiero che si cela sotto le loro parole.

Ma se li interrogate su qualche particolare delle salite che essi hanno fatto, vi rispondono con meravigliosa chiarezza e ricordano precisamente l'ore del cammino, gli incidenti della via, i nomi dei compagni; non c'è caso che sbagliano e le loro brevi informazioni sono più esatte e più utili che quelle di tutto un libro di alpinismo.

Quando discorrono fra di loro della montagna, ne parlano come il marinaio parla del mare, cioè come di una madre che li nutre. La madre è talora matrigna e i figli, rassegnati e rispettosi, si scambiano delle riflessioni che mettono paura.

Il tale dei loro compagni è rimasto sotto una valanga; la moglie e i figli sono nella miseria; il tal'altro ha avuto le dita dei piedi gelate durante una lunga *traversata* del Monte Bianco; ora, dopo un anno, è quasi guarito, ma che brutto inverno ha passato! Credeva che non avrebbe mai più potuto camminare, e stava sdraiato delle lunghe ore sulla soglia della casetta a guardare le vette, senza parlare. Ora si è fatto fare un paio di scarponi nei

<sup>280</sup> L *kepi*. Cappello tondo con visiera.

<sup>281</sup> Variante di *sdrucito*.

quali il cuoio tiene il posto delle dita scomparse, e di nuovo riprende a poco a poco il suo mestiere di guida.

Parlano del luogo in cui è scomparso il vecchio Maquignaz; è tutt'ora un mistero; v'ha chi dice di sapere dov'è caduto, ma ci vorrebbe del denaro per fare nuove ricerche.

Uno racconta il freddo atroce sofferto quando passò la notte con un inglese sulla vetta del Cervino; un altro narra di una certa cresta sulla quale i sassi cadevano come la gragnuola<sup>282</sup> e v'era pericolo della vita ad ogni istante, e giura che non la vorrebbe mai più ritentare. Ma, se venisse qualcuno che pagasse bene, forse...

Un altro ancora, che reca sul volto e sulle mani tracce di orribili ferite, narra la sua caduta giù pel canalone della Tête du Lion, in cui perirono due inglesi; egli fu salvo perché la corda si impiagliò nella caduta ad una rupe, ma fu per miracolo.

Tutto ciò dicono senza vantarsi o dolersi, come cosa inerente al mestiere ed alle necessità della vita, come se parlassero della siccità che ha rovinato il raccolto delle patate, o della malattia che infierisce fra le giovenche, con un calmo fatalismo di primitivi.

E, fra una pipata e l'altra, discutono pacatamente di Antoine che è andato nell'Alaska con il Duca<sup>283</sup>, di Ange che è nei monti dell'India con un *Monsieur Anglais*<sup>284</sup>. Poi viene il discorso delle corde del Cervino; quest'anno bisognerà cambiarle, perché molte sono logore, e l'*Échelle* minaccia di cadere. I vecchi si ricordano ancora della brutta sorpresa toccata a Carrel quando accompagnò il ministro Sella al Cervino. Sotto il peso della guida, la scaletta si era strappata e fu un miracolo che Carrel si salvasse.

Manca una panca al rifugio; l'ha bruciata l'anno scorso un signore americano in una notte freddissima, non avendo altra legna per riscaldarsi. Appena la stagione permetterà di salire converrà recarne un'altra, a spalle, fino lassù.

Poi cade il discorso sulla croce di ferro che dev'essere piantata sul capo del Cervino; il parroco ha detto dal pulpito che quelle guide che l'avessero trasportata e collocata, si sarebbero acquistati dei meriti in cielo. E molti dei giovani si sono offerti, e saliran-

<sup>282</sup> Grandine.

<sup>283</sup> Antoine Maquignaz prese parte alla spedizione del Duca degli Abruzzi in Alaska (1897).

<sup>284</sup> Nel 1899 Ange Maquignaz partecipò alla spedizione di William Douglas Freshfield sul massiccio del Kangchenjunga.

no alla vetta col pesante carico e un sacerdote loro celebrerà la messa lassù, sul superbo picco.

Il Cervino ritorna ad ogni istante nei loro racconti come un nome di amore.

Rare volte ho sorpreso le guide a parlare di altri amori, e in tal caso lo facevano con certe rustiche verecondie, con certe ingenuità assai diverse da quelle che i cittadini bene educati usano in simili argomenti. E alle storielle salaci che l'alpinista reca fin quasi, essi sorridono dubbiosi e stupiti, come se non ne intendano il significato, o, pur intendendolo, ne sentano l'impurità; e il discorso ritorna con nostalgia alla montagna che è pura.

Non ho mai udito dalle loro labbra una bestemmia; spesso mi avvenne di provare come un senso di vergogna al contrasto fra l'ingenua dignità del parlare di questi uomini rozzi e la libertà di discorso che la morale cittadina concede agli uomini civili.

Quando parlano di caccie, i loro occhi si accendono e si anima la loro voce, insolitamente. Molti di essi sono tiratori abilissimi e cacciatori appassionati, ed aspettano con impazienza che sia passata la stagione degli alpinisti per riprendere il fucile, e salire su in alto, soli e liberi, senza una meta fissa, né una via consueta nelle gole solitarie e sulle creste deserte ad appagare la passione innata, profonda. Perché molto prima che fossero guide questi uomini dei monti furono cacciatori; il nuovo mestiere è sopravvenuto, si è innestato sulla passione primitiva ed essi lo accettano perché lucroso e conforme alla loro indole, ma ritornano con ardore al desiderio istintivo selvaggio de' progenitori come ad un riposo sereno, ad una forma di vita naturale, priva di guadagno, ma scevra eziandio delle gravi responsabilità che la nuova missione involge con sé.

Alle difficili caccie essi devono le loro facoltà di arrampicatori arditissimi; ai lunghi appostamenti sulle rupi, lo studio attento, paziente della montagna; ai rapidi inseguimenti del camoscio nelle sue fughe prolungate, il segreto di certe vie che essi insegnano poi agli alpinisti.

Così l'una passione si fonde all'altra e le giova. E nell'animo di questi uomini caccia e alpinismo sono forse le uniche ragioni morali per le quali essi attribuiscono di essere messi al mondo.

La guida, per povera che sia, ha l'orgoglio del suo mestiere e ne è gelosissima; sente inconsciamente di appartenere ad una casta alla quale il valore dimostrato e i pericoli corsi hanno asse-

gnato un posto speciale al di sopra degli altri montanari, coltivatori, osti e mulattieri.

Quando discute delle cose della sua professione, emette opinioni convincenti, recise, e talora aspre, e giudica con spirito di critica severa. Si tratta della sua carriera, delle promozioni fatte dal Club Alpino o delle tariffe che regolano la mercede per le diverse ascensioni; si tratta di meriti o dei demeriti di questo o di quel compagno, di apprezzamenti sulle qualità tecniche dell'uno o dell'altro; questi è più bravo per arrampicarsi sulle roccie, quegli è più saldo sul ghiaccio; questi è arditissimo fino all'audacia, quegli è calmo e misura freddamente il pericolo; il tale giovane promette bene; il tal'altro, già maturo, ha perduto assai degli antichi ardimenti.

Sanno chiaramente l'uno ciò che l'altro vale, ma anche in questi apprezzamenti usano la solita riserbatezza e la più scrupolosa moderazione; essi rispettano la loro professione. Né fra i buoni vi ha invidia, se non nella sua forma più nobile che è l'emulazione.

Vi ha una Società di guide a Valtournanche in cui si discutono gli interessi del corpo delle guide e si progetta da molti anni un vero *bureau des guides*, bene regolato come sono quelli di Chamonix, di Zermatt e di Courmayeur, ma pur troppo gli uomini di Valtournanche, meno disciplinati e più indipendenti che quelli degli altri centri alpini, non vollero saperne mai di ciò che sarebbe per essi e per la loro valle un grande vantaggio. Fin dal 1870 l'abate Gorret, un loro compaesano, lamentava l'assenza di una organizzazione perfetta, e il brutto vezzo delle guide di Valtournanche di scendere a Châtillon e dare la caccia ai viaggiatori con tediose insistenze. Questa consuetudine è ora quasi scomparsa e quei pochi che la praticano sono tenuti in minor conto dai compagni; ma sul *bureau des guides* non riuscirono mai a mettersi d'accordo. Ciò non tosse che in questo nido abbiano messo le piume e da esso abbiano spiccato il volo alcune delle migliori guide dell'alpinismo moderno.

Un tema eterno, che basta ad occupare lunghe ore a questa gente sobria di pensieri e di parole è il bello o il brutto tempo. Essi spiano costantemente l'orizzonte delle vette, avvertono la prima nuvoletta che si muterà in nembo, sorprendono il minimo accenno del mutare del vento, sentono nell'aria l'odore della neve prima che incominci a cadere.

È per essi una questione vitale nella breve stagione del guada-

gno; se il tempo è bello, si lavora, gli alpinisti salgono dalle città, si compiono numerose escursioni e salite e vi ha del guadagno; se è brutto, si rimane a casa o all'albergo, nel camerone delle guide, a poltrire ed a bere, spendendo quel po' che si è guadagnato.

In questi giorni d'ozio è un avvenimento l'arrivo di un alpinista all'albergo; desta viva curiosità un telegramma che giunga ad una delle guide; si fanno cento congetture: saranno degli inglesi? sarà quel *monsieur du Club Alpin* che viene tutti gli anni e che ad ogni costo vuol fare una punta vergine? Sarà quell'altro alpinista fedele al Cervino che viene per tentare una nuova parete? Attorno a questi si è formata una leggenda: – *Quand monsieur R... vient pour faire le Cervin, le Cervin se cache* – così dicono le guide; e in questo discorrere la vita ritorna nella cameraccia ove esse sono radunate, e rinasce nell'animo loro l'eterna speranza di salire.

Quando hanno saputo chi è l'alpinista giunto all'albergo o quello che deve giungere, emettono con la solita prudenza il loro avviso sulla salita che vuol tentare e discutono sulle probabilità della riuscita, fin che una vecchia guida conchiude: – *c'est un bon grimpeur* – e tutti tacciono discretamente.

È difficile che questi uomini sbagliano nei loro giudizi sulle qualità degli alpinisti; nessuno meglio di loro li conosce perché non solo li hanno uditi parlare, ma li hanno veduti camminare; e talora il giudizio è severo; essi sanno chi è quegli che trema quando è giunto ai luoghi difficili, che bestemmia quando il tempo minaccia, che smuove i sassi quando sale. Non è una lode quando li udite dire di un alpinista: – *il va comme un chamois* –; i camosci fanno precipitare le pietre ove passano e sono vicini pericolosissimi.

Ciascuna guida ha un libretto sul quale l'alpinista che le si è accompagnato scrive una dichiarazione per lo più favorevolissima alla guida. Io ho pensato più volte a ciò che starebbe scritto sul libretto se questo, invece di appartenere alla guida, fosse del viaggiatore e spettasse a quella di rilasciare a questi un attestato. Se le guide scrivessero i loro pensieri sugli alpinisti che esse hanno accompagnato, forse la storia dell'alpinismo sarebbe in alcuna sua parte diversa da quella che conosciamo.

Esse sanno di taluni alpinisti che su una certa cresta di ghiaccio furono veduti tremare con tutte le membra, di altri che in un rifugio piansero tutta la notte che precedeva una pericolosa salita. Sanno di taluno che non giunse sulla vetta vergine di un difficile

picco, e che, ritornato al basso, raccontò di averla conquistata; e di tal altro che, assalito dalla bufera su un alto colle, si gettò a ginocchi dinanzi alle guide, scongiurandole di salvarlo e promettendo loro un largo compenso.

Di quelle lacrime, di quelle preghiere non vedemmo mai traccia in alcuna relazione alpina, come le guide non videro mai avverarsi la promessa fatta loro nel momento del terrore.

Se le guide scrivessero, non mancherebbe certo di un sapore curioso la loro narrazione degli eventi di una salita.

– *Tous les paysans ont du style* – soleva dire il Töpffer<sup>285</sup>, parlando dei montanari della sua Svizzera.

Alcune lettere di guide, scritte ad alpinisti loro amici, sono piene di originalità efficace, di espressiva semplicità e talora di espansioni dell'animo delle quali non credereste capaci uomini rozzi.

È bellissima, nella sua onesta franchezza, la lettera che Croz scrisse al Whymper nel 1865 scusandosi di non poterlo accompagnare alla conquista del Cervino:

*“Enfin, monsieur, je regrette beaucoup d'être engagé à votre compatriote et de ne pouvoir vous accompagner dans vos conquêtes; mais, dès qu'on a donné sa parole, on doit la tenir et être homme. Ainsi prenez patience pour cette campagne et espérons que plus tard nous nous retrouverons”*.

Per una serie di casi, Croz ritrovò il Whymper poco dopo, salì con esso al Cervino, e vi perdette la vita.

Questi uomini rozzi hanno generalmente un fondo di naturalezza e di buon senso che ci fa stupire. La loro parola è sempre adatta all'idea semplice che vogliono esprimere, sempre netta e precisa poiché essi non dicono se non ciò che fanno. E sono anche poeti; i nomi immaginosi o pittoreschi delle vette sono per lo più il frutto della loro fantasia e della loro facoltà di osservazione.

La Punta Bianca è quella su cui rimane sempre un cocuzzolo di neve anche nel cuore della state<sup>286</sup> quando tutte l'altre vette sono nere; il Monte Rosso è tale pel colore delle rupi che lo costituiscono; il nome di *Testa del Leone* è dato ad un superbo masso

<sup>285</sup> Rodolphe Töpffer (1799-1846), autore del celebre *Voyages en zig zag* (1845).

<sup>286</sup> *Toscana estate*.

che, veduto dalla valle, sembra una fiera in vedetta, sul limite del deserto, che faccia la guardia al suo re, il Cervino; né si può immaginare nome più adatto che quello antico dato dai Valtor-neins al Cervino: *La Becca*<sup>287</sup>.

Vissuti nell'alta solitudine essi hanno assorbito inconsciamente il significato della loro montagna e lo esprimono con rara efficacia.

Lo sanno quelli di noi che, giunti alla tappa, dopo aver corso con essi rischiose avventure, nella bella intimità che si forma fra l'alpinista e le sue guide, le hanno udite ricordare i momenti più salienti della lotta passata. Allora esse si confidano in noi<sup>288</sup> e rivelano qualche segreto delle oscure idealità del loro pensiero. Solo allora, dopo che abbiamo vissuto intensamente della loro stessa vita, l'anima nostra sale fino alla semplicità della loro e la comprende.

Allora vediamo bello il loro volto, nobile il loro atteggiamento, udiamo con simpatia il loro parlare rozzo e prendiamo a guardare con riverenza persino le cose modeste che esse recano con sé: la piccozza e la pipa, compagni inseparabili delle alte avventure, amici devoti che rendono loro insuperabili servizi; la piccozza che, impugnata a due mani, ha intagliato centinaia di gradini sull'erta di ghiaccio, che ha sostenuto tutta una lunga discesa in un vertiginoso canale di neve, che ha salvato la carovana in una rischiosa scivolata; la pipa che ha sentito i denti stretti nei momenti difficili, che ha riscaldato le mani nelle notti passate in alto alla bella stella, e, la sera della vittoria, ha colmato l'animo di quiete con le bianche e calme volute del suo fumo, nel piccolo rifugio.

Istrumento di guerra l'uno, l'altro strumento di pace, com'erano l'ascia e il *calumet* pei valorosi guerrieri Sioux; era creduta sventura quando l'una o l'altra sfuggiva di mano e s'infrangeva.

In molti punti le guide mi ricordano quegli antichi Indiani nomadi dell'America, de' quali, fanciullo, lessi avidamente le avventure ne' romanzi di Fenimore Cooper<sup>289</sup> e di Mayne

<sup>287</sup> Picco montano.

<sup>288</sup> Si confidano con noi.

<sup>289</sup> James Fenimore Cooper (1789-1851), prolifico scrittore americano, autore, fra l'altro, de *I pionieri* (1823), *L'ultimo dei Mobicani* (1826), *La prateria* (1827), *Il battistrada* (1840), *L'uccisore di cervi* (1841).

Reid<sup>290</sup>. Come quelli, esse paiono dotate talora di un senso supplementare, in noi da lungo tempo scomparso, di facoltà e di istinti di razze primitive e selvaggie: il silenzio del passo, l'agilità del corpo che vince le leggi dell'equilibrio; l'acutezza della vista che scorge ai limiti estremi del vasto orizzonte montagne che a noi sembrano nubi, e le riconosce una per una; che sulla parete uniforme delle roccie lontane discopre un punto fuggente impercettibile: il camoscio; la facoltà di orientarsi fra le nebbie nella vasta landa di ghiaccio; l'istinto di ritrovare la via nell'oscurità della notte o nell'imperversare della tempesta che acceca, e di scoprire la via migliore su per un monte ignoto; la calma circospetta con cui si accingono a dare battaglia alla fiera nobile e feroce che è il Cervino, della quale conoscono le sorprese crudeli e gli scatti improvvisi, e che rispettano come una preda degna del loro valore; infine la serenità nel sopportare le durezza della vita, l'amore tenace al suolo natio, le melodie semplici e lente delle loro cantilene, la sobrietà nel cibo e nella parola, la pace severa dei volti.

Come nelle antiche tribù indiane, così oggi fra le guide, i guerrieri più abili potrebbero portare quei nomi immaginosi che distinguevano facoltà eccezionali: occhio d'aquila, piede di camoscio, braccio di ferro.

Esse sono le pelli rosse della montagna; noi che veniamo dalle città siamo i *visi pallidi*.

Tali sono, per sommi tratti, gli uomini che ci devono guidare fra le difficoltà dei monti, che servono alla nostra passione e per essa talora arrischiano la vita. Taluno può paragonarli a Sisifo<sup>291</sup>, condannato a salire perpetuamente l'erta del monte, sospingendo un peso innanzi a sé, e, appena giunto sul vertice, a ridiscendere, riprendere il peso e ritornare da capo a salire: una delle più fiere torture del Tartaro<sup>292</sup>. Ma tutto ciò che vien fatto per passione, cessa di essere un sacrificio.

La loro vita, sobria e modestissima nell'inverno, in cui eserci-

<sup>290</sup> Mayne Reid (pseudonimo di Thomas Mayne 1818-1883), romanziere irlandese, autore, fra l'altro, di *The Quadroon* (1856) e *The White Chief* (1859).

<sup>291</sup> Personaggio mitologico, figlio di Eolo; ingannò la Morte e venne condannato a spingere verso la cima di una montagna un masso che dalla cima precipitava a valle e doveva essere riportato in alto, ininterrottamente per l'eternità.

<sup>292</sup> Nella mitologia greca è l'Ade, il mondo dell'aldilà.

tano mestieri più quieti e meno remuneratori, si ammigliora<sup>293</sup> nell'estate pel maggior guadagno; allora le dure privazioni della vita alpina si alternano con l'abbondanza della vita d'albergo; ma il succedersi continuo di salite lunghe e difficili esaurisce le forze de' loro muscoli e dei loro nervi, sì che taluno di essi è tentato di rifarsi col bere, credendo di trovare nell'effimera eccitazione un ristoro alle fatiche passate e una preparazione a quelle avvenire.

Questo eccesso, che non è frequente, viene loro giustamente rimproverato da chi vede con dolore scemata la dignità della guida.

Meno giustamente vengono accusati di avidità di guadagno.

Resta a vedere con quale autorevolezza noi che veniamo dalla città, ove la passione del danaro, del vino ed altre simili regnano sovrane, possiamo predicare la sobrietà e il disinteresse a questa gente povera, priva di godimenti e di risorse.

Il vecchio Carrel, che aveva molta indulgenza pei bevitori, rispondeva filosoficamente ad un inglese che rimproverava un suo portatore poco saldo sulle gambe: "*il n'a pas tout le tort; ses parents l'ont porté à baptême la mois de septembre; il mese delle vendemie*".

Certamente chi ha veduto le guide solo quando sono in riposo, al basso, mentre giocano ai birilli sulla spianata del Giomein o fanno la partita a tresette<sup>294</sup> e bevono e fumano in una bettola di Valtournanche, non può dire di conoscerle, né sa spiegarsi gli entusiasmi che abbiamo noi per questi nostri compagni.

L'uomo come il vino, migliora salendo. Così è di noi, così è delle nostre guide.

Nella mia lunga pratica, ebbi talora, benché rare volte, ragione di malcontento verso le guide quando mi trovai al basso; ma non ne vidi mai alcuna – parlo di quelle che meritano il nome di guida – che desse prova di minore generosità o di viltà in alta montagna; che mancasse al suo dovere difficilissimo di fronte al pericolo.

Lassù rifulge tutta la bellezza del loro carattere, perché lassù hanno il sentimento pieno della loro responsabilità verso quegli che accompagnano. Io li vidi talora avventurosi, sfidanti inutili

<sup>293</sup> Ammigliorare, arcaico, *migliorare*.

<sup>294</sup> Variante di *tressette*.

difficoltà per proprio conto, ma sempre prudenti e meticolosi per quegli che ad essi si affida.

Non esagero a me stesso le virtù di questi uomini; ma se ripenso a certe loro attenzioni delicate che mi usarono negli alti bivacchi, quando, in una notte gelida, mi hanno lasciato fra le rupi il cantuccio più riparato dai venti, mi hanno ricoperto col loro sacco e ceduto la loro pipa, mi hanno tenuto stretto per riscaldarmi col calore del loro corpo e sono rimasti immobili lunghe ore per non destarmi; se rivedo le loro attitudini gravi di certi momenti in cui la vita sembra cosa più preziosa che non a quelli che la posseggono con sicurezza, momenti in cui essi avevano cessato di scherzare con me, e il loro sguardo era intento, ed agivano con attenzione silenziosa e sicura; quando penso che per essi mi fu dato di affrontare con animo sereno la suprema voluttà del pericolo e che loro devo tante ore belle ed alte della mia vita, il mio cuore si eleva fino ad essi, dimentico di ogni piccolezza terrena, con ammirazione e gratitudine, con un senso quasi di orgoglio del conoscerli e dell'averli amici.

Ebbi la ventura di fare i primi passi nella montagna con una guida impeccabile per valore e carattere, il povero Antonio Castagneri; in essa, nello slancio ingenuo e sano dei giovani anni, io riposi tale una fede che ne è rimasta in me traccia profonda e che si traduce in una incrollabile simpatia per tutte le guide.

Quando scomparve lo pianse come un amico perduto; il mio debito era immenso verso di lui che mi aveva fatto alpinista; a lui potevo dire come il poeta de' Salmi: "*Domine probasti me et cognovisti, tu cognovisti me in quiete et motu et omnes vias meas praevidisti*"<sup>295</sup>.

Epperò non stupisco che alcuni fra i più valorosi esploratori dell'Alpi abbiano stretto con la loro guida fedele una vera amicizia, e l'abbiano ricordata sempre con entusiasmo.

De Saussure<sup>296</sup>, il conquistatore del Monte Bianco, parlava delle sue guide come di amici; egli conversava con esse, prendeva

<sup>295</sup> "Signore, tu mi scruti e tu mi sai / (tu conosci a fondo il viver mio). / Quando io sosto o mi levo, tu lo sai, / e penetri da lungi il mio pensiero. / S'io cammino o riposo, tu mi osservi, / tu consideri tutti gli atti miei" (Salmo 139 (138) 1-3).

<sup>296</sup> Horace-Bénédict de Saussure (1740-1799) scienziato svizzero e alpinista, favorì la conquista del Monte Bianco offrendo una ricompensa a chi ne avesse raggiunto per primo la vetta.

interessamento alla loro modesta vita, perdonava ai loro pregiudizi; non credeva che un salario potesse pagare l'abnegazione di quell'anime semplici che si erano date a lui. Molti moderni cittadini i quali non sono che ricchi, si mostrano esigenti ed altieri<sup>297</sup> verso questa povera gente che essi impiegano e pagano, ma quell'uomo, che pure era ricco e di più sapiente e celebre, trovava semplice di essere sui monti l'uguale dei montanari. Ed è questa una delle cose che più mi fanno amare le belle pagine de' suoi libri.

John Tyndall, il fisico illustre che diede la teoria dei ghiacciai, scrisse del suo Bennen<sup>298</sup> con altissima ammirazione e commovente affetto. Un giorno gli disse: – Bennen, voi siete il Garibaldi delle guide –; al che il Bennen, con un tocco di ingenuo orgoglio, rispose semplicemente: – *Nichtwar?* – *non è vero?*

Così Whymper amò il suo Carrel, Sella il suo Maquignaz, Coolidge il suo Almer<sup>299</sup>.

Alle guide vennero elevati monumenti: sulla tomba di Croz a Zermatt sorge una stella di granito; nel camposanto di Courmayeur, Emilio Rey<sup>300</sup> e Cesare Ollier<sup>301</sup> hanno marmi e corone, Jacques Balmat<sup>302</sup> è raffigurato sul bronzo accanto all'immagine di De Saussure a Chamonix.

Le biografie di guide dettate da alpinisti sono fra le pagine più alte ed affettuose della letteratura alpina. Un inglese<sup>303</sup>, il Cunningham<sup>304</sup>, ha dedicato un intero volume alla storia delle guide

<sup>297</sup> Variante di *alteri*.

<sup>298</sup> Johann Joseph Benet (1824-1864), soprannominato Bennen, fu autore di numerose imprese alpinistiche. In particolare, compì con Tyndall alcuni tentativi al Cervino fra il 1860 e il 1862.

<sup>299</sup> Il reverendo W. A. B. Coolidge (1850-1926) scalò a lungo nelle Alpi con Almer padre e figlio, compiendo numerose prime ascensioni.

<sup>300</sup> Emile Rey (1846-1895), guida alpina di La Saxe, autore di numerose prime, operò principalmente sul Monte Bianco, dove morì scalando il Dente del Gigante.

<sup>301</sup> Cesar Ollier (1865-1930), guida alpina di Courmayeur, partecipò nel 1899 alla spedizione Mackinder che salì il Kenya e nel 1906, sempre in Africa, a quella del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori.

<sup>302</sup> Jaques Balmat compì la prima ascensione del Bianco l'8 agosto 1786.

<sup>303</sup> L. *Un'inglese*.

<sup>304</sup> C. D. Cunningham è autore dell'opera *The pioneers of the Alps*, pubblicata a Londra nel 1888.

più celebri delle Alpi, e fra queste sono i nostri J. J. Maquignaz, J. A. Carrel, ed E. Rey. È la storia degli umili posta di fronte alle innumerevoli pagine che i potenti scrivono sulle proprie glorie alpine nei giornali e sui libri.

È uno strano contrasto che tutti questi oscuri, ai quali uomini illustri e civili affidarono la loro vita e concessero la loro amicizia, ai quali dopo la morte si dedicano commemorazioni e si elevano monumenti, rimangono nella loro vita quasi inconsci del prestigio che essi hanno fuori della loro piccola valle, noncuranti della fama lontana che nelle grandi città risuona attorno al loro nome, semplici e poveri, indifferenti alle vanità dei ricchi.

Unica vanità loro, unico orgoglio è il possesso di quel libretto di guida che ciascuno di essi reca gelosamente con sé o custodisce prezioso nella sua casetta, perché contiene l'essenza più pura della sua vita, l'eco più fedele delle sue glorie.

La storia più spontanea, più sincera e più bella dell'alpinismo è conservata in questi modesti taccuini, per lo più logori dal lungo uso, ove sui foglietti sgualciti gli alpinisti hanno scritto le loro dichiarazioni. Sono pagine ricoperte di caratteri che dinotano la fermezza, o l'eccitazione di chi scrisse; alcune scritte coll'inchiostro, altre semplicemente a lapis.

Non vi ha ricerca di stile: la dichiarazione rilasciata alla guida dopo una bella salita esce spontanea, semplice e vera dalla penna, dettata dall'emozione ancora vibrante del pericolo e della vittoria.

Alcuni di questi libretti hanno salito e disceso le cinquanta, le cento volte il Cervino; alcuni fecero lunghi viaggi dall'Alpi al Caucaso, all'Abissinia, alle Ande dell'Equatore, ai monti dell'Himalaia, dell'Alaska, al Polo. E ritornarono incolumi, arricchiti di pagine nuove in cui si compendiano alcune delle più ardimentose vittorie dell'uomo. Altri meno fortunati si sono perduti nel mistero dei monti; il prezioso libretto di Toni Castagneri scomparve con lui nei ghiacci del Monte Bianco.

Ai libretti delle guide ricorrono gli istoriografi dell'alpinismo come alla fonte più pura; alcuni di essi hanno valore non solo pei fatti che registrano, ma eziandio per gli autografi di illustri uomini che contengono; quello di Christian Almer, celebre guida Bernese, fu ritenuto così importante documento che venne riprodotto integralmente in *facsimile* come si usa di fare pei codici preziosi dell'antichità.

Dai libretti di valorose guide italiane ho raccolto e fotografa-

to alcuni autografi che per l'argomento e per la firma hanno alto valore. Il lettore mi sarà grato di averli riprodotti per illustrare questo mio cenno.

Ma i libretti delle guide sono inoltre preziosi documenti umani, perché dalle brevi paginette, scritte nella spontaneità della vita di montagna, balza fuori senza velo l'indole di chi scrisse. È curiosa una dichiarazione che trovai sul libretto di una guida di Valtournanche, firmata da un inglese, grande salitore, il quale dopo avere enumerato una lunga serie di ardue salite compiute in una sola campagna alpina, conchiude laconicamente: "*None of these are difficult*". *Nessuna di queste ascensioni è difficile*.

Da questi libretti si comprende soprattutto quali siano i rapporti fra alpinista e guida; si capisce l'animo di chi considera la guida come un suo inferiore, di chi la tiene come un amico, e di chi l'adora come un Dio. Vi hanno dichiarazioni sobrie e pacate di provetti o ferventi ed entusiastiche di novizi.

Un celebre alpinista americano chiama la sua guida "*mon cher camarade*".

Quintino Sella scrive sul libretto di Carrel il Bersagliere:

"Il Carrel canta benissimo, sente assai le bellezze della natura, fa osservazioni interessanti; egli non è certamente un uomo volgare".

Di Jean Joseph Maquignaz dice: "mio amico personale e politico".

Il libretto di Jean Joseph, che contiene pressoché tutta la storia della sua gloriosa carriera di guida, ha in prima pagina, con la data del 1868, un autografo di John Tyndall, in cui è data la definizione più concisa e più bella delle doti che deve avere una guida: "Egli è calmo nel pericolo, e forte quando la forza è necessaria". Dopo molte altre dichiarazioni di valentuomini, vi trovo una pagina in cui un alpinista straniero, dopo avere analizzato le alte qualità della guida, conchiude: "*voilà ce qui nous fait plaçer Monsieur Joseph Maquignaz dans la premiere categorie des guides*".

Quel *Monsieur Joseph Maquignaz* mi ha fatto sorridere dapprima, e poi pensare: ho compreso che quell'alpinista per bene dovette sentirsi perplesso nello scrivere semplicemente *Joseph Maquignaz*; gli parve troppo poco; volle dirgli con quel *Monsieur* che lo considerava da più che una guida; che lo sentiva suo uguale.

Di questi delicati sensi usati verso le guide conobbi molti altri

esempi: so di un alpinista che modulava ai diversi momenti della salita la nota di familiarità del suo conversare con una sua amatissima guida, dicendole il *Lei* nella valle, il *Voi* nei rifugi, e il *Tu* affettuoso sulla vetta.

E quante volte io stesso, quand'ero giovinetto, scrivendo lettere alla mia prima antica guida, rimasi esitante se dovessi indirizzarle al *Signor Antonio Castagneri*, invece di scrivere semplicemente: *Antonio Castagneri*, come si usa coi poeti, cogli uomini grandi!

Oggi scriverei il nome solo, che è celebre; ma chi potrebbe recapitargli una mia lettera? Si sa che egli è sul Monte Bianco, ma è così vasto quel monte...

Caro, vecchio amico scomparso!

Guido Rey



FAC-SIMILI DI AUTOGRAFI  
RIPRODOTTI DA LIBRETTI DI GUIDE CELEBRI





*Dal libretto della guida*  
Jean Antoine Carrel, detto il Bersagliere  
di Valtournanche.

*Facsimile di un autografo dell'Ing. Felice Giordano, 1865.*



Giovanni Ant<sup>o</sup> Carrel  
il giorno 17 luglio 1865  
fece di suo incarico per primo  
l'ascensione del Gran Cervino  
dalla parte d'Italia partendo  
dall'albergo del Breuil.  
Egli era accompagnato dall'  
abate Amato Gorret, vicario  
di Coaze de Bich G<sup>m</sup> Battista  
e Gio<sup>in</sup> Agostino Meinert.  
Egli rimobbero la popolarità  
di una ascensione ragionevole  
dalla parte dell'Italia e  
piantarono presso la bandiera  
tricolore italiana su quel  
pizzo, senza deplorare alcuna  
vittima.

Albergo del Giouet (Breuil)  
18 luglio 1865  
Ing<sup>o</sup> Fr. Giordano 4



*Dal libretto della guida*  
Jean Joseph Maquignaz di Valtournanche.  
*Facsimile di un autografo di John Tyndall, 1868.*



Joseph Maquignay  
crossed me as guide over  
the summit of the Matterhorn  
from Breuil to Zermatt. He is an  
excellent fellow, calm in danger  
& strong where strength is  
required. I had ample occasion  
to admire his sagacity, skill  
& prudence. On the Matterhorn  
I should desire no better guide.

Zermatt  
20<sup>th</sup> July 1868.  
John Russett



*Dal libretto della guida*  
Jean Antoine Carrel di Valtournanche.  
*Facsimile di un autografo di Quintino Sella, 1876.*



G.º Antonio Carrel fu guida capo  
di una carovana composta di quattor-  
ze guide: itali (mio nipote Carlo Sella, i due miei  
figli Alessandro e Corradino, ed io) di altre quattro  
guide, e dei relativi portatori, in una salita  
al Cervino dal lato italiano, discesa dal lato svizzero,  
e ritorno a Breuil Senza l'oculare Zermatt.  
Egli organizzò l'occorrenza con tatto e discrezione,  
e ci guidò con quel valore, e quella dedizione  
ed attenzione per il viaggiatore, che hanno  
reso il suo nome ormai celebre in tutti i  
Alpini. O! Carrel canta benissimo, sente  
tutta la bellezza della natura, fa osservazioni  
interessanti, e non è certamente un uomo volgare.

Breuil 14 agosto 1878

Quintino Sella



*Dal libretto della guida*  
Jean Joseph Maquignaz di Valtournanche.  
*Facsimile di un autografo di Quintino Sella, 1879.*

Il mio amico personale e  
politico (si direbbe in parlamento)  
S. S. Magnignaz mi condusse  
al M. Bianco salendo dal versante  
italiano e scendendo a Chamonix  
giunto alla capanna del M. Bianco,  
lato italiano, fu affetto da una  
brava febbre, ma al suo terminare  
potè benchè mezzo invalido  
riprendere la salita. Per condizione  
preziosa del buon esito dell'  
impresa furono la forza, l'abilità, e  
l'attenzione del Magnignaz. La  
mia fiducia in lui non venne mai  
meno, benchè avessi creduto  
prudente non mettere in corpo  
altro che una tazza di caffè

dieci) e lungo la salita in volume  
da uno a due centimetri cubi,  
e quantunque fossimo ad  
un certo punto allontanati dalla  
nebbia. Ed il Magnozon  
è guida veramente dea  
della prima la più grande

Chamonix 15 Agosto 1879

Quintino Sella



*Dal libretto della guida*  
Jean Antoine Carrel di Valtournanche.  
*Facsimile di un autografo di Edward Whymper, 1880.*  
*(Spedizione alle Ande dell'Equatore).*

1879 - 1880.

---

Jean. Antoine Cavel accompanied me as Guide. Chef during my journey in the above. named years amongst the Andes of Ecuador. He ascended the following mountains.

Chimborazo (twice).

Corazon.

Cotopaxi.

Sincholagua.

Pichincha.

Antisana.

Cayambe.

Jelliniza.

Sarawacu.

Cotocachi.

Caribnairazo.

Under the circumstances that we had no failures upon this journey.

and no mountaineering accidents, it is needless to say that I have the greatest reason to be satisfied with the conduct of my Guide. Chefs. Almost all of the ascents were first ascents, and the Country was new to us, and we had not the advantage of previous information from earlier travellers. The qualities required for the successful conduct of operations in an entirely new region (speaking from a mountaineering point of view) are of a different and higher order than those which are necessary for Alpine ascents, and the invariable success which attended the expeditions which we made are the best proof that can be offered of the skill, courage, and devotion of this

admirable mountaineer -

Edward Whymper.

Guayaquil.

July 13. 1880.

*Dal libretto della guida*  
Mattias Zurbriggen di Macugnaga.  
*Facsimile di un autografo di E. C. Fitz Gerald, 1896.*  
*(Prima ascensione dell'Acongagua,*  
*metri 7090 c., la più alta vetta raggiunta finora).*

Matthias Zurbriggen has been with me as chief guide thro' my expedition in South America - During this time he has ascended the mountain of Aconcagua alone, I having had to turn back 1000 ft from the summit - He has also climbed the Mountain Tupengato with Mr. Stuart Wines one of my companions. His ascent of Aconcagua was the highest climb on record I believe tho.

mountain being some  
23000 feet in height (over  
7000 meters) - as to his  
merits I refer people  
to page 115 & following -  
He also slept with me  
many nights at an  
altitude of over 18000ft -

Edw. C. Fife Herald  
A.C.

---

The expedition was  
6 months in the mountain's

May 26<sup>th</sup> 1896.

Puerto del Inca camp,



*Dal libretto della guida*  
Joseph Petigax di Courmayeur.  
*Facsimile di un autografo di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, 1901.*  
*(Spedizione polare).*

da questo Giuseppe Retigian  
presa parte nella spedizione polare  
nella "Stella Rossa" alla Terra di  
Francese Giuseppe nel 1899-1900-  
facendo parte della spedizione  
alle due verso il Nord nella  
quale venne raggiunta la meta 2  
circa latitudini alla quale  
sin ora sia giunto il nome -  
Retigian dunque fedele, coraggioso  
perseverante, suadente al carattere,  
egli ha mostrato alle altre  
quale suo compagno al mondo  
intorno le qualità che possiedono  
le quali alla Valle d'Aosta. Sono  
sin detto come capo della spedizione  
in diverse in questo libro  
di nome e ne promettere nella

conferenza tenuta alla  
Società Geografica in Roma,  
ha una ammirazione e  
ha tutti i mezzi a disposizione  
per avere tutti i successi con  
accurato il successo di questa  
sua spedizione.

Luigi di Savoia  
Membro Germano 1901